



Albert Conroy

Gli Intoccabili





gli Intoccabili

ALBERT CONROY



Albert Conroy

Gli Intoccabili

Titolo originale:

The Untouchables

Ballantine Books, 201 East 50th Street,

New York, N. Y. 10022 (USA)

Traduzione di: Marina Marazza

© 1987 Paramount Pictures Corporation

© 1987 Rusconi Libri S.p.a

Edizione CDE spa – Milano

su licenza della Rusconi Libri

NOTE DI COPERTINA

Siamo nell'America degli Anni '30. Al Capone è diventato in pochi anni il capo indiscusso della malavita americana. Tutta Chicago è ai suoi piedi... e sul suo libro paga. Solo un pugno di uomini, quattro temerari decisi a distruggere il suo impero criminale, per combatterlo hanno chiesto ed ottenuto carta bianca dall'FBI: sono Gli intoccabili, i protagonisti di questo romanzo che contiene la vera storia del re del crimine e del suo implacabile persecutore Eliot Ness, un brillante poliziotto giunto appositamente a Chicago con il compito e la volontà di combattere la dilagante corruzione. In un drammatico resoconto di ciò che è stata, in tutta la sua crudezza, la lotta americana contro i gangsters, si intrecciano e si scontrano le vite di uomini che hanno deciso di votarsi alla giustizia o al dio denaro.

Albert Conroy è uno degli pseudonimi di Marvin H. Albert, noto scrittore e sceneggiatore americano (firma anche come Mike Barone, Anthony Rome, Ian Mac Alister, Nick Quarry). Marvin Albert, nato a Filadelfia, ha collaborato al *Philadelphia Record* e a *Look*, iniziando poi un'intensa attività come sceneggiatore televisivo e cinematografico. Molti film di successo sono stati tratti da suoi romanzi e altri da suoi copioni. A sua volta Albert ha trasposto in romanzo numerosi film: tra questi basti ricordare *La pantera rosa*. Caratteristica di Marvin Albert è la capacità di passare con grande facilità dal genere drammatico al poliziesco alla commedia brillante.

Gli Intoccabili

1

Il primo settembre del 1930, in Florida, Alfonso Capone era salito su di un lussuoso treno diretto a Chicago.

Nel corso del viaggio avrebbe reso noto il suo punto di vista su parecchi problemi mondiali ed esistenziali, dietro preciso invito di un giornalista. Quest'ultimo era lieto di avere una simile opportunità. Una bella intervista in esclusiva con Al Capone sarebbe stata pane graditissimo per i denti aguzzi dei lettori affamati di notizie sensazionali del suo giornale.

Ma quel reporter stava anche molto attento a come porre ogni singola domanda. E si sarebbe ben guardato dal riferire tutti i dettagli su Capone e il suo vasto seguito di scagnozzi. Non si sentiva affatto ansioso di irritare il grand'uomo, che era notoriamente un tipo complicato. Forse lo si poteva anche definire una bestia, ma di quelle evolute. Soprattutto, a Capone piaceva piacere. Detestava riuscire antipatico a qualcuno. E il giornalista sapeva fin troppo bene che molta gente era finita sottoterra prematuramente soltanto perché Big Al non sopportava l'idea che ci fosse in circolazione qualcuno a cui lui non piaceva neanche un po'.

Al Capone aveva compiuto i trentuno proprio quell'anno. Era diventato grasso: il suo corpaccione rotondo si congiungeva al collo massiccio, sopra il quale si agitava la grossa testa sferica. Anche il viso era tondo, con labbra spesse e scure e occhioni sognanti ombreggiati da ciglia folte e lunghe, e una sgradevole cicatrice di coltellata su una guancia – giusto dal lato che rifiutava sempre di lasciar fotografare.

C'era chi diceva che Al somigliava a un grottesco pagliaccio. Gli adulatori sostenevano che somigliava al tenore Enrico Caruso e nel 1930 la schiera degli adulatori era numerosa. Da quando era diventato «Il Grande». Non c'era nessuno più potente di lui, in nessuna frenetica città dell'America del Proibizionismo.

Il suo soggiorno al sole, con moglie e figlio, nella sua proprietà di Palm Island, era stato breve. Per forza. Non poteva stare troppo tempo via da Chicago. La sua presenza fisica, e la paura che essa suscitava negli avversari, era la sola cosa che riusciva a tenere efficacemente insieme il vasto impero criminal-politico-affaristico che aveva saputo costruire, a partire dal contrabbando di alcoolici, con la sua forza poderosa, con la sua mente eccezionalmente acuta e con il suo esercito di banditi.

Nonché con l'aiuto della legge proibizionista.

A trentun anni, dunque, Capone era all'apogeo del successo, del potere, della notorietà, e riusciva a mettere insieme centinaia di milioni di dollari l'anno, calcolando sia gli svariati racket dei quali aveva il monopolio, sia il suo crescente coinvolgimento in attività commerciali più che legali.

Era anche, come constatava tristemente ogni volta che si guardava allo specchio, al massimo del suo peso, e poteva dir grazie al suo insaziabile appetito di cibo e liquori.

Ormai superava i centodieci chili, almeno una trentina di più di quando aveva compiuto il suo primo viaggio per Chicago, partendo da New York, giusto dieci anni prima, per andare a lavorare per Johnny Torrio come gorilla ed esattore.

Capone attribuì sempre il suo successo, almeno in parte, alla capacità di imparare dagli altri. A partire da Big Jim Colosimo, per esempio, che era stato uno dei più brillanti capi del racket di Chicago, quando Capone era arrivato. Da lui Al aveva appreso i sistemi migliori per oliare le ruote giuste delle alte sfere politiche e l'uso acconcio di curatis-simi libri contabili. Sfortunatamente Big Jim non sarebbe rimasto in circolazione a lungo. Non sapeva andare al passo con i tempi. Non era

riuscito a convincersi che con l'avvento del Proibizionismo il contrabbando di alcoolici sarebbe diventato un affare più proficuo della prostituzione.

Johnny Torrio aveva confidato con sincero rammarico la sua sensazione che Big Jim si stesse ponendo come un ostacolo sulla strada del progresso ad Al Capone soltanto, a quattr'occhi. E Colosimo era morto con tre pallottole in corpo mentre si trovava in uno dei ristoranti più lussuosi della città.

Da Torrio, che a sua volta sfortunatamente non restò in circolazione per molto, Capone aveva imparato come sfruttare al meglio l'organizzazione: si trattava di riuscire a unire gang che prima erano rivali al fine di ottenere vantaggi reciproci. Sempre da.

Torrio, aveva imparato l'utilizzo del fascino personale. A dire la verità Al non aveva molto charme, quand'era appena arrivato a Chicago, ma adesso poteva vantarne un sacco. Con l'andare del tempo, aveva acquistato charme e peso, contemporaneamente.

Come risultato, erano ben pochi quelli che si azzardavano a trattare Capone con scarso timore e rispetto.

Aveva ammazzato gente a pugni, a bastonate, a pistolettate. Poteva ammazzare ancora, in caso di bisogno, o se il suo temperamento vulcanico erompeva da sotto gli strati di grasso e il suo ben noto charme sfuggiva a ogni controllo. Allora il ciccione si trasformava sorprendentemente in una forza distruttiva velocissima e spietata.

Capitava di rado, però: ormai Al aveva ai suoi ordini un esercito di manovali del crimine pronti a sporcarsi le mani al posto suo. Tuttavia la potenzialità restava intatta, nascosta dietro il sorriso sulla faccia grassa, e il reporter che lo stava intervistando sul treno in corsa verso Chicago aveva ben presente quell'inquietante dettaglio.

Il giornalista si chiamava Larry Earl e formulava ogni domanda con commovente lungimiranza, stando attentissimo a non offendere il suo anfitrione.

«Al,» esordì, cauto «a quanto pare lei non trascorre molto tempo con sua moglie e suo figlio in Florida, nella sua proprietà.»

Capone sospirò tristemente. «È proprio vero. Può star certo che vorrei tanto fermarmi di più. Adoro il mio figliolo, sa. Ma il lavoro mi chiama, ed è quasi impossibile riuscire a concentrarsi sugli affari con la famiglia intorno. Lei mi capisce, vero?»

«Altroché. Ho moglie e figli anch'io.» Capone sorrise. «Ecco! Quindi mi capisce per forza. Lavoro e famiglia non vanno d'accordo, e io ho troppo da fare, in questo periodo. Per via di quello che sono diventato, ormai, le pare? Un uomo d'affari.»

«Un *grande* uomo d'affari» puntualizzò Earl. «Giusto, un grandissimo uomo d'affari, non un delinquente, come si ostina a dire certa gente.» «Io non l'ho mai detto.»

«Perché lei è un uomo intelligente. I giornalisti sono persone di larghe vedute, è per questo che mi piacciono. Vuole che gliene dica una? Avrei fatto il giornalista, se avessi potuto studiare abbastanza. Il giornalista, certo!»

«Lo stipendio la deluderebbe, Al.» «Oh, certo» convenne Capone, comprensivo.

«Questo è il problema. Non vi pagano quello che meritereste. Ecco perché di tanto in tanto mi piace dare una mano a qualcuno del vostro giro... Dica, le andrebbe di farsi un goccetto?»

«Mi bagno sempre il becco volentieri» ammise Earl.

Capone si girò verso Tony Accardo, la sua guardia del corpo, fermo sulla porta.

«Tony, va' a prendere una bottiglia di quel cognac che è appena arrivato dalla Francia.»

«Subito, Al.» Accardo uscì nel lungo corridoio e superò altre due guardie del corpo che stazionavano fuori della porta dello scompartimento. Ce n'erano altre, invisibili, negli scompartimenti vicini a quello di Capone. Tipi tosti come Louis Campagna e Phil D'Andrea. E Frankie Rio, lo stesso che aveva salvato Al quando il suo quartier generale di Cicero era stato messo a ferro e fuoco dalle squadre punitive mandate da Hymie Weiss e Bugs Moran allo scopo di vendicare l'omicidio del loro capo, Dion O'Bannon.

Da quella volta, Capone non muoveva un passo

senza avere intorno il suo piccolo esercito di guardie del corpo armate fino ai denti.

Il treno era carico di tutta la sua gente: dai suoi più stretti luogotenenti a un vario-pinto assortimento di gorilla nonché un certo numero di ragazze – per la precisione, le più carine che Larry Earl avesse mai visto. Quasi tutte erano riservate alla truppa. Ma le due migliori, due schianti di ragazza, erano riservate al boss. Al Capone aveva ancora un debole per le puttane, in ricordo di quando a diciassette anni faceva il buttafuori in un bordello di Brooklyn.

«Lei si è appena definito un grossissimo uomo d'affari» riprese il giornalista, sceglierlo con cura le parole. «Ma non è forse, ormai, molto più di questo? Voglio dire... prendiamo quell'articolo che ho letto a New York qualche mese fa. Forse un po' ironico, ma non del tutto. Lo scrivente si chiedeva come mai, visto che lei, Al, si comporta a tutti gli effetti come se fosse il sindaco di Chicago, non si fa nominare sindaco sul serio, ufficialmente e con tutti i crismi.»

Capone rise di cuore. «Oh, sì, l'ho letto, era divertente. Un grande senso dell'umorismo...»

Fu interrotto da Accardo che era di ritorno con una cassetta aperta e due bicchieri da brandy. Sulla cassetta era visibile il pino rosso, simbolo di un grande e rispettabile distributore di liquori canadese.

Capone frugò nella cassetta e tirò fuori dalla paglia una bottiglia di cognac. Mostrò l'etichetta al reporter, che strizzò l'occhio con ammirata complicità.

A Capone fece piacere. «Come dico io, questa sì che è roba buona. In diretta dalla Francia. Il meglio, nient'altro che il meglio.» Passò la bottiglia ad Accardo che si mise all'opera e stappò con i gesti rispettosi di un celebrante. Poi si rivolse di nuovo a Larry Earl e riprese a parlare dell'articolo che ironizzava sulla sua nomina a sindaco.

«Be', le dirò, quel pezzo era *commovente*. Come per molte altre cose della vita, del resto... si ride perché è divertente, ma si ride anche perché è la verità...»

Larry sapeva che quando Al attaccava a parlare con quel tono, voleva dire che era in vena di filosofare.

«C'è della gente che dice – quelli che si autodefiniscono “riformatori”, figurarsi! –

insomma, dicono: “Sbattetelo in galera, che cosa crede di fare, quell'uomo?”. Ebbene, quello che io spero di fare, e in questo l'articolaista ha visto giusto, altroché, è proprio questo. Se mi chiedono che cosa credo di fare, io rispondo: “La volontà del popolo”!»

Tony Accardo versò una dose generosa di cognac nei bicchieri e porse il primo a Capone, il secondo a Earl. Il giornalista bevve un sorso e assunse un'espressione estatica. Al sogghignò soddisfatto e buttò giù una grande sorsata prima di ricominciare a parlare.

«C'è della gente che si agita e dice che io non rispetto la legge. Ma la legge che co-s'è? Nient'altro che un riflesso della volontà del popolo. Giusto? E in questo caso specifico, quella del Proibizionismo è una legge cattiva. Perché non riflette affatto la volontà del popolo!»

Senza abbandonare la solita prudenza, Earl cercò di avvicinarsi di un altro passo al punto che gli

stava a cuore. «E' stato scritto che il sistema migliore per eliminare una legge ingiusta consiste nel farla rispettare. Le leggi proibizioniste vengono rispettate?»

Al scosse la testa con aria quasi triste. «No. E non mi serve scartabellare i libri di scuola per rispondere: niente affatto, e perché no?» Capone indicò col proprio bicchiere quello del giornalista. «Perché la gente beve. Lei lo sa, io lo so. E io non faccio altro che prendere atto di uno dei tanti fatti della vita. Che c'è di male in questo?»

Vuotò d'un sorso il bicchiere e aspettò che Tony lo riempisse di nuovo. «E tutti quelli che blaterano dei contrabbandieri fuorilegge... be', che cos'è il contrabbando d'alcool? Che cosa significa? Nei vicoli e nelle distillerie di gin schifoso, si chiama contrabbando d'alcool. Nelle case dei ricchi, si chiama ospitalità. E io che altro faccio, se non mettere a disposizione della gente quello che la gente vuole comperare?

Che cosa sono io, eh? Un uomo d'affari, nient'altro. Come quelli che vendono capi d'abbigliamento o automobili. Domanda e offerta, ecco il binomio che fa dell'America il paese più grande e più ricco del mondo, come tutti sanno benissimo! Giusto?»

Imbaldanzito dal cognac, Earl si azzardò a chiedere: «Ma la sua reputazione, Al?

C'è chi sostiene che lei tiene in pugno i suoi commerci con la violenza. C'è chi dice che chi non accetta di rifornirsi da lei viene ammazzato in maniera orribile».

Capone, con grande sollievo del giornalista, non sembrava affatto offeso. «Be', io sono cresciuto in una zona piuttosto difficile di Brooklyn» disse con un sorrisetto.

«Da quelle parti dicevamo che si ottiene molto di più con una parolina gentile e una pistola in mano che con una parolina gentile e basta.»

Larry si sentì in dovere di ridere. Anche la risata di Capone rimbombò oltre i confini dell'angusto scompartimento. Poi, d'improvviso, il suo faccione tondo si fece serio. Si piegò in avanti e batté sul ginocchio del giornalista con l'indice grosso e forte. «E da quelle parti» volle puntualizzare «poteva anche essere vero. Qualche volta la tua reputazione ti segue, ovunque tu vada, e non ti molla più. Cose di quando eri solo un ragazzino scemo, cose passate e strapassate, eppure la gente insiste a metterti quell'etichetta ancora, un sacco di tempo dopo, dopo che tu ti sei trasformato in un sensibile e responsabile uomo d'affari.» Sospirò con aria disperata e scosse il testone. «Certo che c'è violenza a Chicago, Larry, altroché. Ma non per colpa mia, né per colpa di nessuno di coloro che lavorano per me. Non lo tollere-rei. E le dirò perché: perché la violenza *non è mai un buon affare*. Lo scriva pure, se vuole!»

Larry Earl non era un pivello. Faceva quel mestiere da un sacco di tempo e capiva benissimo quando qualcuno rispondeva lucciole per lanterne. Ciò nonostante, avrebbe citato alla lettera Capone. Era sicuro che il giornale gli avrebbe riservato il titolo di testa.

Per la stampa, la regola aurea su come trattare i lettori era stata fornita con chiarezza spietata da quel terribile cinico di H.L. Mencken: «Nessuno ha mai fallito sottovalutando l'intelligenza del lettore americano medio».

Il grande pubblico si sarebbe bevuto avidamente fino all'ultima parola uscita dalle labbra di quel delinquente dallo stile ampolloso. Perché il potere che Capone aveva raggiunto, non solo su Chicago ma su tutto il microcosmo proibizionista, era qualcosa di infinitamente più gigantesco e complesso di quello di un semplice boss dei gangster. Era una celebrità a livello mondiale. Perfino quelli che non riuscivano a ricordare come si chiamasse il presidente degli Stati Uniti ricordavano benissimo nome e cognome di Capone.

Con ogni probabilità «Capone» era la prima parola che veniva in mente agli euro-peì, in questo periodo della storia recente, quando qualcuno diceva: «America».

Due giorni dopo il ritorno di Capone alla sua base, un altro uomo salì sul treno per Chicago, stavolta però partendo da Washington.

Lui non aveva guardie del corpo: solo una moglie incinta, Catherine, e una figlia di otto anni. E il loro bagaglio era così limitato che avevano potuto sistemarlo agevolmente nello scompartimento.

Nessun giornalista avvicinò quell'uomo per chiedergli i suoi punti di vista sui problemi nazionali. Il suo nome, del resto, sarebbe suonato sconosciuto ai lettori avidi delle riviste e dei rotocalchi.

Era un tipo alto, magro, sulla trentina, con delle mani che avevano l'aria di saper maneggiare attrezzi anche pesanti. Il volto aveva lineamenti marcati ereditati dai genitori norvegesi. Anche il suo modo di fare e di parlare, così tranquillo e pacato, non attirò in alcun modo l'attenzione degli altri passeggeri.

Invece c'erano alcuni particolari che non sarebbero sfuggiti a un osservatore appena un po' più attento. Gli occhi, per esempio, avevano l'aria di fissare la gente e poi giudicare quello che vedevano. Non era uno sguardo intimidatorio. Ma duro, sì.

La bocca larga poteva, all'occasione, trasformarsi in una linea sottile e rabbiosa, come adesso, mentre l'uomo guardava fuori del finestrino e Catherine leggeva un libro per bambini accanto alla figlia. L'uomo assumeva quella stessa espressione chiusa in difesa quando stava per perdere le staffe contro chi la pensava diversamente e non glielo mandava a dire – ogni tanto bisogna usare le maniere forti.

Il suo vestito marrone – giacca, pantalone e gilè anche se non era logoro, aveva tre anni e li dimostrava tutti. Senza contare che si sarebbe potuto comperare una dozzina di completi con la cifra che Capone spendeva per uno solo dei suoi eleganti vestiti.

E la giacca sbottonata sul panciotto non gli cadeva a pennello. Era un po' troppo larga, per lui. Così la .45 automatica che portava nella fondina sotto l'ascella sinistra non dava nell'occhio.

Al momento, non era armato. La pistola era nel bagaglio. Ma una volta arrivato a Chicago, non avrebbe potuto farne a meno.

Perché la sua missione, una volta arrivato in città, era quella di distruggere Al Capone.

L'uomo vestito di marrone si chiamava Eliot Ness.

Frank Nitti se ne stava proprio sull'ingresso del Lexington Hotel, quartier generale di Capone a Chicago, e aspettava l'autista con la macchina. Era il quattordici settembre, più o meno alle due del pomeriggio. Le dita tozze della sinistra di Frank stringevano il manico di una borsa di cuoio marrone. La reggeva con cura, muovendola dello stretto necessario.

Nitti era brutto, con il naso largo e le labbra sottili. Il sarto di lusso dal quale si serviva aveva dotato il suo abito di saia di seta blu di uno speciale rinforzo per la tasca destra. Era lì che Frank metteva di solito la sua .38 canna corta. In testa portava un feltro grigio con un sottile nastro nero. In quel decimo anno dell'era del contrabbando d'alcool, un abbigliamento del genere era diventato praticamente l'uniforme dei gorilla di Capone, e almeno metà degli altri scagnozzi in giro per la città cercava di imitare il loro stile.

Gli occhi di Frank, costantemente nascosti dalla tesa del cappello, erano d'un grigio sbiadito con pagliuzze più cupe e ben raramente erano stati visti rivelare qualcosa di anche lontanamente simile a un'umana emozione.

Se fossero stati capaci di esprimere dei sentimenti, quegli occhi in quel momento si sarebbero mostrati molto poco soddisfatti a dover attendere fuori dell'hotel con quel tempaccio. Nitti era arrivato a Chicago proveniente dagli stessi quartieri violenti di Brooklyn che avevano visto crescere il suo boss. Anche laggiù a Brooklyn il tempo non era mai stato una cosa da far fare salti di gioia, comunque: l'estate troppo calda, l'inverno troppo freddo, proprio come qui. Ma se non altro a New York non c'era quel vento dell'accidenti che arrivava attraverso il lago, dal Canada.

Chicago, la Città del Vento. E quel pomeriggio era freddo e umido. La pioggia cadeva obliqua, trascinata dalla forza del vento, grosse gocce che si rincorrevano l'un l'altra, tamburellando furiosamente lungo le strade e i marciapiedi, fino a trasformare in torrentelli impetuosi i rigagnoli di Michigan Avenue.

Frank Nitti detestava lavorare quando pioveva. Ma Capone gli aveva affidato un compito e Nitti non aveva mai deluso il suo capo. Non sempre il compito che gli veniva affidato consisteva semplicemente nell'ammazzare qualcuno. A volte comportava problemi più complessi da risolvere. Bisognava sapere come e quando far ricorso alla corruzione e al ricatto, o a una combinazione di entrambi. O essere capaci di interpellare dei personaggi ostinati con il tono di voce giusto.

E Nitti sapeva cavarsela benissimo. Un lavoratore modello, pronto, efficiente, mai un errore. Ecco perché Capone aveva cominciato a considerarlo il migliore esattore del suo gruppo. E lui si era dimostrato all'altezza, tanto che nel giro lo avevano soprannominato Frank Nitti "il Persuasore".

Nitti sapeva che avrebbe potuto compiere la sua arrampicata in quella città ricca, violenta e corrotta da far schifo; poteva arrivare dove voleva. Bastava che riuscisse a portare brillantemente a termine tutti gli incarichi che il suo boss gli affidava. Nitti non dimenticava che anche Capone aveva cominciato così la sua scalata fino al vertice della piramide: faceva gli stessi lavori che adesso sbrigava lui, Frank, per conto di Johnny Torrio. Usando tutto quello che gli capitava sottomano: manganello, pistola, esplosivi, o una parolina sussurrata all'orecchio giusto.

Una berlina LaSalle color marrone rossiccio imboccò la curva davanti all'hotel.

Nitti non corse, ignorando la pioggia battente. Mettersi a correre non sarebbe stata una cosa furba, visto il contenuto della borsa.

Si limitò a camminare, a passi sicuri, lasciando che la pioggia lo inzuppasse, e fece in modo che la borsa non subisse scosse violente quando prese posto accanto a Shelly Brennan, l'autista. Se la

appoggiò solidamente sulle ginocchia prima di richiudere lo sportello. Poi disse a Brennan quale sarebbe stata la loro destinazione: un bar clandestino al di là del fiume, sul North Side.

Mentre la macchina partiva diretta verso la sua meta, Nitti strinse la borsa con tutt'e due le mani, e continuò a tenercela stretta per tutto il percorso, per proteggere il contenuto dai sobbalzi del viaggio.

Il lavoretto che Capone aveva affidato a Nitti quel pomeriggio era una cosetta vecchio stile, quasi fuori moda, in quei giorni a Chicago. Ma nei primi anni del Proibizionismo era stata un'incombenza quasi quotidiana.

Quando la legge federale che vietava la vendita e il consumo degli alcoolici era entrata in vigore, dieci anni prima, la malavita di Chicago era in mano a una quantità di capetti di bande indipendenti, ciascuna delle quali controllava una piccola zona della città. La banda di O'Bannion dominava il Northeast Side. Quella della famiglia Genna il South Side. La banda del Polacco la faceva da padrone nel Southwest. Le pistole della banda di Ragen seminavano terrore nello Stockyards. E c'era almeno una dozzina di altre gang ancora.

Ovviamente c'erano sempre state battaglie sporadiche tra queste bande rivali. Tentativi di insinuarsi nei racket dei territori dei rivali, cercando di proteggere i propri.

Ma niente di simile alla guerra sanguinosa che si scatenò col Proibizionismo.

La nuova legge offriva alla malavita la possibilità di guadagnare delle fortune che nessuno si era mai nemmeno sognato, procurando illegalmente i bevveraggi alcoolici necessari a soddisfare la sete proibita della cittadinanza. La ricchezza e il potere in-credibili che un capobanda avrebbe potuto acquisire se fosse riuscito nell'impresa di arrivare a controllare parti della città precedentemente sotto il dominio di bande rivali erano tali che risultava impossibile resistere alla tentazione di provarci.

Gli obiettivi più lucrosi e ambiti erano le birrerie degli avversari, le distillerie più importanti, i depositi e i convogli di liquore. Ma era difficile localizzarli, senza contare che venivano sorvegliati strettamente. Restavano solo i bar clandestini dei nemici: le mescite illegali che le varie gang possedevano e controllavano. Ce n'erano migliaia, sparsi per la città. Impossibile sorvegliarli tutti adeguatamente. Così questi bar clandestini diventarono l'obiettivo principale. La sola cosa che i baroni dell'alcool clandestino potevano fare quando un loro bar veniva colpito era provvedere all'immediata vendetta quanto più crudelmente e rapidamente potevano.

In sei anni qualcosa come quattrocento malavitosi furono ammazzati in questa guerra del contrabbando di alcoolici.

Ma era acqua passata. Ammazzare era ancora necessario, ovviamente, ma non così spesso. Gli anni di guerra senza quartiere avevano portato a un significativo esito: i capibanda più deboli o più sfortunati erano spariti dal mercato. Qualcuno era finito sottoterra, qualcun altro aveva preferito scappare per salvarsi la pelle.

Era capitata la stessa cosa in tutte le città d'America. Piano piano, il potere era andato concentrandosi nelle mani di quei pochi che avevano saputo dimostrarsi più forti e più furbi.

Ma da nessuna parte come a Chicago.

Da nessun'altra parte un solo gangster era riuscito a ottenere il controllo totale della città, come Alfonso Capone era riuscito a fare a Chicago, grazie al massacro sistematico degli avversari e alla corruzione massiccia di uomini politici, giudici e polizia.

Ciò non significa che ci fosse una pace completa nel suo territorio. Ogni tanto scoppiava qualche

ribellione sporadica. Ogni tanto qualche testa calda della malavita formava un gruppetto dissidente con l'intento di rosicchiarsi una fetta più grande della torta e far traballare il trono del re di Chicago.

L'ultimo di questi tentativi era stato compiuto da un siciliano, Joey Aiello, in combutta col fratello e con un cugino che si chiamava Benny Russo. Si erano uniti ai superstiti malconci della famiglia Genna e della banda di O'Bannion; cominciarono a insinuarsi nelle roccaforti cittadine che prima erano della famiglia Genna. Joey Aiello fece notare che Capone, notoriamente di origine napoletana, non aveva alcun diritto di dire ai siciliani quello che dovevano fare. Capone spedì i suoi ragazzi a convincerlo che le cose non stavano così.

Salvatosi per un pelo, Aiello cercò di convincere il proprietario del Little Italy Café ad avvelenare il cibo di Al Capone. Ma l'uomo soppesò i pro e i contro e pensò bene di avvertire immediatamente Capone. Allora Joey provò a mettere una taglia segreta sulla testa di Capone: cinquantamila dollari a chi faceva fuori Big Al, in un modo o nell'altro. Così Aiello e la sua banda diventarono il bersaglio numero uno di tutta l'organizzazione di Capone, compresi i poliziotti elencati sul suo libro paga.

Il fratello di Joey fu il primo a venire beccato da Frank Nitti e Mitra McGurn. Lo riempirono di piombo – per l'esattezza, ventotto pallottole. Joey Aiello, invece, fu sistemato in seguito da Nitti soltanto. I sopravvissuti delle bande riunite di O'Bannion e dei Genna tornarono nell'ombra da cui erano emersi. Restava nel mirino della gente di Capone il cugino degli Aiello, Benny Russo.

Ma Benny non rimase ad aspettare la sua dose di piombo: scappò da Chicago e tornò in incognito dalle sue parti. Capone fu soddisfatto così. Da solo, Benny non poteva tentare niente contro di lui. Però non gli andava l'idea che un giorno Russo sarebbe anche potuto tornare a Chicago a dar fastidio. La cosa migliore era di togliere a Benny qualunque motivazione per un eventuale ritorno.

L'unica cosa di valore che Benny aveva lasciato a Chicago erano sette bar clandestini, che in sua assenza erano diretti dalla moglie.

Capone volle vederla di persona. La donna non aveva niente da temere, perché una delle leggi ferree della guerra tra bande era sempre stata quella che sanciva che ai parenti non-combattenti delle parti in lotta non bisognava torcere un capello. Capone era stato uno dei fautori più appassionati di questa regola. Anche lui aveva famiglia.

Una moglie che teneva lontano dai guai, nella sua proprietà di Palm Island, in Florida, insieme col figlio che adorava. Quindi non aveva nessuna intenzione di fare del male alla moglie di Benny. Si limitò a dirle con estrema cortesia di riferire al marito che intendeva acquistare i suoi bar.

Al Capone era notoriamente un uomo generoso e sapeva essere gentile con coloro che erano stati colpiti dalla sorte. Bastava chiedere ai vagabondi intorno al Lexington Hotel: Big Al aveva il cuore grande come il suo sorriso. Gli capitava spesso di mettere in mano a un poveraccio cinque dollari di elemosina, o di darne cinquanta al ragazzino dei giornali per una sola copia del quotidiano preferito.

A volte infilava nella tasca di qualche comico da night finito o di qualche cantante caduto nell'oblio un bigliettone da mille dollari. La gentilezza con cui accettava i ringraziamenti del beneficiato dava a quest'ultimo la sensazione che il favore fosse reci-proco.

Ma la generosità di Capone non comprendeva quelli che avevano cercato di farlo fuori. Infatti il prezzo che offrì per tutti e sette i bar di Benny copriva sì e no il valore di uno solo dei locali.

Ma questo era accaduto una settimana prima, e da Benny non era giunta ancora alcuna risposta.

Ecco perché Capone aveva dato a Nitti quel lavoretto da svolgere. Un lavoretto che si adattava a pennello alle capacità e al temperamento di Frank Nitti il Persuasore.

3

Era un bar squallido situato in un quartiere altrettanto squallido. Gli abitanti erano per lo più operai non specializzati con le loro famiglie e l'avvento della Grande Crisi, annunciata dal crollo di Wall Street un anno prima, aveva reso ancora più invivibile la loro già precaria esistenza.

Questo bar era quello che faceva minori incassi nel gruppo delle sette mescite clan-destine di Benny Russo. Era ovvio, dal momento che Capone intendeva conservare intatto quello che realizzava i migliori introiti e approfittarne personalmente una volta che fosse passato di sua proprietà.

Quel giorno si sarebbe trattato soltanto di un avvertimento; Benny doveva capire bene il messaggio di Big Al, senza possibilità di equivoco.

La pioggia smise di colpo prima che la LaSalle arrivasse in zona. Il cielo imbronciato, però, minacciava ancora acqua, e le stradine anguste erano mezze allagate.

Shelly Brennan frenò, sollevando un'ondata dalle pozzanghere, a circa un mezzo isolato di distanza dal bar.

Seduto accanto a lui, Nitti aprì la borsa di pelle il tempo strettamente necessario a regolare il timer sull'ora stabilita. Poi richiuse la serratura con calma, scese dalla macchina e si avviò per percorrere a piedi il resto del tragitto.

Sapeva che Brennan lo avrebbe aspettato. Anche se un reggimento della guardia nazionale si fosse messo a marciare per quelle strade armato di tutto punto, Brennan non lo avrebbe lasciato nei pasticci. Una volta Shelly faceva l'autista per una banda di rapinatori di banca. E non se l'era mai filata prima che anche l'ultimo dei compagni fosse saltato a bordo, quali che fossero le circostanze avverse e il rischio che doveva correre.

Era un tipo affidabile. Esattamente come Nitti.

Prima che Benny Russo lo comperasse e lo trasformasse in mescita clandestina, il bar era una lavanderia. Stava tra un negozio di ferramenta e un drugstore. L'insegna sulla porta diceva ancora **LAVANDERIA HAUSMAN**, ma tutti nel quartiere sapevano benissimo che cosa fosse in realtà. Non serviva nessuna parola d'ordine per avere accesso, chiunque sarebbe stato benvenuto: bastava girare la maniglia ed entrare. La porta non era mai chiusa a chiave in orario di apertura, e cioè grosso modo da mezzogiorno alle tre del mattino.

Come molti altri bar clandestini in ogni parte della città, questa mescita di Russo operava praticamente alla luce del sole. Questo avveniva ad onta dei trecento agenti proibizionisti e dei tremila poliziotti che si aggiravano per Chicago e che avevano giurato di far rispettare le leggi del Paese, per quanto stupide potessero essere. Questa realtà aveva contribuito a suscitare un disprezzo diffuso nei cittadini di Chicago per la legge e i suoi supposti paladini.

Erano in molti a ripetere volentieri la battuta di Capone: «Diavolo, i piedipiatti stanno facendo più grano dei contrabbandieri, col Proibizionismo».

L'unico cliente del bar, quando Nitti entrò, era un uomo massiccio, con i vestiti rattoppati e gli stivali lerci, che se ne stava seduto a un tavolo di legno vicino al bar, il cui ripiano era massacrato dai segni delle sigarette. Fissava cupo un bicchiere di birra mezzo vuoto.

Il barista fece subito un cenno di saluto a Nitti. «Desidera?»

Nitti posò una moneta sul banco e indicò la spina della birra. Mentre il barista gli versava da bere, Nitti appoggiò delicatamente la valigetta sul pavimento, ai piedi del bancone. Si stava giusto raddrizzando quando una ragazzina bionda fece il suo ingresso, reggendo un grosso recipiente vuoto per la birra. Si chiamava Esther Blackmer. Appoggiò il recipiente sul banco e disse: «Salve, Mr.

Bartola, potrebbe per favore riempirmelo? Papino mi incarica di dirle che le pagherà tutto quello che le deve sa-bato, senz'altro».

«Va bene, piccola, faccio in un attimo.» Il barista posò il bicchiere di birra davanti a Nitti, prese la moneta, la mise nel cassetto del registratore di cassa. Poi andò a riempire il recipiente della bambina bionda direttamente alla spina. «Come stanno i tuoi, Esther?» «Bene, grazie.»

Nitti vuotò velocemente il suo bicchiere e uscì mentre il barista chiedeva alla bambina bionda: «Anche la mamma si è rimessa?».

«Be', ha ancora un po' di raffreddore, ma credo che guarirà presto...»

Nell'istante in cui Nitti sbucava dal bar, la LaSalle di Brennan sbucava da dietro la curva, dove era rimasta in attesa col motore acceso. Si fermò bruscamente davanti a Nitti e lo sportello si spalancò dalla parte del passeggero. Frank saltò su, richiuse lo sportello e disse rapidamente, ma senza agitarsi: «*Andiamocene*».

La macchina imboccò la curva e accelerò non appena fu sul rettilineo. Nitti si allentò il nodo della cravatta, sbottonò il colletto e si mise comodo sul sedile, perfettamente a suo agio.

Nel bar, intanto, il barista stava restituendo alla bambina il recipiente pieno: «Ecco qui».

«Grazie, Mr. Bartola» rispose Esther, gentile. Poi notò la borsa abbandonata ai suoi piedi. «Ehi, quel tipo ha dimenticato la sua borsa!» La raccolse e corse fuori. Si guardò in giro, ma di quel tipo elegante nemmeno l'ombra. Riuscì a scorgere solamente una macchina marrone rossiccio che correva via, già oltre l'incrocio.

Riportò la borsa dentro il bar. «Se n'è andato!»

«Non preoccuparti, piccola» la rassicurò il barista. «Vedrai che si accorgerà di averla dimenticata e tornerà a prenderla.»

Dall'altra parte dell'isolato, la LaSalle andava a ottanta l'ora e continuava ad accelerare svoltando velocemente a un incrocio. Proprio nello stesso istante un fruttivendolo spingeva il suo carretto a ruote in mezzo alla strada per attraversare. Brennan bestemmiò e sterzò per evitare l'impatto, ma il fondo stradale bagnato di pioggia lo tradì e la macchina urtò col fianco il carretto, rovesciandolo con violenza.

«Merda!» impreccò Brennan, e proseguì la sua corsa. Nel retrovisore poté scorgere il fruttivendolo disperato accanto alla sua mercanzia sparsa nel fango; l'uomo stringeva i pugni e lanciava maledizioni alla macchina investitrice fuggitiva.

Poi il retrovisore gli trasmise un'altra e ancora più inquietante immagine. «Cristo!

Siamo nei casini.»

Nitti si girò. Un poliziotto motociclista li stava inseguendo, lampeggiando come un pazzo.

«Che si fa?» chiese Brennan.

«Accosta e fermati» rispose Nitti, freddo.

Brennan girò a un'altra curva e accostò, ma non spense il motore e non tirò il freno a mano, tenendosi pronto a una partenza veloce.

Il poliziotto scese dalla moto e tirò fuori il blocchetto delle contravvenzioni intanto che si avvicinava alla macchina. «Avete appena provocato un incidente» esordì accigliato. «Non ditemi che non ve ne siete accorti!»

«Non è stata colpa mia» ribatté subito Brennan. «La strada era scivolosa e...»

«...e non vi siete nemmeno fermati» insistette il poliziotto in tono tagliente. «Col-pisci e scappa, eh? Se...»

Proprio in quel momento la bomba scoppiò. La forza dell'esplosione danneggiò le facciate di parecchi edifici adiacenti. Pezzi di calcinacci di mattoni e di legno crollarono nelle strade. I vetri delle finestre andarono in cento pezzi. Un fumo nero si alzò dai resti della casa saltata in aria e nessun grido si levò insieme a quel fumo. Solo lo schianto dei muri che crollavano.

L'esplosione fu abbastanza fragorosa da risultare perfettamente udibile anche un isolato più in là, dove si trovavano Frank, Shelly e il poliziotto. Quest'ultimo capì immediatamente che cos'era successo. Non era la prima volta che sentiva esplodere bombe a Chicago.

«Cosa diavolo...» esclamò con voce strozzata, guardando verso il punto dal quale proveniva il boato. Poi fissò i due uomini nella macchina che era appena arrivata a grande velocità esattamente da quella direzione.

Il conducente, pensò il poliziotto, non aveva niente di particolare. Ma quello seduto al suo fianco doveva essere un gangster. Ne aveva visti abbastanza per riconoscerli alla prima occhiata. A giudicare dai vestiti, non solo era un delinquente, ma di quelli pieni di soldi. E la sua faccia – e soprattutto i suoi occhi inducevano a classificarlo nel novero dei più pericolosi.

Senza quasi rendersene conto, il poliziotto portò la mano alla fondina della pistola e strinse le dita intorno al calcio freddo. «Fatemi vedere i documenti.»

Brennan serrò più forte il volante e si chinò in avanti a guardare la strada. Il motore era ancora acceso. Sarebbe bastato sollevare il piede dalla frizione, premere a fondo l'acceleratore e...

Nitti stava frugando nella tasca del suo bel vestito di saia blu. Le dita del poliziotto si contrassero intorno al calcio della pistola. Ma Nitti si limitò a tirar fuori un biglietto da visita. Passò davanti a Brennan col braccio per tendere il biglietto al poliziotto.

L'uomo lo afferrò con la mano sinistra, mentre la destra non mollava l'arma.

Sul biglietto erano stampati il nome e la carica del sindaco di Chicago. Dietro, era scritto con chiari e netti tratti di penna: «Alle persone interessate: per favore trattate il latore del presente biglietto, Mr. Frank Nitti, con ogni possibile riguardo. Wm.

Thompson, sindaco di Chicago».

Il poliziotto riconobbe la scrittura. Non era la prima volta che gli mettevano in mano un biglietto del genere. Lo restituì a Nitti, fece un passo indietro e si portò la mano alla visiera. «Spiacente di avervi importunati, signori.»

«Non c'è problema, agente» lo rassicurò Nitti. E poi, rivolto a Brennan: «Andiamo».

Erano già lontani quando le prime macchine della polizia e i camion dei vigili del fuoco cominciarono ad affluire sul luogo dell'esplosione, guidati dal fumo che si levava dalle macerie sotto le quali il barista, il cliente triste e malvestito al tavolo bruciato dalle sigarette e la bambina bionda che aveva undici anni e si chiamava Esther erano appena morti.

Nessuno dei tre cadaveri era riconoscibile.

Quella stessa sera, poco dopo le dieci, Eliot Ness incontrava per la prima volta un poliziotto di Chicago che si chiamava James Malone.

La cadente casa a due piani nella quale abitava l'informatore era schierata al fianco di altre simili tra South Wabash e la ferrovia sopraelevata della Darborn Station.

L'anziana coppia di proprietari stava all'ultimo piano. L'informatore, un ex gangster che si chiamava Stash Moser, aveva in affitto il piano terra. L'appartamento aveva un ingresso principale che dava sul portico e sulla strada e una porticina secondaria che si apriva sul vicolo. Eliot Ness utilizzò quest'ultima quando nottetempo si recò dall'informatore.

Moser aveva spento la luce prima dell'arrivo di Ness e il vicolo non era illuminato.

L'oscurità avrebbe offerto una certa protezione, nel caso in cui qualcuno si fosse ap-postato in attesa.

Ness non pensava, comunque, che ci fosse davvero qualcuno ad aspettarlo. Aveva parcheggiato la macchina almeno a otto isolati di distanza, sul ramo sud del fiume Chicago, e aveva fatto in modo di assicurarsi, ma davvero, che nessuno lo stesse pe-dinando. Aveva anche fatto un giretto nelle vie adiacenti, casomai qualcuno sorve-gliasse la casa di Moser.

Ma siccome nella città di Chicago non puoi mai essere sicuro al cento per cento che nessuno ti stia alle costole, Eliot tirò fuori la sua.45 da sotto la giacca e tolse la sicura all'arma, tenendola pronta mentre sbucava dalla porticina del retro sul vicolo buio. Avanzò, attento a tenere le spalle al muro, e la sua figura alta e allampanata era quasi invisibile, nell'ombra della casa. Guardò a destra e a sinistra, le orecchie tese a percepire il minimo rumore. Niente di sospetto, solo lo sferragliare di un treno sulla vicina sopraelevata. Nessuna ombra in movimento.

Il tratto più breve del vicolo portava direttamente sulla strada; il più lungo si inol-trava tra le case del quartiere. Eliot scelse quest'ultima direzione, costeggiando il retro delle case a due piani schierate come vecchi soldati; dall'altro lato c'era un immondezzaio cintato da un alto steccato di legno malmesso. Il quartiere in generale era conciato ancora peggio dell'immondezzaio, comunque. Ness proseguì per la sua strada e s'incamminò per un vicolo che lo condusse dall'altra parte dell'isolato.

Raggiunta la strada principale, Eliot rimise la sicura alla sua.45 e la fece scivolare sotto la giacca. Poi si avviò di buon passo verso la macchina.

La pioggia che aveva continuato a cadere per tutto il giorno era finalmente cessata e le nuvole si erano aperte, ma il vento notturno era freddo. I pochi passanti che Eliot incrociava erano stretti nei loro soprabiti. Lui no. Un soprabito gli avrebbe dato fastidio, nel caso fosse stato necessario tirar fuori in fretta la pistola, e comunque il freddo non gli aveva mai dato fastidio con ogni probabilità, era anche questo un retaggio delle sue origini norvegesi, come gli zigomi ben rilevati.

La giornata era stata lunga e lui si sentiva stanco. Ma era anche stranamente eccitato, e camminava in fretta, a lunghe falcate, cercando di ritrovare l'equilibrio mentale.

Voleva sbollire un po', prima di tornare a casa da sua moglie.

Aveva ottime ragioni per sentirsi così su di giri. Dopo quasi due settimane di ricer-che e progetti, Eliot si sentiva finalmente pronto a sferrare il primo colpo contro Al Capone.

Domani.

Non era certo il primo tentativo di rompere le uova nel paniere a Capone; tutti gli altri erano miseramente falliti. Il contrabbando di alcool era solo il più evidente dei suoi crimini, da annoverare in una lunga lista di omicidi, estorsioni e compagnia bella. Eppure Capone non era mai stato condannato per nessunissima di queste imputazioni, a Chicago, e il motivo era fin troppo ovvio.

Il governo federale aveva recentemente fatto una stima secondo la quale Capone pagava qualcosa come venti milioni di dollari l'anno per oliare le ruote alle autorità, dall'ultimo dei poliziotti al più insospettabile dei giudici.

Solo un enorme guadagno derivante dal contrabbando di alcoolici poteva permettere a Capone un simile esborso. Se i profitti fossero stati drasticamente ridotti, avevano pensato a Washington, Capone non avrebbe più potuto continuare a corrompere le cosiddette autorità di Chicago. E se il flusso di dollari fosse cessato, i suoi protettori altolocati lo avrebbero abbandonato al suo destino.

Così Capone sarebbe stato solo, e la legge sarebbe finalmente riuscita a mettergli le sgrinfie addosso.

Questo era esattamente il compito che Washington aveva affidato a Eliot Ness.

Spalleggiato da forti alleati: l'ufficio del procuratore distrettuale di Chicago, che aveva avuto disposizione di appoggiarlo in tutto e per tutto. Oltre al procuratore distrettuale, anche il capo della polizia collaborava attivamente, e gli prestava gli uomini più duri e più fidati di cui poteva disporre il suo dipartimento per far parte della squadra speciale anti-Capone agli ordini di Ness.

Inoltre Eliot aveva un asso nella manica, un asso del quale soltanto lui stesso e il procuratore distrettuale conoscevano l'esistenza: una talpa formidabile.

Fino a quattro mesi prima, Stash Moser viveva di rapine a mano armata. Aveva già scontato due lunghi periodi detentivi per episodi del genere. Ebbene, quattro mesi prima era stato arrestato una terza volta, proprio con le mani nel sacco. Una terza condanna lo avrebbe relegato dietro le sbarre per il resto dei suoi giorni.

Il procuratore distrettuale gli aveva proposto un aggiustamento segreto. Quando Eliot era arrivato a Chicago, Moser stava già lavorando per Capone; un incarico di bassa manovalanza, d'accordo, ma era proprio il posto giusto per sapere le cose che interessavano a Eliot per poter colpire sicuro: Stash era magazziniere in uno dei depositi clandestini di Capone.

Due giorni prima, l'informatore aveva passato la soffiata che Eliot aspettava con ansia. Il magazzino era pronto a ricevere una grossa partita di liquori da un fornitore canadese. Un distaccamento di scagnozzi armati fino ai denti era partito per il nord, per tornare come scorta al convoglio fino a destinazione.

Quella sera Moser aveva confermato la soffiata: la partita era in arrivo. A giudicare dalla descrizione della qualità e della quantità della merce, Eliot calcolò che il magazzino clandestino stivava almeno un milione di dollari di alcool di contrabbando.

Un milione di verdoni in meno in tasca non avrebbe distrutto Capone; però gli avrebbe dato considerevolmente fastidio.

Se la cosa si fosse ripetuta, sarebbe diventata ben più che un banale fastidio; e se fosse capitata di nuovo, e poi di nuovo... Era esattamente questa la strategia che Ness intendeva perseguire a Chicago. Localizzare, attaccare e distruggere i depositi, i convogli e le distillerie di Capone, uno dopo l'altro, senza interruzione. Se la cosa avesse funzionato, ben presto Capone si sarebbe trovato a corto di contante per foraggiare le autorità che gli permettevano di agire indisturbato. E se questo si fosse finalmente verificato, sarebbe stato un duro colpo per Capone.

Domani, pensò Eliot con un sorriso quasi perverso, carico di aspettativa. *Domani comincia la danza.*

Aveva parcheggiato la macchina in fondo al ponte che attraversava il fiume. Era una Pontiac coupé nera e somigliava molto ai tre unici vestiti che possedeva: dimostrava tutta la sua età, ma non

poteva dirsi ancora malmessa; era ancora robusta e abbastanza affidabile. Non ci sali subito. C'erano ancora alcuni dettagli sul suo piano per l'indomani che non aveva ben chiari e l'aria fresca lo aiutava a pensare. Tirò fuori di tasca il pacchetto di sigarette e constatò con una certa sorpresa che ne restava una soltanto. Aveva fumato come un turco a casa di Stash Moser. Stringendo la sigaretta superstite tra le labbra, appallottolò il pacchetto vuoto e lo gettò nel fiume.

Dietro di lui, una voce chiese: «*Che diavolo crede di fare?*».

Eliot si girò e si trovò di fronte un piedipiatti in uniforme, sui quaranta, con una dura faccia da irlandese come il suo accento. Alla luce del lampione stradale in fondo al ponte, gli occhi che fissavano Eliot sembravano azzurri – e con un fondo di amarezza come Eliot non ne aveva mai visti prima di allora. Il poliziotto era un uomo grande e grosso, alto quanto Ness e parecchio più massiccio. Forse in parte era un regalo della mezza età, ma in minima percentuale: il poliziotto sembrava solido e muscoloso.

La torcia elettrica sembrava un giocattolo nella sua mano mentre illuminava il fiume sottostante. «Quando vuole buttar via le sue porcherie, aspetti di trovare un cestino della spazzatura.»

«Mi spiace, agente, non ci ho proprio fatto caso.» «Sarà meglio che cominci a farci caso, allora. Ci pensi. La sua testa è fatta apposta per pensare, non so se qualcuno gliel'ha già detto.»

Eliot cominciò a sentirsi decisamente infastidito, sia perché il poliziotto aveva interrotto le sue riflessioni, sia perché usava quel tono maleducato. «La polizia non ha niente di meglio da fare che star dietro alla gente che butta via pacchetti di sigarette vuoti?»

«Sì, ma al momento non avevo sottomano compiti più qualificanti. Ci siamo capiti?»

Eliot si strinse nelle spalle, annuì e si accese la sigaretta.

Il piedipiatti, allarmato, lo respinse col manganello verso la Pontiac e lo tenne a distanza. «Okay, amico,» sibilò a voce bassa ma minacciosa «come mai vai in giro blindato?»

Eliot fissò il poliziotto senza capire. Il piedipiatti continuava a tenerlo a bada con l'estremità del manganello. «Come mai porti la pistola?»

Eliot si rilassò un tantino. «Ho il porto d'armi. Lavoro per il Dipartimento del Tesoro.»

«Oh.» Il piedipiatti studiò per un momento Eliot, poi abbassò il manganello. «Tutto a posto, allora, ma ricordati quello che ti ho detto a proposito delle porcherie da buttare nei cestini dei rifiuti.» Il tono era ancora duro, ma aveva perso quella nota abrasiva. Gli girò le spalle e trotterellò giù per il ponte.

Eliot rimase un attimo fermo a guardarlo, poi buttò la sigaretta nel fiume e lo rincorse.

«Aspetta, aspetta un momento! Che diavolo di polizia avete in questa città del ca-volo? Non ti hanno insegnato proprio niente? Cosa fai, giri le spalle a un uomo armato?»

Il piedipiatti si girò a guardarlo. «Hai il porto d'armi. Sei del Tesoro, no?»

«E come fai a esserne così certo? Perché te l'ho detto io? Be', non potrei aver men-tito?»

«Ma per favore» ribatté il piedipiatti, ironico. «Chi vuoi che se ne vada in giro a spacciarsi per uno del Tesoro, se non lo è davvero?»

Eliot arrossì. Il sottinteso era evidente, e non era la prima volta che glielo cantava-no chiare sul conto della reputazione dei federali di Chicago. Ce n'erano un sacco, in città, ma non servivano gran che a far rispettare la legge. La gente non poteva fare a meno di domandarsi come mai, e aveva tratto certe logiche ma odiosissime conclusioni. Tanto più odiose in quanto non completamente false.

«Cosa vorresti dire?» ribatté Eliot, inferocito.

Il piedipiatti si strinse nelle spalle. «Tutto quello che pensi tu» rispose tranquillo.

«Non tutti i federali hanno le mani in pasta, sai!»

«Se lo dici tu.»

«Così come non tutti i piedipiatti hanno le mani in pasta!»

«Se lo dici tu» ripeté il piedipiatti, ma guardava Eliot con una luce diversa negli occhi, adesso.

Nello stesso modo nel quale Eliot di solito guardava la gente. Con uno sguardo che sembrava giudicare quello che vedeva. E aggiunse dolcemente: «Comunque io sono molto più vecchio di te, figliolo, il che vuol dire che sono in circolazione da molto più tempo. E ti voglio mettere a parte di una cosa molto triste che mi son trovato più di una volta a dover constatare: è più difficile riuscire a trovare un uomo onesto che uno che faccia caso a dove sbatte le porcherie».

«Dimmi come ti chiami e a che unità appartieni» fece Eliot.

Il piedipiatti indicò il suo distintivo. «L'unità è questa qui, il nome è Malone. Perché? Te la sei legata al dito? Vuoi farmi rapporto?»

Eliot respirò profondamente e cercò di calmarsi. «No. Mi dispiace se ti ho dato quest'impressione. Forse sono un po' nervoso, stasera.» Restò un attimo in silenzio, poi: «Senti una cosa, come hai fatto a capire che avevo la pistola? Pensavo che non si vedesse».

«Ma che cosa vuoi, una lezione gratis sul tema “come si fa il poliziotto”?» Il sorriso di Malone sorprese Eliot. «Tutto bene, amico?»

«Ma sì, ma sì, solo che è stata una giornataccia. Sono stanco morto.» «Vai a casa, adesso?» «Ci stavo giusto andando.» «Bene, vedi, hai appena applicato la prima regola delle forze dell'ordine: finito il tuo turno, vedi di tornartene a casa possibilmente vivo.» Sorrise di nuovo. «Fine della lezione.»

Detto ciò, James Malone si girò e prese a camminare. Tirò fuori dalla tasca una ca-tenina che portava appesa una chiave da un'estremità e una medaglia dall'altra. Ro-teando la medaglia, si avviò per il ponte.

Eliot Ness rimase dov'era, a guardare Malone che si allontanava tranquillo.

La casetta che Eliot Ness aveva affittato si trovava in una dignitosa zona residenziale dalle parti dell'università. Lui e Catherine l'avevano scelta perché era a tre isolati di distanza dalla scuola elementare alla quale avevano iscritto la loro figlia Cora.

Catherine accompagnava Cora a scuola a piedi tutte le mattine, sul presto, mentre Eliot raccoglieva il quotidiano che il ragazzino dei giornali aveva lanciato sotto il portico, ansioso di vedere se c'era qualche novità che lo poteva interessare.

Quella mattina Eliot si girò per rientrare in casa e contemporaneamente gli cadde l'occhio sulla prima pagina. Si fermò, ipnotizzato dal titolo e dalla foto.

UNA BAMBINA RESTA VITTIMA DELLA GUERRA DEL CONTRABBANDO

La foto era quella di Esther Blackmer, la bambina che era saltata in aria il giorno prima insieme col bar clandestino. Era un'istantanea ripresa pochi mesi prima, il giorno del suo undicesimo compleanno, la più recente che i suoi genitori possedessero.

Lo sguardo di Eliot si fece di ghiaccio man mano che leggeva l'articolo accanto alla foto. L'ultimo paragrafo diceva che la polizia non era riuscita a trovare nessun indizio di chi potesse aver messo quella bomba nel bar.

Eliot fissò di nuovo il sorriso della bambina. Poi si ficcò il giornale ripiegato sotto il braccio ed entrò in cucina, dove aveva appena finito di far colazione con Catherine e con sua figlia. Si versò un'altra tazza di caffè, poi portò tazza e giornale nella stanzetta che era diventata il suo ufficio casalingo.

La sua giacca era appesa alla spalliera della sedia davanti alla scrivania. Sul ripiano, c'erano le mappe e i disegni che aveva scarabocchiato quella notte prima di decidersi ad andare a dormire.

I disegni erano ispirati alla descrizione che Moser gli aveva fatto del magazzino.

Eliot aveva evidenziato l'ubicazione di tutte le vie di accesso, la porta sul retro, quella principale, e la botola sul tetto. Non c'erano finestre abbastanza grandi da risultare utili.

La mappa riproduceva il quartiere intorno al magazzino clandestino. Eliot aveva indicato i punti di avvicinamento migliori per i suoi uomini, e le postazioni di ciascuno di essi per non lasciare scampo ai gorilla di Capone, nel corso dell'attacco. Stando a Moser, c'erano sempre almeno cinque guardie armate al deposito, giorno e notte.

Eliot intendeva beccarli tutti con le mani nel sacco, armati e con il liquore illegale.

Appoggiò la tazza del caffè e il giornale sulla scrivania, e per qualche secondo se ne restò lì impalato, senza riuscire a distogliere lo sguardo dalla foto di Esther Blackmer. Poi si decise a sedersi, bevve un sorso di caffè e prese la mappa per studiarla ancora un po'. Segnò un altro punto nel quale sarebbe stato opportuno piazzare un uomo fidato e stava bevendo un altro goccio di caffè quando suonò il telefono.

Dall'altro capo del filo c'era Mike Casey, vice capo della polizia di Chicago. Era stato destinato dal suo superiore a fungere da trait d'union tra il vertice, Eliot e la sua squadra speciale.

Mike Casey era uno dei pochi che aveva saputo farsi strada solo con la sua abilità, senza spinte o appoggi da parte di nessuno. Era un poliziotto efficiente e pragmatico, con un modo di fare molto irlandese e un sacco di esperienza diretta della vita per le strade. Casey aveva dato a Eliot degli ottimi consigli, ma gli aveva anche detto che reputava altamente improbabile un suo futuro successo contro Al Capone. Già fin troppi avevano cercato di incastrare il grande gangster, aveva sottolineato Casey, e in qualunque maniera avessero tentato, Capone aveva continuato ad andarsene in giro libero

e con un sorriso da un orecchio all'altro.

«Mi spiace rompere le scatole così presto, Eliot» esordì Casey.

«Non c'è problema, Mike. Che mi racconti?» «Mi ha appena chiamato il capo. Ha organizzato una conferenza stampa al quartier generale per mezzogiorno. Ci sei di mezzo tu e la stampa locale. Gli imbrattacarte hanno sentito di te e lo torchiano per saperne di più. Allora lui ha pensato di soddisfare, almeno in parte, la loro curiosità.»

«E cosa diavolo hanno sentito di me?» ribatté Eliot, freddo.

«Calma, niente di preciso. Solo che sei venuto qui da Washington per cercare di rendere la vita difficile al racket del contrabbando d'alcool.»

«Ma pensa. Si vede che ho un addetto stampa personale e nemmeno lo so.»

Mike Casey ridacchiò. «Credo che sia il capo in persona, il tuo addetto stampa.

Sarà presente anche lui alla conferenza stampa, giusto perché tutti sappiano che lui sta dalla tua parte. Casomai tu faccia qualcosa di veramente buono, no?»

«E in effetti mi sa che presto riuscirò a combinare qualcosa di buono, Mike. Ma l'ultima cosa che voglio è che quei reporter mi soffino sul collo.»

«Non preoccuparti, nessuno ti soffierà sul collo. Vogliono solo qualche frase a effetto da poter usare nei loro pezzi sensazionali. Qualche osservazione retorica in tono deciso, magari, che non aggiunge assolutamente niente a quello che già si sa ma che fa colpo sui lettori.» «Mike, devo vedere il procuratore distrettuale stamane prima della conferenza stampa. Puoi dirlo al tenente Alderson? Subito dopopranzo vorrei vedere tutti quelli della squadra speciale.»

«D'accordo. Però adesso tocca a me chiederti cosa bolle in pentola.»

«Ho saputo l'ubicazione di un magazzino clandestino, stanotte. È pieno. Andiamo a distruggerlo.»

«Bel colpo. Quando?»

«Stanotte. C'è in giro troppa gente di giorno. Non vorrei che ci andasse di mezzo qualche passante, se quegli altri si mettono a sparare come dannati.»

«Stanotte... be', ti sei preso un sacco di tempo per la preparazione, mi pare.»

«Quello che ci serve sono l'attrezzatura e i trasporti. E poi ogni uomo della squadra deve sapere esattamente dove mettersi e che cosa fare. Tutto qui.»

«Passerò parola ad Alderson. Tu vedi di arrivare in orario per la conferenza stampa, altrimenti il capo pianterà il muso. E saranno cavoli miei.»

«Ci sarò. Mi preparerò anche quelle belle frasi a effetto che mi hai consigliato. Anche se dubito che esista ancora qualche cosa al mondo in grado di fare effetto sui ragazzi della stampa.»

Mike Casey stava ancora ridendo mentre riappendeva il ricevitore.

Quando Catherine entrò, Eliot stava ancora fissando la prima pagina del giornale.

Lei conosceva troppo bene il marito per non rendersi conto alla prima occhiata che qualcosa non andava.

«Cos'hai, Eliot?» chiese, non appena vide la sua faccia.

Lui indicò il titolo di testa. Catherine annuì lentamente. «Lo so, l'ho sentito ieri sera alla radio, prima che tu tornassi a casa. Però ho pensato che non fosse il caso di dirtelo; ti avrei rovinato il sonno.» Restò un momento in silenzio a guardare la foto della bambina. «Ma che razza di bestie sono per fare cose del genere?»

«Come hai detto tu: bestie» convenne Eliot.

Aveva parlato in tono neutro, senza mostrare la minima emozione, ma Catherine non si lasciava

ingannare dall'apparenza. La gente di solito si accontentava di fermarsi alla sua scorza esterna, tranquilla e dura, e non si preoccupava di capire che cosa si nascondesse dentro quel guscio. Catherine lo sapeva bene. Conosceva Eliot dai tempi del college.

Lei frequentava lettere, Eliot economia. Ma quando le aveva detto, prima di chiederla in moglie, che non avrebbe mai fatto l'economista, lei non gli aveva nemmeno chiesto perché. Lo sapeva già.

Aveva bisogno di un lavoro che gli permettesse di incanalare in maniera produttiva l'energia selvaggia che ardeva dentro di lui. Possibilmente al servizio di un suo bisogno ideale, insopprimibile: lottare dalla parte giusta, contro il male. Un discorso del genere sarebbe suonato ridicolo, allora; lui lo sapeva, e aveva preferito tacere. Ma questa era la verità.

Catherine non rivangò niente del loro passato, lì in piedi davanti alla scrivania del marito, ma si limitò a dire: *«Prendile, queste bestie, Eliot. E rinchiudile da qualche parte, in modo che non possano mai più fare cose del genere, mai più!»*.

Lui sorrise. «Stai sicura che farò del mio meglio. Comincio stanotte, a dire la verità. Non aspettarmi alzata. Probabilmente non sarò di ritorno prima dell'alba, o anche dopo.»

«E naturalmente non ti prenderai neanche un attimo di tregua per mangiare un boccone decente. Ti preparo qualcosa da mangiare intanto che lavori o anche per strada, okay?»

«Okay» rispose Eliot, e non le staccò gli occhi di dosso mentre si allontanava verso la cucina.

Catherine lavorò con rapidità ed efficienza: imbottì due panini e affettò delle carote. Poi si accorse che il calendario appeso alla parete era ancora sulla data del giorno precedente; strappò la pagina e la usò per avvolgere le carote. Poi impacchettò i sand-wiches, e mise il tutto in un sacchetto di carta marrone. Aggiunse un dolcetto confezionato e prese il sacchetto.

Esitò. Riaprì il sacchetto, tirò fuori le carote, prese una penna e scarabocchiò qualcosa sulla pagina di calendario. Con un sorriso, rimise tutto nel sacchetto e raggiunse Eliot nel suo studiolo. Era pronto a uscire; aveva messo la mappa nella borsa, insieme a fogli di appunti di cose da dire ai ragazzi della squadra speciale.

La sua borsa somigliava moltissimo a quella che Frank Nitti aveva usato come contenitore per la bomba destinata al bar clandestino, anche se ovviamente Ness non poteva saperlo. La polizia non era riuscita a ritrovarla, così come non era riuscita a ritrovare tutti i pezzi dei cadaveri delle tre vittime dell'esplosione.

Catherine sistemò la colazione dentro la borsa del marito mentre lui si abbottonava il gilè. Tirò fuori la.45 dal cassetto e la mise nella fondina. Catherine provò la solita fitta di paura che avvertiva puntuale ogni volta che assisteva a questa vestizione quasi rituale. Le ricordava che, col tipo di lavoro che faceva, Eliot avrebbe anche potuto finire ammazzato. E la induceva a domandarsi se davvero lui, trovandosi in una situazione disperata, sarebbe stato capace di fare fuoco contro un uomo per salvarsi.

Una volta lo aveva visto partecipare a una gara di tiro tra poliziotti. Era arrivato secondo su dodici concorrenti. Ma sparare a un bersaglio è diverso che sparare a un uomo in carne e ossa. Catherine gli aveva domandato se se la sarebbe sentita.

Lui ci aveva riflettuto un po' su, poi aveva detto: «Francamente non lo so, tesoro.

Credo che nessuno possa dirlo, finché non ci si trova in mezzo».

Eliot prese una scatola di pallottole dal cassetto, mise anche quelle nella borsa, la chiuse e si alzò. Catherine lo aiutò a infilare la giacca; lui si voltò e la baciò su tutte e due le guance, piano.

Catherine fece un passo indietro e gli sorrise. «Ti amo tanto... ma devi andare a lavorare,

adesso, quindi non farmi venire certe idee...»

Circondandogli la vita col braccio, lo accompagnò fin sotto il portico. Restò a guardare mentre lui saliva sulla Pontiac e si allontanava. Gli fece ciao con la mano.

Poi abbassò la mano e incrociò forte le dita.

L'incontro con la stampa ebbe luogo a mezzogiorno nella sala delle riunioni del quartier generale della polizia di Chicago. I giornalisti presenti erano nove, tre dei quali con la macchina fotografica. Eliot sedette di fronte a loro; il capo della polizia, al suo fianco, improvvisò un lungo discorso introduttivo al quale i reporter non parvero prestare grande attenzione.

Mike Casey, seduto in un angolo in fondo alla sala, dietro ai giornalisti, non sembrava nemmeno lui trovare gran che trascinati le parole del suo diretto superiore.

Casey era un tipo robusto sulla quarantina, con spalle solide e una pancia incipiente.

Sedeva con le bracciotte incrociate sul petto e un'espressione di noia inconfondibile sul faccione florido. Ogni volta che il suo sguardo incrociava quello di Eliot, Mike si permetteva un sorrisetto cinico.

Eliot cercava di non rispondere al suo sorriso, perché sapeva che i giornalisti lo stavano esaminando con occhi curiosi. Con sollievo, si rese conto a un certo punto dal tono di voce che il capo della polizia stava per finire la sua tirata.

Stava dicendo quanto deplorava, come del resto tutti i cittadini onesti, quel tremendo fatto della bomba nel bar clandestino, il pomeriggio precedente. «Voglio che siate tutti certi che gli uomini del mio dipartimento stanno lavorando sodo per riuscire a scoprire i contrabbandieri responsabili e assicurarli alla giustizia. Vi ricordo che a questo punto il contrabbando d'alcool, con le sue implicazioni criminali, è diventato un problema a *livello nazionale*, e non riguarda soltanto Chicago. Tengo anche a rammentare che io e il mio dipartimento, negli anni passati, abbiamo fatto tutto quanto era umanamente possibile, lavorando in condizioni difficilissime, per sradicare questa mala pianta dalla nostra città...»

Pausa a effetto. Poi, con vigore: «...e intendiamo *proseguire* su questa strada!» Indicò Eliot. «Quest'uomo, Eliot Ness, è un inviato speciale del Dipartimento del Tesoro; viene da Washington per collaborare con me e col dipartimento a questo scopo.»

Guardò Eliot. «Vuole dire qualche parola alla stampa, Mr. Ness?»

Eliot si alzò, molto malvolentieri. Non poteva certo spiattellare quali metodi intendeva usare per portare a termine il compito che gli era stato affidato. Dopo quella notte, e dopo qualche altro colpo portato a segno, la sua tattica sarebbe risultata evidente.

Allora avrebbe potuto fare dichiarazioni pubbliche più precise. Per adesso poteva soltanto limitarsi a raccontare ai reporter le solite banalità, esattamente come aveva appena finito di fare il capo della polizia, e prendere in giro la stampa e la gente non gli piaceva affatto.

Ma visto che il capo della polizia aveva messo il dipartimento a disposizione di Eliot, Eliot in cambio doveva mostrare altrettanta collaborazione, se non altro pre-standosi con buona grazia ai giochetti di pubbliche relazioni che piacevano tanto al capo.

«Su richiesta della municipalità di Chicago» esordì Eliot in tono ispirato «il governo federale ha varato un piano speciale per arrestare il flusso di liquore illegale e la violenza che tale flusso comporta.»

«Ma in che cosa consiste, esattamente, questo programma?» interloquì un giornalista, portando subito Eliot sul pericoloso terreno dei dettagli che non era in condizione di poter divulgare.

«Io e altri agenti federali» rispose Ness, incerto «lavoreremo al fianco della polizia di Chicago e di altre autorità allo scopo di fare rispettare la legge varata con l'emendamento Volstead...»

«Ma non sarà la solita commedia?» incalzò un secondo giornalista. «Voglio dire, un'altra di

quelle come se ne sono viste a mucchi, negli ultimi tempi, e che non hanno portato a niente di fatto?»

Prima che Ness potesse ribattere, un terzo giornalista intervenne: «Ma lei che cosa ne pensa del Proibizionismo, Mr. Ness? Intendo, lei personalmente. Come privato cittadino, non come federale».

Eliot rispose a tutte e due le domande in un colpo solo. «Io non definirei affatto la nostra una commedia, e quanto a quel che penso personalmente del Proibizionismo, glielo dico subito. E' una legge del Paese. E io non sono né un privato cittadino né un rappresentante del governo. Sono un agente che ha giurato di far rispettare le leggi di questo Paese, e intendo tener fede al mio giuramento.»

«Pensa davvero di mettere le manette a tutti quelli che si fanno un goccio, Mr. Ness?»

«Io non ce l'ho con quelli che si fanno un goccio» ribatté Ness. «Ce l'ho con quei gangster assassini che diventano ricchi col contrabbando d'alcool. Mostri come Al Capone, che usano i loro enormi guadagni per corrompere i tutori della legge e il governo di questo Paese!»

«A sentirla,» fu la replica ironica di un altro reporter «lei si considera un crociato, o qualcosa del genere, Mr. Ness, che cavalca il suo bianco destriero contro il crudele drago... E' così che si vede?»

«Lo sanno tutti che i draghi esistono soltanto nelle fiabe e nelle antiche leggende, no? Però simbolizzano qualcosa. Qualcosa che invece esiste, eccome se esiste. Parecchie vostre testate hanno pubblicato in prima pagina una foto, oggi. Una foto di una bambina che avrebbe avuto tutta la vita davanti. E invece è stata fatta a pezzi da una bomba esplosa in un bar clandestino ieri pomeriggio. Vorrei darvi un consiglio: la prossima volta che vi viene da immaginare Capone come un innocuo drago delle fa-vole, date un'occhiata alla foto di quella bambina.»

Ovviamente i giornalisti non si persero la battuta. Le loro matite corsero sui fogli a immortalare le parole di Ness. Ma dopo questa pausa, le loro domande puntarono di nuovo, abbastanza prevedibilmente, al modo nel quale Ness intendeva portare a termine la sua missione. Lui riuscì a tenerli a bada in qualche modo, senza farsi strappare una parola di troppo. Non poté nemmeno risentirsi quando il tono delle domande cominciò a farsi sarcastico. Avevano sentito già troppe volte quello sproloquio di buone intenzioni, e l'unico risultato era che Capone diventava ogni giorno più forte e spudorato.

Finalmente il capo della polizia mise fine alla farsa, anche perché non voleva che Ness venisse troppo alla ribalta. «Be,' adesso basta, ragazzi, Mr. Ness ha un mucchio di lavoro da sbrigare, oggi» tagliò corto bonario.

I flash esplosero accecanti mentre le macchine fotografiche immortalavano Eliot Ness. Il capo della polizia mise subito un braccio intorno alle spalle di Eliot per essere sicuro di venire ripreso e si esibì nel più sincero dei suoi sorrisi. Un paio di reporter li seguì fin fuori della porta con qualche ultima incalzante domanda. Eliot lasciò il capo della polizia a sbrigersela da solo e diede un'occhiata verso il fondo della sala.

Mike Casey si era alzato e si stava avviando verso una doppia porta a vetri. Fece un cenno d'intesa a Eliot ammiccando con la testa.

«Dovete proprio scusarmi, signori» disse Ness «ma il lavoro mi chiama.» Aggirò il gruppetto di giornalisti alle prese col capo della polizia e uscì. Un poliziotto aprì un battente della porta doppia per permettergli di accedere al lungo corridoio nel quale Casey lo stava aspettando.

«Hai fatto un discorsetto veramente carino a quei ragazzi» osservò Mike, impassibile. «Sei stato

quasi all'altezza del capo.»

«Sono ancora sotto choc» rispose Ness, triste. «Per favore, non rigirare il coltello nella piaga.»

Casey sogghignò. «Per fortuna sono un tipo pietoso. Per quanto riguarda la tua squadra speciale, ho detto al tenente Alderson che volevi vedere tutti quanti dopo-mangiato. Spero che riesca a radunarli tutti quanti.»

«Sì, ci è riuscito. L'ho visto un attimo prima che cominciasse la conferenza stampa e tutta la squadra è pronta.» Ness diede un'occhiata all'orologio. «Li vedrò tra una mezz'oretta.»

«Puoi cavartela senza di me? Devo sbrigare un paio di gabole per conto del capo.

Lui vorrà essere messo al corrente del tuo piano prima di sera, ma posso sempre dirgli che tu o Alderson lo informerete oggi pomeriggio, okay? Hai bisogno di me con la squadra?» «Non mi serve che mi tengano per la manina.» «Meglio così. Il capo ne ha bisogno, certe volte. Anzi, molto spesso.»

«Questo è il guaio, a rendersi insostituibili, Mike. Sei troppo in gamba.»

«Una volta sì che ero in gamba, quando facevo la ronda per le strade. Adesso che gravito nelle alte sfere, non lo so più.» Scosse tristemente la testa. «Senti come mi la-mento, sono un povero piccolo poliziotto di successo.» Batté una manona sulla spalla di Ness. «Buona fortuna per stanotte.»

Un giornalista che proveniva dalla sala riunioni, uno dei tre con la macchina fotografica, aveva spinto in quel momento un battente della porta doppia, in tempo per udire la frase di Mike Casey.

Era un tipo piuttosto sveglio. Il suo sguardo indagatore passò da Mike a Eliot.

«Buona fortuna per che cosa?»

Casey ribatté: «Lascia perdere, Fergy». Ma il giornalista prese a tampinare Eliot.

«Quali sono i suoi progetti, Mr. Ness? Cos'ha in programma per stanotte?»

Eliot gli indirizzò un sorriso poco cordiale. «Lo saprò solo quando lo leggerò sui giornali.»

«Andiamo, Mr. Ness, mi dia una possibilità. Mi lasci venire con lei, qualunque cosa abbia in mente. Le farò un bel servizio, con tutta la storia e le foto. Una cosa che farà comodo a tutti e due.»

«Non posso aiutarla» ribatté Eliot, il sorriso ancora incollato alle labbra.

«Questo ragazzo» spiegò Casey «si chiama Ferguson. Del *Tribune*. Un reporter sveglio, ma qualche volta fa il bambino cattivo. Ha bisogno di una guida un po' severa.» Afferrò il braccio di Ferguson in una stretta ferrea. «Vieni a parlare col capo, Fergy, lui adora i reporter.» E trascinò con sé il giornalista, sparendo dietro i battenti della doppia porta della sala riunioni.

Come Catherine aveva immaginato, Eliot mangiò qualcosa di corsa nel suo ufficio, al secondo piano del palazzo del quartier generale. Mentre tirava fuori dalla borsa la colazione che lei gli aveva preparato, gli cadde lo sguardo sul foglio di calendario che avvolgeva le carote. Stese il foglio sulla scrivania e sorrise leggendo il messaggio scarabocchiato: «Sono molto orgogliosa di te!».

Sotto, c'era uno dei cuoricini stilizzati con i quali Catherine firmava i suoi messaggi per lui.

Sempre sorridendo, Eliot ripiegò il foglio e lo mise nella tasca della giacca. Non era solo la conferma dell'amore della sua donna: era anche qualcosa che gli rammen-tava quel che si proponeva di fare. Attaccare apertamente Al Capone.

Stava mordendo l'ultimo pezzo di panino quando il tenente Alderson entrò nel suo ufficio. Aveva avuto l'incarico di guidare la squadra speciale, sotto l'egida di Ness. Era alto più o meno come Eliot e aveva suppergiù la sua stessa età, magro e rigido come un manico della scopa nell'uniforme senza una falsa piega, con capelli chiari e occhi castani. Aveva al suo attivo un numero impressionante di arresti, due decorazioni al valore e una laurea in legge ottenuta studiando di sera, mentre di giorno faceva il poliziotto a tempo pieno. Tutte queste cose – unite a uno zio che non era l'ultimo arrivato

nella legislatura dello Stato – lo avevano aiutato a diventare tenente così giovane.

Un pochino troppo rigido, per i gusti di Eliot. Il tipo di carrierista che di solito sceglie l'esercito, non la polizia. Ma in tutta onestà non aveva mai trovato niente da ridi-re, su Alderson. Era di un'efficienza spaventosa e teneva in pugno la squadra con spartana disciplina.

«Mr. Ness» disse Alderson «gli uomini sono tutti presenti e l'attendono, se lei è pronto a parlare loro.» «Sono pronto, tenente» confermò Eliot, e indicò la grande mappa arrotolata strettamente sotto il braccio di Alderson. «È quella che le avevo chiesto?» «Sissignore.»

«Allora possiamo cominciare.» «Dopo di lei, signore.» E Eliot si avviò per primo.

Le finestre di un lato della stanza davano sulla grande area di parcheggio davanti al quartier generale della polizia. Su altre due pareti erano allineate armi di ogni tipo, dalle bombole di gas lacrimogeno ai fucili a ripetizione canna corta. La quarta parete era occupata da una grossa lavagna e da una bacheca di sughero, al momento vuota.

Era una stanza spaziosa, ma i componenti della squadra speciale ci stavano appena.

Ce n'erano una trentina, seduti su banchi e sedie pieghevoli, ciascuno con indosso un'uniforme impeccabile come quella di Alderson, tutti con i pantaloni infilati negli stivali lucenti. Erano abbastanza giovani da poter vantare una perfetta forma fisica e abbastanza anziani da aver maturato qualche anno di esperienza per le strade. Scatta-rano tutti e trenta in piedi sull'attenti non appena Eliot entrò seguito dal tenente.

Alderson li studiò con occhio scrutatore per dieci secondi buoni prima di abbaiare:

«Comodi!».

«Sedetevi pure» aggiunse Ness «e mettetevi a vostro agio. La faccenda andrà piuttosto per le lunghe.» Quando si furono riseduti, Eliot posò la borsa su un tavolo vicino alla lavagna e si girò ad affrontare i suoi uomini.

«Ho avuto notizia da fonte affidabile che una grossa spedizione di liquore proveniente dal Canada è arrivata in un deposito clandestino di Capone qui a Chicago. Secondo le mie informazioni, un certo numero di guardie armate staziona di continuo intorno al magazzino. Così spero proprio che tutti voi vi siate infilati quest'uniforme perché non vi dispiace un po' di movimento. È più che probabile che balleremo un po'. Andremo a fare la nostra visita di cortesia questa notte stessa.»

Eliot si fermò un attimo per scrutare le facce dei trenta uomini seduti ad ascoltarlo intenti, e vide solo entusiasmo. «I gorilla di guardia al magazzino non sono novellini dei conflitti a fuoco, più che altro contro la concorrenza di altri gangster. Sanno sparare e non si fanno problemi ad ammazzare. Li voglio prendere. Vivi, se possibile, ma vedete voi cosa riuscite a fare. Se qualcuno deve beccarsi qualche pallottola in quest'azione, preferirei non fosse uno dei nostri, giusto? Qualche domanda?» Una mano si alzò.

Il tenente Alderson identificò l'uomo. «Sergente McGough?»

«Okay, sergente» disse Eliot. «Parli pure.» «Riguardo al fatto di prendere quei tizi,» disse il sergente «l'anno scorso ho partecipato a un'azione del genere. Ci sono volute asce e magli per entrare. Le porte di legno non erano un problema, ma dietro a quelle ce n'erano d'acciaio, e c'è voluto un secolo per sfondarle. Nel frattempo quelli dentro non ci avevano lasciato una pagliuzza. Avevano preso la roba e se l'erano squagliata da un tunnel segreto.»

«Anche questo magazzino ha un tunnel segreto, infatti,» confermò Eliot «nonché altre due possibili uscite. Solo che noi sappiamo della loro esistenza e sappiamo dove sbucano, così qualcuno di voi sarà lì pronto ad aspettarli, casomai saltassero fuori.»

Comunque, andiamo con ordine.»

Aveva affrontato anche il problema delle porte d'acciaio. Secondo Stash Moser, ce n'era una dietro la porta di legno dell'ingresso principale, e un'altra alla porta del retro. Ma Eliot aveva trovato una soluzione già una settimana prima, con l'aiuto di Alderson. La soluzione consisteva in un autocarro pesante Mack col motore truccato e con uno spazzaneve rinforzato attaccato al muso. Adesso il Mack era in attesa dentro un garage a tre isolati di distanza.

Eliot prese la mappa e gli schizzi dalla valigetta, li stese sul tavolo e fece segno al tenente.

«Appendi pure la mappa che le avevo chiesto.»

Alderson usò le puntine per appendere la mappa alla bacheca e la srotolò. Era una pianta dettagliata di dieci isolati intorno al magazzino che mostrava ogni strada, vicolo e costruzione.

Eliot prese una matita per segnare con una X il magazzino. «Il nostro bersaglio è ubicato in questo punto. Ciascuna delle tre squadre nelle quali il tenente vi ha suddivisi avrà una diversa funzione. La Squadra A condurrà l'attacco. La Squadra B circonda il magazzino e impedirà la fuga a chiunque tenti di svignarsela. La Squadra C formerà una barriera intorno alla zona, in modo da impedire che la gente si avvicini finché la danza non sarà finita. Tenente, chi sono i capisquadra?»

Alderson fece i nomi dei tre uomini. Eliot aspettò che si avvicinasero, poi prese un pezzo di gesso e ricopiò alla lavagna lo schizzo del magazzino. Alla fine mostrò l'entrata al capo della Squadra A. «Faremo irruzione da qua. Il tenente e io saremo con la vostra squadra.»

Dopo essersi dilungato sui modi e i tempi dell'attacco, Eliot passò alla Squadra B, guidata dal sergente McGough. «Ci sono tre possibili vie di fuga dal magazzino. Di-vida la squadra in tre gruppetti per sorvegliarle tutte.» Indicò l'uscita posteriore.

«Un'uscita è questa qua. Un altro gruppetto dei vostri avrà bisogno di una scala, perché c'è una botola che sbuca sul tetto. Veda che non facciano troppo rumore salendo.»

Tornò alla mappa. «Il tunnel segreto porta in uno di questi vicoli.» Indicò sulla mappa. «Quindi il resto dei suoi deve stare di guardia qui. Voglio che i suoi tre gruppi raggiungano le loro posizioni esattamente un minuto prima che la Squadra A sfondi l'entrata principale. Non un attimo prima, non un attimo dopo. Chiaro?»

«Sissignore. Un minuto esatto.»

Poi Eliot tornò alla mappa col tenente e col capo della Squadra C per mostrargli dove posizionare uomini e mezzi intorno al perimetro da chiudere. Quando ebbe finito, tornò alla lavagna e segnò i punti in cui stazionavano le guardie armate secondo Stash Moser: sul davanti, vicino all'ingresso principale.

«Ci sono molte casse di liquore appena arrivate impilate qui davanti, con il simbolo del pino rosso su ciascuna. Ma un paio di magazzinieri stanotte le sposteranno sul retro.» Questo portava al problema di Moser.

«C'è uno dei miei, lì dentro. È appunto un magazziniere. Né lui né il suo collega sono armati. Questo tizio porterà un fazzoletto rosso al collo. Non fategli del male.»

«Un fazzoletto rosso,» ripeté il tenente «capito?» Tutti annuirono, e Alderson tornò a rivolgersi a Ness. «Non si preoccupi, staremo attenti al suo uomo.»

«Sì, ma che la cosa non risulti troppo evidente. Vedete solo di non sparargli. De-v'essere arrestato, esattamente come tutti gli altri.»

Il fatto che né Moser né l'altro magazziniere portassero una pistola poteva servire da valida scusa, dopo, per concedere la libertà condizionata, senza suscitare sospetti.

Così Stash Moser avrebbe potuto continuare a lavorare per Eliot da qualche altra parte dell'organizzazione di Capone.

Era venuto buio da poco quando Ness uscì dal quartier generale della polizia per dirigersi al parcheggio. Si avvicinò a una Packard anonima che il dipartimento gli aveva assegnato e prese posto accanto al conducente, l'agente Preseuski, un giovanotto della squadra speciale che per quella missione si era vestito in borghese.

Eliot sedette, chiuse la portiera e chiese con calma: «Come andiamo, Preseuski?».

«Siamo quasi pronti, signore» rispose il ragazzo, a voce bassa ed eccitata.

Dal retrovisore, Eliot vide gli uomini della B e della C salire in macchina. I dieci della A aspettavano il loro autista. Qualcuno portava carabina e fucile.

«Nervoso?» chiese Eliot a Preseuski.

«No, signore, solo un po' eccitato. Ma non ho paura, se è questo che intende.»

«È meglio averne un po'» ribatté Eliot. «È di aiuto per farti reagire velocemente in certi frangenti.»

Si frugò in tasca cercando le sigarette e le sue dita incontrarono il foglio ripiegato del calendario col messaggio d'amore di Catherine. Accendendosi la sigaretta, Eliot rimise il pacchetto e il messaggio in tasca, gelosamente. «Sei sposato?» chiese a Preseuski. «Sissignore. Da qualche anno.» «È bello avere accanto la donna giusta.» «È

quello che dico sempre anch'io, la donna giusta. Il problema è che non è facile trovarla.»

In quel momento l'autocarro Mack spuntò dietro l'angolo, girando nella strada buia che conduceva al parcheggio. Lo spazzaneve fissato sul muso lo faceva somigliare a un gigantesco mostro preistorico nel buio della sera.

Alderson era nella cabina insieme col conducente. Il Mack rallentò fino a fermarsi.

Gli uomini della A si arrampicarono a bordo.

Eliot guardò l'orologio. Gli uomini non si sarebbero mossi prima di sedici minuti.

Ma lui voleva andare a vedere il posto prima, da solo.

Gettò la sigaretta dal finestrino. «Andiamo, Preseuski.»

Era una zona di magazzini e di fabbriche; l'aria era appesantita dalla polvere e dalle esalazioni di un vicino impianto chimico. Le strade erano buie e deserte, adesso, e il complicato mosaico di industrie, magazzini e aree di parcheggio per camion era silenzioso e addormentato.

L'auto di Eliot si fermò in una pozza di tenebra, vicino al muro di una fabbrica di scatole di cartone. Mezzo isolato più avanti brillava l'unico lampione visibile, messo d'angolo. Poco più avanti, era ubicato il famoso deposito di liquori.

Il solido edificio squadrato di mattoni anneriti dal tempo era ufficialmente il deposito di una ditta che fabbricava ricambi per macchinari industriali. Capone l'aveva comperato in sordina due anni prima, senza che esistesse alcun documento ufficiale a comprovare la transazione.

Il deposito sembrava addormentato e tranquillo come tutti gli altri edifici circostanti. Ci erano passati davanti in macchina, pian piano, ed Eliot aveva anche voluto fare un giretto esplorativo tutt'intorno. Non c'erano luci accese, né rumori sospetti.

Ness teneva il fucile pronto sulle ginocchia. Preseuski stringeva un'ascia nella sinistra e il revolver nella destra. Mancavano pochi minuti. Ormai la Squadra C doveva essersi messa in posizione attorno al perimetro da bloccare, la Squadra B doveva essersi divisa nei tre gruppi a guardia delle tre possibili vie di fuga, e la Squadra A si stava senz'altro dirigendo al magazzino pronta all'attacco sul camion trasformato in mezzo di sfondamento.

Un uomo fece capolino all'improvviso da un vicolo che dava sull'incrocio illuminato dal lampione solitario. Si fermò e guardò su e giù per la strada, come se cercasse qualcosa o qualcuno. La tenebra era troppo fitta perché Eliot lo potesse distinguere bene, ma ebbe la netta impressione che quel tizio portasse in mano qualcosa di pesante ma non troppo grosso.

Il tizio attraversò cauto l'incrocio, portandosi più vicino all'auto. Ma era molto improbabile che distinguesse i due uomini in macchina nel buio. Di nuovo il tizio si fermò e si guardò in giro, come se stesse aspettando qualcuno. Quando la luce del lampione lo illuminò in pieno, Eliot riuscì a vedere che cosa stringeva in mano e capì di chi si trattava. Bestemmiando ferocemente ma sottovoce, Eliot scese dalla macchina velocissimo e senza far rumore. Il tizio si accorse della sua presenza all'ultimo momento e si girò. Lo riconobbe e sorrise.

«Lei, gran figlio di puttana!» sibilò Ness a denti stretti. «Che diavolo sta facendo, qui?»

«Mi sembra chiaro» ribatté Ferguson, poiché proprio di lui si trattava, tutto orgoglioso del proprio intuito giornalistico. «Sapevo che per stanotte bolliva in pentola qualcosa di grosso e, sa, io conosco un sacco di poliziotti, compreso qualche bravo ragazzo che ha a che fare con la sua squadra speciale, e quindi... No, no, non si preoccupi, nessuno mi ha detto niente. Sono stati muti come pesci, ma io ho continuato a girare intorno al quartier generale finché non ho visto che qualcuno si muoveva, e l'ho seguito. Una parte dei suoi uomini ha circondato tutta una zona qui intorno, così ho mollato la macchina e mi sono avviato a piedi a vedere di rintracciare l'obiettivo di tutto questo spiegamento di forze. Sembra che ce l'abbia fatta, eh?»

«Si tolga dai piedi in fretta» ribatté Ness «altrimenti le spacco prima la faccia e poi la macchina fotografica.»

«Ma sia ragionevole» supplicò il reporter. «Il fatto che io sia qui può rivelarsi molto positivo, per lei. Farò uno scoop fotografico di prima categoria e lei si ritroverà sulla prima pagina dei giornali. Non capisce che anche questo potrebbe essere un aiuto in vista di quello che si propone di fare? Andiamo, Mr. Ness, ci pensi un attimo!»

Preseuski, che si era materializzato accanto a Eliot, suggerì spietato: «Potrei am-manettarlo al volante. Oppure stordirlo e poi...».

Ma era troppo tardi per potersi occupare dell'ospite inatteso. Il Mack corredato di spazzaneve stava girando l'angolo due isolati più avanti e puntava sul deposito clandestino, come da programma.

«Stia fuori dei piedi, se non vuole beccarsi una pallottola» tagliò corto Eliot, prima di seguire a razzo il camion insieme a Preseuski.

Il Mack era quasi arrivato a destinazione quando si fermò per dar modo ad Alderson e alla squadra d'attacco di saltar giù con le armi in pugno. Gli uomini si divisero ai due lati dell'autocarro, metà al comando di Alderson, l'altra metà al comando del caposquadra. Eliot raggiunse questi ultimi mentre il Mack dava gas preparandosi a sfondare.

Il pesante spazzaneve sbriciolò la porta di legno dell'entrata principale, poi risuonò con clangore contro l'acciaio della seconda porta del magazzino. Per due secondi il motore ruggì e le gomme girarono a vuoto, stridendo, mentre l'autocarro faceva forza per sfondare la barriera. Finalmente, con un gran fracasso, il metallo cedette, strappa-to dai cardini, e la paratia d'acciaio cadde, ormai inutile, permettendo al camion di entrare indisturbato dentro il deposito.

Due uomini in tuta da lavoro stavano giocando a poker su un tavolino pieghevole.

Le carte erano cadute loro di mano allo spettacolo del camion corazzato che sfondava l'acciaio. Sbalorditi, alzarono subito le mani in segno di resa, vedendo gli uomini armati fino ai denti irrompere dai due lati del camion.

Eliot li raggiunse per primo, col fucile spianato. «Siamo agenti federali» li informò conciso. «Siete in arresto per aver violato l'emendamento Volstead.»

I due tizi in tuta restarono impietriti a guardare mentre i federali si sparpagliavano nel magazzino alla ricerca delle guardie armate. Solo un agente restò con Eliot e Preseuski a sorvegliare a vista i due magazzinieri.

Vicino al tavolo da gioco improvvisato, c'erano cinque casse da imballaggio con il marchio del pino rosso che strapparono a Ness un sorrisetto soddisfatto. Passò il fucile nella sinistra e prese nella destra l'ascia che Preseuski gli porgeva. Sfondando una cassa, lanciò un'occhiata a Ferguson, che stava arrivando da dietro il camion con la macchina fotografica pronta. «Be',» gli disse «se proprio vuol fare qualche foto, questo è il momento.» Frugò dentro la cassa, scostando i trucioli da imballaggio.

Aggrottò le sopracciglia quando sentì sotto le dita qualcosa di molto diverso dal vetro di bottiglia che si aspettava. Perplesso, frugò con più foga, e le sue dita si chiusero intorno a qualcosa di solido, ma niente a che vedere con una bottiglia. Scosse via i trucioli ed estrasse il suo trofeo: un graziosissimo ombrellino giapponese tutto colo-rato, che si aprì allegramente mentre Eliot lo tirava fuori dall'imballaggio.

Il flash di Ferguson immortalò Eliot Ness con in mano un ombrellino giapponese e un'espressione di sbalordimento totale sulla faccia.

«Portalo via!» esclamò Eliot. «Portalo via subito!»

Preseuski afferrò il giornalista e lo trascinò fuori, per la strada, e cercò di convincerlo a rimanerci, in tono piuttosto minaccioso.

Dentro il magazzino, Eliot si stava guardando intorno. C'erano altre casse con il pino rosso da aprire. Sentiva un nodo doloroso allo stomaco. Non usò più l'ascia. Si avvicinò al tavolo da gioco dove i due magazzinieri erano sorvegliati a vista dall'agente rimasto con loro. Li perquisì, ma non

erano armati, esattamente come Ness si era aspettato.

Nel frattempo Alderson aveva raggiunto l'ingresso posteriore, e aveva aperto per permettere ai ragazzi della Squadra B di entrare. Con metodo, i federali spaccarono una cassa dopo l'altra, controllando il contenuto. Altri agenti salirono al secondo piano e rovistarono dappertutto.

Non riuscirono a trovare né una bottiglia di liquore né un'arma.

E nemmeno guardie armate. Solo i due magazzinieri che stavano giocando a carte al loro arrivo. Ma la cosa che più colpì Eliot, non appena se ne rese conto, fu che anche di Stash Moser non c'era traccia.

Quando la Packard girò l'angolo nella strada delle casette a due piani tutte in fila, vicino alla ferrovia sopraelevata, Ness saltò giù prima ancora di dar tempo a Preseuski di frenare.

Stavolta non aveva più importanza la cautela. Sfilando l'automatica dalla fondina sotto l'ascella, Eliot puntò direttamente alla porta d'ingresso della casetta nella quale, al pianterreno, abitava Stash Moser.

La porta era accostata e c'era la luce accesa. Eliot spalancò l'uscio con un calcio e fu dentro.

Il famoso fazzoletto rosso che avrebbe dovuto salvarlo nel conflitto a fuoco, Stash non l'aveva intorno al collo, ma ficcato in bocca. Anzi, sembrava che gliene avessero fatto inghiottire un bel po'. Moser giaceva sul pavimento a braccia spalancate. I manici dei punteruoli da ghiaccio che lo inchiodavano al pavimento gli spuntavano dai palmi delle mani. Un terzo punteruolo da ghiaccio glielo avevano affondato nel cuore.

«Gesù Cristo!» ansimò Preseuski, non appena entrò dietro a Eliot e vide il pietoso spettacolo.

«C'è un telefono, di là» disse Eliot con voce incolore. «Chiama la squadra omicidi e resta qui finché non arrivano.»

Preseuski corse a telefonare, mentre Ness restava immobile a fissare il cadavere del suo informatore. Dopo qualche istante, si girò e uscì. Sul marciapiede, si fermò il tempo necessario per inspirare profondamente l'aria fresca della notte. Con un gesto automatico, la sua mano corse alla tasca a cercare le sigarette, e incontrò il foglio ripiegato con il messaggio di Catherine. *Sono molto orgogliosa di te.* Rabbioso, Eliot appallottolò il foglio di calendario nel pugno per scagliarlo lontano. Ma quel gesto gli fece tornare alla mente il piedipiatti del fiume, Malone, che gli aveva fatto il mazzo la sera prima perché aveva buttato il pacchetto di sigarette vuoto giù nell'acqua.

Così rimise in tasca il messaggio. Servirà da monito, pensò amaramente. Un monito, già: mai essere troppo sicuro di se stesso, mai sottovalutare l'astuzia dell'avversario. Sarebbe stato molto difficile riuscire a scoprire che cosa esattamente era andato storto in quell'operazione e soprattutto perché era andato storto. Ma era la prima cosa da stabilire, prima di azzardarsi in altri tentativi.

Camminò e pensò. Per ore e ore. Senza meta. Se i suoi passi lo stavano conducendo da qualche parte, lui non ne era assolutamente conscio.

Un'ora prima di mezzanotte, Eliot si rese conto di colpo che aveva appena svoltato in Michigan Avenue, a sud del Loop, e si stava dirigendo dritto verso il Lexington Hotel, ovverossia il quartier generale di Al Capone.

Il Lexington era un hotel vecchio stile, a dieci piani, con tanto di torrette e grandi vetrate. Era stato costruito nel 1890 per ospitare i visitatori della Fiera Mondiale di Chicago. Al Capone lo aveva acquistato nel 1928: gli piaceva l'ubicazione, così cen-trale, e i muri Solidi e le stanze spaziose con i soffitti altissimi.

Le stanze più lussuose erano le sei che componevano l'appartamento privato di Capone, al quarto piano. Erano anche sicurissime, perché tutte le altre sullo stesso piano erano occupate dai suoi più stretti collaboratori, e i corridoi erano costantemente pat-tugliati da gorilla armati di mitra e pistola. Per un intruso sarebbe stato praticamente impossibile raggiungere il quarto piano. Il quinto e il terzo erano anch'essi occupati da gente di Capone, compreso il corpo ausiliario, cioè per esempio le ragazze che si alternavano nell'ambita carica di «amante del capo».

Capone possedeva un altro quartier generale, altrettanto comodo e sicuro, per quanto non così in centro. Era l'Hawthorne Hotel, un palazzo a tre piani appena fuori i confini municipali, a Cicero. Ci aveva abitato un po' durante un breve periodo nel corso del quale Chicago aveva sperimentato una riforma amministrativa che aveva reso la sua presenza in città alquanto inopportuna.

Già che c'era, insieme con l'Hawthorne Capone si era preso tutta Cicero. Era diventata un posto dove succedeva di tutto, tranne una cosa ben precisa. I cittadini di Cicero erano disposti a tollerare omicidi, estorsioni, bar clandestini, gioco d'azzardo e tutti gli altri racket possibili e immaginabili, ma siccome erano tipi molto perbene, non intendevano sopportare la prostituzione. Capone molto generosamente abbozzò, così a Cicero c'era pochissima prostituzione. Big Al mise le mani su qualche postici-no dei dintorni e piazzò le case chiuse fuori dei confini di Cicero.

A Capone piaceva Cicero e l'Hawthorne era veramente un bell'albergo. Però in quel periodo era più facile trovarlo al Lexington. Capone non aveva assolutamente niente da temere dalle autorità di Chicago; la città era sua: questo punto era stato chiarito una volta per tutte circa due anni prima.

Era stato quando la locale commissione anticrimine aveva cercato di prevenire una replica delle violenze accadute durante la precedente campagna elettorale, quando vo-tanti e scrutatori ostili ai candidati di Capone erano stati oggetto di minacce e di per-cosse per le strade di Chicago. C'era un unico sistema per porre fine a quella vergogna, decise la commissione. Il capo della commissione, uno stimato e aristocratico signore di settantacinque anni, si recò personalmente al Lexington Hotel per chiedere a Capone di fare qualcosa. Lusingato, Capone gli disse di stare tranquillo. E mantenne la parola. Per quella tornata elettorale, non fu segnalata alcuna violenza. Il prezzo era stato pagato: l'anziano aristocratico aveva dovuto umiliarsi davanti al ventinovenne gangster, chiedendogli di porre fine a quell'onta.

Da allora in poi, la gente aveva soprannominato il Lexington «il castello di Capone».

Sul marciapiede opposto, Ness fissava l'edificio, con i pugni stretti in tasca, e vedeva le luci accese attraverso le grandi vetrate del quarto piano. Si chiese che cosa stava facendo, lì. Sperava forse di stanare il dragone facendo irruzione nella sua caverna ur-landogli il suo odio? Oppure era venuto fin lì per concentrarsi completamente sul suo nemico, per arrivare quasi a leggergli nella mente? Si diede del pazzo. Lui non era certo uno scienziato-stregone capace di vincere le battaglie con gli occulti poteri della mente. Doveva tornarsene a casa, farsi una bella dormita e mettersi a riflettere di nuovo, a mente fresca, su quel che era accaduto, dopo essersi scrollato via di dosso stanchezza e depressione.

Doveva andare a casa, eppure continuava a starsene lì impalato sulla Michigan Avenue, a fissare

il Lexington, e a chiedersi se Capone adesso era nel suo solito appartamento al quarto piano, a ridere soddisfatto della facilità con la quale si era, ancora una volta, preso gioco del governo degli Stati Uniti, in questo caso nella persona di Eliot Ness.

In effetti Capone si trovava al Lexington, in quel preciso momento, ma non stava affatto pensando a Ness. Il nuovo agente federale per lui era meno di una pulce, che riteneva di aver già spiacciato, quindi non valeva la pena nemmeno di sprecare un ricordo, per lui. Aveva cose più importanti delle quali occuparsi, ora.

Era alle prese con il suo contabile, un tipo sulla cinquantina che si chiamava Walter Payne. Si erano incontrati nel lussuosissimo ufficio accanto alla camera da letto.

Stavano parlando delle questioni economiche relative agli ultimi acquisti di Capone nel giro degli affari e dell'industria legali.

Per informare il boss, Payne aveva posto sull'enorme scrivania d'ebano un piccolo libro mastro. Ce n'erano altri simili dentro la valigetta chiusa con una serratura a combinazione che portava sempre con sé. Quei libri mastri contenevano gli andamenti quotidiani dei numerosissimi e incredibilmente diversi campi finanziari nei quali Capone era riuscito a mettere mano.

Non appena avesse trovato un attimo, Payne avrebbe riportato quei rendiconti quotidiani nei libri mastri generali che erano chiusi nel suo ufficio, nel quartier generale di Capone, e avrebbe accuratamente distrutto i piccoli libri mastri provvisori. Ma finora non aveva mai fatto in tempo: il giro d'affari di Capone si allargava e si moltiplicava troppo velocemente, trasformandosi in continuazione. Riuscire a star dietro a tutto quanto stava diventando un lavoro tremendamente impegnativo.

L'aspetto più delicato era senz'altro quello delle somme impiegate per corrompere la gente. Le persone sul libro paga di Capone erano così tante, e gli importi andavano dai cinque dollari la settimana agli impiegatucci dei vari uffici governativi fino alle migliaia al mese degli alti funzionari e dei giudici, con qualche estemporaneo botto di centomila o anche un milione come una tantum per i papaveri veramente alti. E Payne doveva star dietro a tutto questo.

Comunque se l'era sempre cavata egregiamente, grazie al fatto che lavorava duro ed era aiutato da un cervello notevolissimo; Capone gli dimostrava tutta la sua gratitudine e la sua stima elargendogli notevoli somme di denaro.

Era una strana coppia. Difficile immaginare due persone più diverse del corpacciu-to Capone e Walter Payne. Il contabile era piccolino e magro, con le spalle curve.

Portava dei baffoni folti, ma aveva il mento sfuggente, capelli bianchi in disordine e occhi miopi affogati dietro le lenti spesse degli occhiali.

Le differenze non erano solo fisiche. Payne aveva un sacro orrore della violenza e anche da ragazzo non gli era mai piaciuto menare le mani. Non aveva mai usato né portato armi, e quindi si offendeva a morte quando qualche giornalista lo definiva un gangster. Lui non era affatto un gangster: era un contabile e basta.

E in quanto contabile, Payne conosceva Capone da più tempo e meglio di chiunque altro nell'organizzazione. Perché Walter teneva i libri mastri per Big Jim Colosimo quando il braccio destro di Colosimo, Johnny Torrio, aveva portato il giovane Al a Chicago come gorilla. Quando Torrio era diventato il capo, dopo la fine di Big Jim, i racket erano stati organizzati in modo più efficiente. Torrio sapeva che un'organizzazione in espansione ha bisogno di una rigida supervisione finanziaria, e aveva affidato questo compito proprio al piccolo, curvo e baffuto Walter Payne.

Torrio aveva trasmesso i suoi sistemi organizzativi e la sua stima per Payne a Capone, prima di morire ammazzato in una sparatoria. Capone era diventato il boss, e Payne il suo contabile.

Capone si fidava di Payne come di pochi altri al mondo. Era Payne che portava grosse somme guadagnate dai racket di Capone fuori del Paese per pagare le forniture di liquore, per esempio. Il Proibizionismo, infatti, era un problema esclusivamente statunitense. Nel resto del mondo i produttori e i venditori di alcoolici erano cittadini rispettabilissimi. Non erano disposti a trattare con facce da delinquente, e Payne, con la sua aria innocua, era l'ideale per fare affari con loro.

Inoltre il loro legame aveva un altro aspetto. Nel corso degli anni, Capone si era affezionato sinceramente al suo contabile, e Payne era lusingato di tanta sollecitudine, però di tanto in tanto ne era anche spaventato, come quella volta che un contrabbandiere d'alcool con una reputazione da duro, un certo Nick Ryan, lo aveva picchiato al ristorante solo perché era ubriaco e trovava disgustosa la timida riservatezza del contabile. A Capone era bastata un'occhiata al labbro spaccato e all'occhio nero di Payne e la sentenza di morte di Ryan fu definitiva. Lo trovò e gli sparò cinque pallottole in testa a una distanza di una spanna, spargendo intorno schizzi di cervello e pezzi di cassa cranica del malcapitato.

La cosa era accaduta davanti a numerosi testimoni. Capone sparì per qualche giorno e quando ricomparve un testimone fu ripescato dal fondo del fiume Chicago, un altro svanì senza lasciare traccia e gli altri dichiararono di non essere più così sicuri di quello che avevano visto e ritrattarono in blocco.

Ogni volta che l'incidente gli tornava alla memoria, Walter Payne rabbriviva d'orrore. Gli venivano perfino gli incubi notturni, per questa cosa.

Però Capone era capace di dimostrare il suo affetto anche in altri modi, molto commoventi. Adesso, per esempio, si era reso conto che la tazza di caffè di Walter era vuota e subito aveva detto a Tony Accardo, la sua guardia del corpo, immancabilmente seduta su una sedia vicino all'uscio: «Tony, porta a Mr. Payne un'altra tazza di caffè».

Payne era il solo che Capone chiamasse «mister». Altro segno di profondo rispetto.

Quando Accardo tornò col caffè, Payne lo ringraziò; Capone si limitò a un grugni-to, tutto preso a discutere col contabile le ultime cifre che gli stava mostrando. Tony Accardo si avvicinò alla finestra e si accese un sigaro, guardando pigramente giù in strada. All'improvviso si irrigidì, scorgendo l'uomo alto e magro che fissava il Lexington, immobile sul marciapiede opposto.

Accardo lo studiò attentamente per un paio di minuti. La sagoma non si muoveva.

«Capo,» disse finalmente «c'è un tizio qui sotto. Credo proprio che stia guardando da questa parte.» «Qualcuno che conosciamo?» «La sua faccia non mi dice niente.» Accardo si permise un sorrisetto. «Forse un turista che vorrebbe chiederti un autografo, ma è timido.»

Capone rise. Gli piaceva la celebrità. Poi smise di ridere. La gente gironzolava lì intorno nella speranza di riuscire a vederlo, d'accordo, come se fosse un divo del cinema o qualcosa del genere, ma non di notte.

«Prendi qualche ragazzo e vai giù a dare un'occhiata.»

Accardo uscì in corridoio e passò davanti agli uomini di guardia. In quel momento Frank Nitti stava uscendo da una delle camere del quarto piano in compagnia di una ragazza. Accardo si avvicinò, disse alla ragazza di togliersi di torno e spiegò a Nitti che cosa stava succedendo. Insieme, Tony e Frank scesero in strada.

Chiunque fosse il tizio che se ne stava a fissare il Lexington, Accardo non reputava che gli

servisse più di un uomo per sbrigarsela. Soprattutto se quell'uomo era Frank Nitti.

Ma quando arrivarono in strada il tizio alto e magro era sparito.

Nitti e Accardo lo cercarono nei dintorni, ma quell'uomo, chiunque fosse, era scomparso.

Il quotidiano che il ragazzo dei giornali lanciò come al solito sotto il portico di casa Ness il mattino dopo riportava in prima pagina la notizia dell'operazione anticontrabbando fallita. C'era la foto che Ferguson aveva scattato a Eliot mentre lui se ne stava accanto alla cassa d'imballaggio con in mano l'ombrellino giapponese e l'espressione smarrita in faccia, l'autocarro con lo spazzaneve assicurato al muso dietro di lui.

Accanto alla foto c'era una caricatura di Eliot vestito come un cavaliere medievale a cavallo di uno spazzaneve che sfidava Al Capone con una lancia. Capone teneva in mano un bicchierone di birra, assiso in trono, e se la rideva dell'agente federale che caracollava verso di lui.

La didascalia diceva: «Fallimento del Crociato Federale».

Eliot si portò il giornale in macchina e se ne andò senza aspettare che Catherine tornasse dopo aver accompagnato Cora a scuola.

Quando arrivò al suo ufficio il segretario che gli era stato assegnato, un poliziotto che si chiamava Ben Ruggles, aveva un messaggio per lui. «Mr. Ness, il vice Casey la vorrebbe nel suo ufficio appena possibile.»

«Altroché» ribatté Eliot duro. Prese l'ascensore, salì e puntò diretto all'ufficio di Casey.

Seduto dietro la sua scrivania, Casey stava parlando col tenente Alderson, in piedi rigido. Quando Eliot entrò, zittirono di colpo. Il giornale col fiasco di Ness in prima pagina era sulla scrivania di Casey. Lui lo afferrò veloce e lo sbatté nel cestino delle cartacce.

«Non preoccuparti, l'ho già letto» lo rassicurò Eliot.

«Quel bastardo di Ferguson... farò del mio meglio perché non metta mai più piede in una stazione di polizia, dopo quello che ha fatto.»

Eliot si strinse nelle spalle. «Perché? Ha raccontato la verità. Niente di quello che ha scritto è menzognero, e la foto non è affatto ritoccata. A dire la verità, anche la caricatura è fatta bene. Non che la cosa mi faccia piacere, ma bisogna dargliene atto. Ho cercato di incastrare Capone e ho fallito. E scommetto che davvero *lui* se la ride pensando a come mi ha messo nel sacco. Ne ha motivo, direi.»

Casey gli sorrise con imbarazzata partecipazione. «Un quarto d'ora fa il capo mi ha chiamato. È sconvolto per la cattiva pubblicità che questa storia comporta. Soprattutto dopo gli alati discorsi di ieri alla stampa. Vuole sapere come mai questa faccenda è andata a rotoli. Che gli posso dire? Non ne ho la più pallida idea, e penso che nemmeno tu...»

Il tenente Alderson intervenne. «A me pare evidente.» Guardò prima Casey, poi Ness. «C'era una falla nella nostra organizzazione.» Eliot annuì ma non aprì bocca.

Con aria infelice, Casey confermò: «Già, questo è davvero evidente, come dice lei. Solo che nella squadra ci sono trenta uomini.

Come si fa a stabilire chi di loro potrebbe essere la spia di Capone?»

Il tenente, se possibile, s'irrigidì ancora di più. «Detesto pensare, signore,» disse col volto inespressivo «che sia uno di loro. Sono tutti ottimi ragazzi.»

«Non è detto che la spia sia uno della squadra» puntualizzò Eliot. «I piedipiatti spettegolano tra di loro, si fidano l'uno dell'altro, e si raccontano quello che fanno.

Magari qualche ragazzo ha detto una parola di troppo a qualche amico poliziotto.

Uno di loro potrebbe essere la talpa di Capone.»

«Potrebbe,» convenne Casey «e naturalmente stiamo indagando, ma dubito che ne salterà fuori

qualcosa di buono. Circola troppa gente, intorno ai posti di polizia, per riuscire a scoprire chi ha fatto la soffiata.» «Troppa» ripeté Eliot. Ma parlava più a se stesso che a Casey, e le stesse parole avevano un significato diverso, per lui.

«Tenente,» disse Casey «ci lasci soli un momento, adesso.»

«Sissignore» disse Alderson, e scoccò a Eliot un'occhiata di sofferta partecipazione passandogli accanto per uscire.

Mentre Alderson si chiudeva la porta alle spalle, Eliot cominciò a camminare su e giù per l'ufficio di Casey, fermandosi accanto alla finestra, che dava sul parco macchine del quartier generale. Vide la limousine con autista del capo della polizia parcheggiata nel cortile, con l'autista che aspettava lì accanto.

Dietro di lui, la voce di Casey esordì riluttante: «C'è qualcosa che ti devo dire, Eliot. Da come la vede il capo, tu sei la causa di tutta questa pubblicità negativa che ci è piovuta addosso. Non gli dispiacerebbe se mollassi baracca e burattini e tornassi a Washington».

«Così pensa che salverebbe la faccia del dipartimento» rifletté Eliot, senza girarsi a guardare Casey. «Facendo figurare la faccenda come se tutto questo casino fosse esclusivamente colpa mia.»

«Già» ammise Casey. «Penso che lui la voglia mettere così.»

Giù nel parcheggio, l'autista aprì lo sportello posteriore per far salire il capo della polizia che era appena uscito dall'edificio. Il capo prese posto. L'autista richiuse la portiera e si sistemò al sedile di guida. Eliot seguì con lo sguardo la limousine che usciva dal parco macchine.

«Il tuo capo» osservò asciutto «non sembra affatto ansioso di discutere con me personalmente la faccenda.»

«Sai com'è fatto. Detesta le situazioni spiacevoli. Io gli servo proprio per il lavoro sporco. Ma in questo caso passerà la patata bollente direttamente nelle mani del procuratore distrettuale, Ralph Morgan.»

Eliot si voltò. «Vuoi dire che il procuratore è d'accordo che io me ne vada?»

«No, ha respinto la proposta. Ma dev'essere stata dura, perché il capo ha insistito un sacco, sostenendo la sua idea con una decisione davvero insolita. Quindi, tu hai ancora il tuo lavoro. E il dipartimento di polizia è ancora tenuto a offrirti la massima collaborazione eccetera eccetera.»

«Dopo qualche piccola scena isterica dietro le quinte...»

«Mi raccomando, non far capire al capo che sei al corrente, Eliot.»

«Sta' tranquillo.»

«Okay.» Mike sedette alla scrivania e sospirò. «Adesso che ho sputato il rospo, mettiamoci al lavoro. Bisogna che troviamo qualche altro sistema per dar fastidio a Capone. E magari sarà anche il caso di riorganizzare la squadra...» Ma Eliot se ne stava andando.

Casey si alzò. «Dove vai?»

«Via. Probabilmente non mi farò vivo per un paio di giorni. Ho bisogno di stare un po' solo a raccogliere le idee.»

Prima che Casey potesse ribattere, Eliot si era già infilato in ascensore. Scese al pianterreno, uscì dall'ascensore e si fermò a guardare qualcosa che era stato appeso con una puntina alla bacheca di fianco. Era la caricatura del «Crociato» apparsa sui giornali del mattino. Sotto, qualcuno aveva aggiunto a penna: «Arrivano i nostri!».

Eliot non fu sorpreso di constatare che c'erano dei poliziotti, a Chicago, che se la godevano un mondo per il suo fallimento. I piedipiatti locali si offendevano sempre quando Washington spediva

qualche forestiero per risolvere un problema *loro*. Ciò sottintendeva, infatti, che *loro* non erano stati capaci di risolvere la questione e quindi avevano bisogno di aiuto. Senza contare il rischio che il forestiero avrebbe potuto lavare i *loro* panni sporchi in pubblico.

Quindi era comprensibile che qualcuno avesse ritagliato la vignetta per attaccarla alla bacheca del pianterreno. Ma certo comprendere le motivazioni non contribuiva ad alleviare il disagio che aveva cominciato a

crescergli dentro da prima di aver visto la bacheca.

Uscì dal quartier generale della polizia con una sola certezza: quella guerra con Capone stava diventando un fatto sempre più personale e coinvolgente, per lui.

Capone non vide le edizioni dei giornali del mattino fino alle due del pomeriggio.

Dormiva sempre fino a tardi perché stava in piedi fino alle ore piccole. Lavorare e divertirsi di notte gli piaceva molto di più che di giorno.

Le due ragazze che erano state a letto con lui se n'erano andate con discrezione quando Capone ancora dormiva e si erano ritirate nelle loro stanze al piano di sopra.

Lui preferiva così. Gli piaceva andare a letto con le puttane, ma non svegliarsi con delle puttane nel letto.

Prima di alzarsi dal letto, Al suonò per chiamare il cameriere. Si sentiva stonato e aveva mal di testa. Infilò la vestaglia di seta nera e oro sopra il pigiama verde e rosso, infilò i piedi nelle pantofole bordate d'ermellino e andò in bagno.

Quando riemerse dalla stanza da bagno, constatò che il cameriere era arrivato con la colazione. Su un angolo del vassoio, un umidificatore pieno di sigari, sull'altro il giornale del mattino accuratamente ripiegato. Capone si mise comodo e sorseggiò una tazza di caffè nero. Poi mangiò uova e pancetta con tre fette di pane tostato e imburrato. Inaffiò il tutto con dell'altro caffè e finalmente si decise ad aprire il giornale.

Il mal di testa gli migliorò all'istante non appena vide la foto di Ness e la caricatura sulla prima pagina. Ridacchiando, lasciò cadere il giornale sul tappeto.

Accese il suo primo sigaro avvertendo una profonda sensazione di benessere.

Non c'era modo migliore di cominciare una buona giornata che sapere di essere appena riusciti a tirare un calcio nei denti a un avversario.

Eliot era seduto su una panchina di Lincoln Park e fissava la superficie del lago Michigan, agitata dal vento. Prima di partire con altre iniziative, o anche soltanto di far progetti, doveva capire che cosa esattamente aveva mandato a monte il suo primo tentativo. C'erano due cose importanti da tenere presenti, rifletté.

La prima era che troppa gente era al corrente dell'impresa della notte passata.

Chiunque avrebbe potuto cercare di guadagnare un piccolo extra – o un grosso extra, chissà – sussurrando una parolina ad Al Capone.

La seconda era che il suo unico informatore era morto. Quindi doveva trovarsi un'altra talpa.

Seduto sulla panchina in riva al lago, Eliot passò in rassegna numerosi metodi di risoluzione potenziale dei due problemi. Restò lì più di un'ora a meditare. Poi si alzò, uscì dal Lincoln Park e andò a lavorare.

Nei due giorni che seguirono, svolse qualche discreta piccola indagine per proprio conto.

Alla fine decise di contattare il piedipiatti che gli aveva dato un cicchetto tremendo per aver buttato il pacchetto di sigarette vuoto nel fiume.

Quel tizio che si chiamava James Malone.

James Malone viveva al 1634 di Racine. Aveva preso in affitto la casa quando si era sposato. Poi sua moglie era morta di parto col bambino a ventisei anni. Lui non si era più fatto una famiglia. Anche suo padre faceva il poliziotto. Era rimasto ammazzato nel tentativo di catturare due rapinatori armati giusto un paio d'anni prima di andare in pensione. La madre di Malone era morta un anno prima che lui si sposasse.

Si ripeteva spesso che quella casa era troppo grande per un uomo che viveva da solo, e avrebbe dovuto cercarsene un'altra più ridotta. Ma non ci si era mai messo d'impegno.

Si stava preparando un po' di tè in cucina, con indosso un paio di vecchi pantaloni, un gilè tutto tarlato che sua moglie gli aveva fatto a ferri un sacco di tempo prima sopra una camicia scozzese e le ciabatte ai piedi, quando suonò il campanello.

Qualche volta, in passato, Malone non si era comportato con sufficiente cautela, e le conseguenze erano state brutte. Chicago era diventata una città tale che non potevi mai fidarti. Così, invece di avviarsi direttamente alla porta d'ingresso passando per la porta della cucina, Malone fece un giro diversivo attraverso il soggiorno. Un vecchio grammofono che era appartenuto ai suoi genitori troneggiava nell'ingresso; sollevò il coperchio e tirò fuori dal suo nascondiglio segreto un fucile da caccia con le canne segate molto corte.

Tenendo l'arma nella destra col dito pronto sul grilletto, si avvicinò alle finestre del soggiorno, protette dalle tende. Con la mano sinistra scostò delicatamente le tende di quel tanto che bastava a dare un'occhiatina. Quando vide l'uomo fuori della porta si tirò indietro, rimise il fucile nel grammofono e lo richiuse. Poi si avviò verso l'ingresso e spalancò la porta. Eliot gli sorrise. «Ti ricordi di me?» «Certo» rispose Malone, senza entusiasmo nello sguardo né nella voce. «Cosa vuole, Mr. Ness?» «Sai il mio nome.»

«C'è la sua foto sui giornali. L'ho riconosciuta e ho letto tutta la storia.»

«Allora sai già che mi serve una mano.» «Altroché» convenne Malone, nello stesso tono scoraggiante di prima. «Quello che non so è che cosa è venuto a fare qui da me.»

«Posso entrare a fare due chiacchiere?» Malone studiò Eliot con quel suo sguardo acuto e poco cordiale, poi si strinse nelle spalle solide e si fece da parte per permettere a Ness di entrare. Richiuse la porta accuratamente a chiave prima di fare strada all'ospite verso la cucina.

«Stavo preparando il tè» disse con indifferenza. «Ne vuole una tazza?»

«Sì, grazie.» Chissà perché a Eliot veniva spontaneo di adottare un tono formale, con quel tizio. Malone gli indicò una sedia. «Si accomodi.» Eliot sedette. Malone mise in tavola due tazze, prese un colino e passò la bevanda scura e bollente. A quella distanza e con quella luce, Eliot poté distinguere per la prima volta le rughe profonde che segnavano la faccia dura del poliziotto. E vide anche il torace possente e i bicipiti che tiravano la stoffa della camicia scozzese.

«Le andrebbe un goccio, per correggere il tè?» chiese Malone. «No, grazie.»

«Be', io lo metto.» Tirò fuori una bottiglia di whiskey dalla credenza, la stappò e versò un po' di liquore nel tè. «Lei è di quelli convinti che l'alcool sia una mistura del Demonio?»

«Bevevo un goccio, ogni tanto» ammise Ness. «Ma è contro la legge, adesso, e io sono un agente del Proibizionismo.»

«Non andrò in giro a raccontarlo.» «Meglio che mi abitui a non bere. Così non corro il rischio di distrarmi e mettermi a sbevazzare in presenza di testimoni.» Eliot fece un sorrisetto triste. «Non sai mai quando può saltar fuori un fotografo.» Malone quasi sorrise. Ma solo quasi. «Già, l'hanno

proprio beccata con le braghe in mano, in quell'operazione anticontrabbando.» Bevve una lunga sorsata di tè corretto, senza far caso al fatto che era bollente. «Allora, che cosa vuole?»

Eliot avvicinò la tazza alle labbra. Ma era troppo caldo per bere. La rimise giù. «Te l'ho già detto, mi serve una mano.»

Malone si appoggiò allo schienale e tirò fuori la chiave attaccata al medaglione. Si avvolse la catenella tra le dita della sinistra. «Sono solo un povero piedipiatti. Come posso darle una mano?»

«Lavora per me. Ho già parlato col procuratore distrettuale. Il Dipartimento della Giustizia può organizzare un trasferimento temporaneo e autorizzarti ad assistermi.»

«E perché dovrei fare una cosa del genere?» «Perché tu sei la persona della quale io ho bisogno. Un bravo piedipiatti.»

«E lei come fa a saperlo?» «Me l'hai detto tu, l'altra notte, sul ponte. Me l'hai fatto capire per quello che hai detto e per il modo nel quale ti sei comportato. E poi io lo sento.»

Malone lo guardò divertito. «Si ritiene un buon conoscitore d'uomini?» «Abbastanza.»

«E se sono così bravo, come mai faccio ancora la ronda alla mia età?»

«Perché non me lo spieghi tu?» «Be',» ribatté Malone, malizioso «forse io sono quella famosa Puttana col Cuore d'Oro della quale si fa un gran parlare ma nella quale ci s'imbatte così di rado. Oppure sono il Poliziotto Buono nella Città Corrotta.

Quale versione preferisce?»

Eliot assaggiò cauto un po' di tè. Bruciava meno di prima. «Va bene,» tagliò corto

«te lo dirò io perché sei ancora in divisa a far la ronda per le strade. Perché ci sono state un paio di interruzioni nel corso della tua carriera. Prima di tutto la guerra, e ti ci è voluto il tempo necessario a rimetterti dalle ferite che avevi riportato e per le quali ti hanno dato anche delle decorazioni prestigiose.»

Malone aggrottò le sopracciglia. «Ha preso informazioni su di me» fece, in tono accusatorio, ma non arrabbiato.

«Quando poi sei tornato in servizio, sei finito in un pasticcio. Hai beccato due gorilla di Capone che stavano facendo la pelle a un delinquente di una banda rivale. Sei riuscito ad ammazzarne uno, ma gli altri se la sono filata, dopo aver risposto al fuoco.»

Malone si toccò il petto con un dito. «I medici hanno deciso che era più prudente non cercare di tirar fuori la pallottola. E' lì che gira ancora adesso, da qualche parte, e ogni tanto mi fa un male cane.»

«Hai riconosciuto quello che ti ha sparato e sei riuscito anche a identificarlo, prima di perdere conoscenza. Ma l'organizzazione di Capone ha fatto pressioni in alto loco.

Un pezzo grosso è venuto a trovarti in ospedale e ti ha suggerito di dire che non eri più tanto sicuro dell'identificazione. Tu hai rifiutato. Così il pezzo grosso è andato a dire al giudice che non eri in condizioni fisiche e mentali per identificare il killer di Capone. Il giudice ha ritirato velocemente i capi d'imputazione, prima che tu stessi abbastanza bene da reggerti in piedi e andare di persona a far valere le tue ragioni.»

Malone lo fissò senza parlare e bevve un altro po' di tè corretto.

Eliot proseguì. «Quando sei uscito dall'ospedale, hai denunciato quel pezzo grosso che era venuto a trovarti.»

«Non che la cosa sia riuscita a nuocere alla sua, di carriera. Lo hanno perfino pro-mosso.»

«E tu invece dopo questa faccenda sei rimasto di ronda a vita. E c'è un sacco di gente alla quale

non piaci e che non si fida di te. Sia dentro le forze di polizia, sia dentro i racket. Ti hanno messo l'etichetta di soggetto "non disposto a collaborare".

Credo che sia un sinonimo di "troppo onesto".»

«O magari di "troppo stupido e ostinato". Una cosa è certa, lei si è fatto una bella ricerchina sul mio conto. Ma per quale motivo?»

Eliot finì il suo tè e rispose: «Adesso ti spiego». Malone lo guardava con tiepida curiosità, ma niente di più, e aspettava.

«C'è un'altra cosa che ho saputo di te» disse Eliot. «Sei sulla piazza da un bel po', e anche tuo padre faceva il piedipiatti. Tra quello che deve averti passato lui, e quello che ti devi essere creato di tuo, credo che tu sia una delle fonti d'informazione più qualificate di tutta Chicago.»

«Io non ho informatori di professione» chiarì Malone. «Conosco un po' di gente.

Amici. O qualcuno che si fida di me. In un sacco di posti. Persone che possono riuscire a sapere quello che mi interessa. Se spingo abbastanza. Se faccio loro capire che una certa cosa mi interessa sul serio.»

«È esattamente il tipo di sistema informativo che mi serve» rispose Eliot sottovoce.

«Non intendo passarle nessuno dei miei, questo se lo ficchi bene in testa.» «E perché?»

«Perché lei un informatore ce l'aveva, solo che l'ha fatto ammazzare.»

Eliot avvertì un'ondata di rabbia contro il tizio che gli stava seduto davanti. Malone lo capì guardandolo negli occhi. E proseguì incalzante, come se cercasse di provo-carlo alla rissa: «Non è stato capace di coprire abbastanza bene la sua spia, e qualcuno ha avuto la soffiata e l'ha sistemato per sempre».

Ma Eliot si era già calmato. «Vorrà dire che se lavorerai con me saprai tu come fare per coprire adeguatamente gli informatori. Non ti chiederò mai niente di loro. Ti domanderò soltanto di usarli. Per aiutarmi a portare a termine il mio lavoro.» «No.»

«Perché no?» insistette Eliot. «Perché non mi va di giocare al suo gioco. Tennis, era questa la sua specialità al college, vero? Un tennista di classe, che vinceva sempre.»

«Anche tu hai preso informazioni su di me, a quanto pare.»

«Ero curioso. Ma il fatto è, Mr. Ness, che quello che sta giocando con Al Capone non è un gioco. Oh, lei potrà anche vincere, in un modo o nell'altro. Per esempio, potrebbe riuscire a infastidirlo abbastanza da indurlo a offrirle un bel po' di quattrini perché la pianti di rompergli le uova. Questo è un modo come un altro per vincere, no? Io non ho imparato, sono troppo fesso.» Eliot gli puntò un dito contro, infischian-dosene di nascondere la sua rabbia, ormai. «Io ho studiato economia al college, *Mister* Malone. Se fossero stati i soldi a importarmi più di tutto il resto, avrei scelto un altro mestiere. Invece sono diventato poliziotto. Ti domanderai perché. Be', la risposta è che mi piace questo tipo di guerra. Mi piace combattere e mi piace vincere. Mi piace battere l'avversario. Se accetti i quattrini, non è vero che hai vinto. Hai perso.

Lui ti batte, se prendi i soldi.»

«Solo che se il gioco è quello del tennis nessuno ti ammazza. Invece chi rifiuta un'offerta di Capone viene fatto fuori. È il suo sistema: ti offre del foraggio come primo passo, quando è ancora intenzionato ad andare sul morbido. Se dici di no, i casi sono due: o ti rovina, o ti ammazza.»

«È questo che ti ha fatto, Capone?» chiese Eliot sottovoce. «Ti ha rovinato?»

Le grandi mani di Malone si chiusero a pugno. Poi il poliziotto emise un profondo sospiro e allentò la stretta. «Questo gioco si svolge sempre su un campo che è di proprietà di Capone. O quasi.

Quindi non si può vincere.»

«Io ho bisogno del tuo aiuto. Sono venuto qui apposta.»

«E io rifiuto di darglielo. Forse se ci fossimo conosciuti quando avevo dieci anni e dieci chili di meno... ma adesso... sono arrivato a ritenere che l'unica cosa che conti per me è riuscire a sopravvivere. La chiamano anche paura, Mr. Ness.»

«Un uomo che sceglie di fare il poliziotto sa benissimo che potrà capitargli di rischiare la vita per lavoro.»

«Sì, ma lo fa finché sa che i colleghi poliziotti e i tribunali sono dalla sua parte.

Con la consapevolezza che se dovesse capitargli qualcosa loro lo vendicheranno e puniranno i suoi assassini come si deve. Questo ti dà la sensazione di far parte di un tutto, e così riesci a crearti degli ideali per i quali, al limite, puoi arrivare anche a morire.

Ma quando un poliziotto resta vittima del dovere a Chicago, non succede niente del genere. A che cosa serve comportarti in modo da rischiare che ti facciano la pelle, se sai che tanto non porterà al trionfo di nessun ideale, sarà una morte senza scopo...

ecco perché non mi va di passare al dipartimento. Per fare una fine del genere?»

Eliot studiò la faccia di Malone. Poi annuì. Gli occhi di Malone si strinsero fino a ridursi a due fessure. «E questo che cosa vuol dire?»

«Vuol dire che ho capito quello che mi hai spiegato.» Eliot si alzò. «Grazie per il tè e per il tempo che ti ho portato via.»

Dopo che Eliot se ne fu andato, Malone si diresse in soggiorno, dove rimase fermo a guardare le foto incorniciate sulla mensola.

Sua moglie, col vestito da sposa, sua madre, con l'abito della festa. Suo padre, in uniforme.

La sua famiglia. Se n'erano andati tutti, lo avevano lasciato solo. E lui non si riteneva una compagnia piacevole per se stesso.

Continuava a guardarli, e risentiva nelle orecchie la domanda che Ness gli aveva posto:

È questo che ti ha fatto, Capone? Ti ha rovinato?

Quando quella sera «Amos'n'Andy» finì e Catherine spense la radio, Cora era già mezzo addormentata sul divano. Eliot tirò in piedi la figlia. «Okay, tesoro, adesso è ora di andare con la mamma che ti porterà a nanna. Non appena sarai pronta, verrò su a darti il bacio della buonanotte.»

Mentre Catherine le prendeva la mano, Cora lanciò un'occhiata indagatrice al suo pancione. «Mammina, quando arriva il fratellino?»

Catherine rise e si batté sul ventre. «Presto, Cora, ma potrebbe anche trattarsi di una sorellina.» «Ma io voglio un fratellino, non una sorellina.» Eliot ridacchiò e fece cenno al cielo. «Prenderai quel che verrà, esattamente come faremo la mamma e io.

Adesso, a letto di corsa!»

Non appena Catherine e Cora furono scomparse in cima alle scale, il sorriso scomparve per lasciare il posto a un'espressione stanca e abbattuta. Si sentiva frustrato, più che altro. Andò alla finestra del soggiorno e guardò fuori, nella strada buia.

Non aveva insistito abbastanza, con Malone? Aveva mollato troppo presto? C'era qualcos'altro che avrebbe potuto dire o fare per convincerlo a cambiare parere? Eliot cercò di ricostruirsi con gli occhi della mente il volto duro e segnato di Malone che faceva segno di no con la testa. Macché. Se c'era una cosa che Malone aveva dimostrato, nella sua vita, al di là di ogni dubbio, era che lui non poteva certo essere considerato un uomo al quale si riuscisse a far cambiare parere una volta che aveva detto no.

Stupido e ostinato, ecco come si giudicava Malone. Stupido non lo era di certo. Ma ostinato sì. Duro come una roccia.

Eliot sapeva che ogni ulteriore tentativo sarebbe stato inutile. Ci aveva provato e aveva fallito. Non gli restava altro da fare che trovare qualche altro uomo, o qualche altro sistema.

Quando arrivò in ufficio al quartier generale la mattina dopo, Eliot trovò un tipo tarchiato sulla quarantina con le lenti bifocali appollaiato sulla sedia d'angolo a sinistra della sua scrivania. Il tizio balzò in piedi e gli sorrise incerto. «Mr. Ness? Sono Oscar Wallace e vengo da Washington. Il Dipartimento mi ha spedito qui per darle una mano con Capone.»

Eliot strinse doverosamente la mano che Wallace gli tendeva e lo studiò meditabondo. Non sembrava affatto il tipo d'uomo accanto al quale ti senti sicuro quando te la devi vedere con una banda di contrabbandieri dalla pistola facile. Però non è corretto giudicare dall'aspetto, che può sempre ingannare. E senz'altro il Dipartimento non l'avrebbe mandato allo sbaraglio nella Chicago di Capone se non avesse avuto qualche dote nascosta.

«Bene, Mr. Wallace,» esordì Eliot «certo mi serve una mano in questa faccenda, è vero. Così le dico in tutta sincerità che mi fa molto piacere averla con me. Francamente stiamo brancolando nel buio più fitto, al momento. Quindi tutte le idee nuove saranno le benvenute, e se ha delle proposte da fare, le faccia.»

«Veramente, signore, un'idea ce l'avrei» rispose Wallace con una sicurezza consolante, per quanto l'effetto fosse un po' rovinato dalla sua vocetta acuta. «La prima via che cercherei di seguire è questa: è dal 1926 che Capone non fa versamenti.»

Eliot lo guardò senza capire. «Versamenti?» «Versamenti delle imposte sui redditi.

In archivio mancano le dichiarazioni relative agli ultimi cinque anni.»

Eliot continuava a fissare Wallace. «Imposte sul reddito» ripeté in tono neutro.

«Sissignore.» Con ogni evidenza, Wallace era spiazzato dall'espressione che si leggeva sul volto

di Ness.

«Wallace, mi scusi, ma... lei che incarico ha, al dipartimento?»

«Sono contabile.»

Il suono che Eliot emise fu per metà un sospiro e per metà una risata. «Contabile.»

«Esattamente. Il Dipartimento mi ha mandato qui per...»

«Mi vuole scusare, Wallace?» lo interruppe Eliot, a muso duro. «Avevo dimenticato un appuntamento importante. Devo fare un salto su, ma mi sbrigo. Lei intanto si metta comodo. Torno subito.»

«Sì, sì, non si preoccupi.» Wallace si stava risedendo al posto di prima mentre Ness usciva dall'ufficio. A metà corridoio, Eliot si fermò, si accese una sigaretta e si appoggiò con le spalle al muro, grattandosi la fronte. Che razza di scherzo era mai quello? Che cosa pensavano che stessero facendo, lì a Chicago?

Un *contabile*. Aveva una gran voglia di tornare in ufficio di volata e chiedere a Wallace come se la cavava con la pistola, giusto per la soddisfazione di vederlo sciogliersi. Si strofinò gli occhi, cercando di calmarsi. Quando abbassò la mano vide che James Malone era fermo in fondo al corridoio e guardava dalla sua parte.

Non era in divisa. Aveva in testa un berrettino. Portava una giacca vecchia di tweed sopra un cardigan fatto a mano color bronzo. E pantaloni marrone scuro.

Eliot gli andò incontro. Quando gli fu vicinissimo, Malone sussurrò: «Vieni».

«Dove andiamo?»

«Anche i muri hanno le orecchie.» Il poliziotto afferrò Ness per un braccio e lo portò fuori del quartier generale di polizia.

La chiesa si trovava due isolati più avanti. A quell'ora del mattino l'unica persona presente era una vecchia che stava accendendo una candela e pregava sottovoce.

Malone sedette accanto a Eliot negli ultimi banchi. «Ieri mi hai detto che volevi sapere come fare a beccare Capone. Ma lo vuoi prendere sul serio?»

«Intendevo dire esattamente quello che ti ho detto.»

«Vediamo» ribatté Malone, sogghignando.. «Non capisci quello che ti sto domandando, eh? Che cosa sei disposto a fare, pur di riuscire a incastrarlo?»

«Qualunque cosa, a patto che non sia contro la legge.»

«E quindi?» Gli occhi attenti di Malone erano fissi in quelli di Ness. «Se lanci la palla di apertura con questa gente, tennista, devi essere pronto a giocare la partita fino in fondo. E potrebbe essere una partita lunghissima, in questo mondo o anche in quell'altro. Perché una volta che attaccano a giocare, loro non si fermano più. Finché uno dei due concorrenti non sarà morto.»

Il cuore di Eliot batté più veloce, come spinto da una forza arcana che promanava da Malone. Dovette sforzarsi di tenere un tono basso quando rispose: «Voglio prendere Capone. Come, non ha importanza.»

«Bene, allora ti dirò come devi fare. Se lui tira una coltellata, tu spara una pistolet-tata. Se lui manda all'ospedale uno dei tuoi, tu manda all'obitorio uno dei suoi. Questo è l'unico sistema, a Chicago.» Malone parlava sottovoce, ma il tono era estremamente incisivo. «Dovrai venir meno a qualche regola e a qualche legge. Forse anche a un bel po'. Adesso rispondi sinceramente: te la senti? Sei pronto per fare una cosa del genere?»

Malone si fece più vicino e la sua voce si ridusse a un sussurro. «Capisci che cosa sto facendo?»

Ti offro una possibilità. Vuoi approfittarne?»

«Io ho giurato» rispose Ness, cercando di mantenere il suo tono altrettanto contenuto ma altrettanto incisivo. «Ho giurato di perseguire quell'uomo con tutti i mezzi legali a mia disposizione. E manterrò il mio giuramento.»

«Tutti i mezzi legali...» ripeté Malone, caustico. Poi sospirò. «Be', come si dice, il Signore Iddio odia i codardi.»

Cerimoniosamente, tese la mano a Eliot. Altrettanto solennemente, Ness la strinse.

«Hai idea di che cos'è un patto di sangue?» chiese Malone in tono meno teso.

«Sì.»

«Be', ne abbiamo appena fatto uno, tu e io. Adesso andiamo a far due passi, ho bisogno di sgranchirmi un po'.»

Mentre camminavano fianco a fianco, Malone domandò: «Come pensi che abbia fatto Capone a sapere del tuo raid nel deposito, l'altra notte?»

A malincuore, Eliot ammise: «Immagino che qualche poliziotto gliel'abbia riferito».

Malone gli indirizzò un sorrisetto non particolarmente allegro. «Oh, benvenuto a Chicago, gentile signore! Adesso cominciamo a intenderci. Perché questa città puzza come un immondezzaio in riva al mare con la bassa marea.» Malone guardò il cielo e si riempì i polmoni d'aria. Cominciava a provarci gusto, in quella faccenda. «Adesso, il primo punto da stabilire è: di chi ti puoi fidare?»

«Io...»

Malone lo interruppe. «Non ti puoi fidare di nessuno. Nemmeno dei poliziotti, di nessuno. Nessuno ti vuole, qui in città. Vedi di ficcartelo bene nella zucca.»

«Se le cose stanno così, perché mi aiuti?»

«Perché ho giurato di far rispettare la legge. E se dici che ci credi, te la racconto diversa. Adesso vediamo, di chi ti puoi fidare?»

Eliot rispose truce: «Di nessuno».

Malone annuì soddisfatto: «E questa, amico mio, è la triste verità!».

«Ma se non possiamo fidarci di nessuno» considerò Eliot «chi ci potrà aiutare?»

«Se hai motivo di dubitare che potresti trovarti tra le mani una mela bacata, non prenderla dalla cassetta: vai direttamente all'albero e raccoglila.» Malone portò due dita alle labbra e fischiò per attirare l'attenzione di un taxi che passava poco lontano.

«Adesso tu e io andiamo a dare un'occhiatina al nostro albero.»

Mentre Malone lo precedeva dentro l'Accademia di Polizia, Eliot gli stava descrivendo Wallace, il tizio appena arrivato da Washington.

Malone scosse la testa incredulo. «Vuoi dire che ti hanno mandato un contabile?»

chiese, perplesso. «Esattamente quello che ho pensato io.» «Un giornalista in gamba ha scritto un resoconto, l'anno scorso, sullo strapotere di Capone in città.» Malone aprì una porta e cominciò a salire una scala. «Aveva trovato un titolo fantastico, che si attaglia alla perfezione per qualunque storia, quale che ne sia il finale.» «Cioè?»

«Il dito che tira il grilletto racconta...» «Il dito che tira il grilletto... Be', ho capito che cosa siamo venuti a fare qui.»

Malone aprì una pesante porta insonorizzata e si avventurò nella sala di tiro dell'Accademia di Polizia. Il fragore degli spari e il fumo aggredirono subito i due visitatori.

Una dozzina di reclute era in fila sulla linea di tiro e sparava ai bersagli, con la camicia macchiata di sudore. Altri due gruppi di dodici aspettavano in silenzio il loro turno. Il fragore smise di colpo quando i dodici in fila finirono le munizioni. L'istruttore, un poliziotto rude sulla quarantina, abbaiò aspro: «Via il dito dal grilletto.

Estraete i caricatori vuoti. Mettete il revolver al suo posto, prendetevi il vostro bersaglio e aspettate laggiù».

Obbedienti, le reclute sgombrarono la linea di tiro. A un successivo comando dell'istruttore, i bersagli sfiorati furono tolti e ciascun allievo si prese il suo. Il fumo stagnava fastidioso nella stanza priva di finestre.

«Fianco sinist', in fila, avanti, marsh» ordinò l'istruttore mentre Malone e Ness gli si avvicinavano. «I prossimi dodici, avanti alla linea di tiro. Tenersi pronti!»

Stava per abbaiare l'ordine seguente quando Eliot gli si parò davanti e si presentò.

«Sono Eliot Ness, del Dipartimento del Tesoro. Abbiamo bisogno di una recluta per affidarle dei compiti speciali e riservati. Siccome si tratterà di una faccenda molto pericolosa, non voglio che siano ragazzi sposati. La recluta che sceglieremo sarà alle dipendenze del Dipartimento e sotto il mio diretto comando.»

Eliot tirò fuori dei documenti dalla tasca della giacca. «Come lei può constatare, abbiamo la piena collaborazione del procuratore distrettuale degli Stati Uniti, qui a Chicago.»

Ma l'istruttore non gli stava prestando grande attenzione. Batteva scherzosamente sulla spalla di Malone, e il suo cipiglio si era trasformato in un sorriso. «Ehi, Jimmy, un secolo che non ti fai vedere. Cosa fai in giro senza divisa?»

«Cerco di farmi un'idea della vita in un'ottica borghese, Joey. Come sta tua sorella?»

«Continua a chiedermi quando vieni a pranzo. Ho cercato di farle capire più di una volta che tu non ti vuoi risposare, né con lei né con nessun'altra.»

«Già» convenne Malone. «Dimmi un po', Joey, chi è la miglior pistola tra tutti questi ragazzi?»

«Abbiamo due portenti nella classe di quest'anno, Williamson e Stone.»

«Ce li fai vedere, Joey? Uno alla volta.» «Certo. Williamson è nel gruppo che ha appena finito di sparare. Vi mostrerà il bersaglio, così vedrete con i vostri occhi. Ma anche Stone è una forza. Ti becca una moneta al volo.»

Mentre l'istruttore si occupava delle reclute, Malone guardò Eliot in modo strano.

«Non ne vuoi di sposati, eh?»

«Da come si stanno mettendo le cose, non vorrei trasformare prematuramente in vedova qualche felice mogliettina.»

«Ma tu sei sposato.» «Lo so.» «Figli?»

«Una. Un altro arriverà tra un mesetto.» «E non ti preoccupa la prospettiva di lasciare i tuoi figli orfani e tua moglie vedova?» «Altroché» rispose Eliot.

Malone lo stava ancora fissando quando una recluta si avvicinò. Era un ragazzo alto e magro, con i capelli biondo pallido e lineamenti delicati. «Williamson?» chiese Ness. «Sissignore» rispose il ragazzo, e restò in attesa di ordini con il taccuino in una mano e il bersaglio nell'altra.

«Posso vedere il tuo bersaglio?»

Williamson glielo mostrò. I colpi sparati avevano praticato un buco incredibile giusto al centro dei cerchi concentrici.

«Impressionante» commentò Ness.

«Grazie, signore.»

«Rilassati, ragazzo» disse Malone. «Devo farti qualche domanda. Perché vuoi fare il poliziotto?»

Williamson sembrò sconcertato. «Perché...?» ripeté, e poi aggrottò le sopracciglia per concentrarsi sulla risposta giusta.

«Non voglio citazioni dai libri di testo, rispondi senza riflettere. Mi interessano le tue motivazioni.»

«Be', perché io, ecco...» Williamson zittì di nuovo, cercando di capire che cosa volevano sentirgli dire.

«Okay» tagliò corto Malone, ma senza sgarberia. «È tutto, ragazzo.»

Lui, sempre con le sopracciglia aggrottate, tornò tra gli altri.

«Le pallottole non bastano. Ci vuole anche un po' di cervello» mormorò Malone.

L'istruttore stava abbaiando ordini alla successiva dozzina di reclute. «L'altro gruppo, avanti alla linea di tiro. Prendete il revolver e tre caricatori. Non caricate finché non ve lo dico io. Avanti.» Quando i dodici ragazzi furono in posizione, comandò: «Caricate!».

Malone e Eliot si misero dietro all'istruttore. «Ci fai vedere l'altro tuo ragazzo pro-digio, Joey?» chiese Malone.

«Stone!» chiamò l'istruttore.

Una delle reclute in posizione alla linea di tiro mise giù il revolver e si girò. Era sui vent'anni, con una faccia scura dall'espressione intensa caratterizzata da un naso sporgente e occhi quasi neri. Era così basso che Eliot pensò che avesse raggiunto per un pelo il minimo regolamentare per essere ammessi nella polizia.

Eliot e Malone gli si avvicinarono. «Perché vuoi fare il poliziotto?» chiese Malone, senza tanti preamboli.

La risposta arrivò veloce e tranquilla. «Per proteggere le proprietà e la cittadinanza della municipalità di Chic...»

Malone lo interruppe brusco. «Non farmi perder tempo con cazzate di questo genere.»

Il ragazzo basso e bruno fece un sorrisetto. «Eppure ne ho sentite parecchie, da quando sono qui in Accademia.»

Questo ragazzo, pensò Eliot, di cervello ne ha. Ma Malone stava scrutando la recluta col suo più fiero cipiglio. «Stone... è così che ti chiami?» «Sissignore.»

Malone gettò un'occhiata al taccuino del ragazzo, posato accanto alla pistola.

«George Stone» lesse ad alta voce. Poi i suoi occhi tornarono a fissare la faccia di Stone. «Qual è il tuo vero nome?»

«Questo è il mio vero nome, signore.» «E com'era prima che tu lo cambiassi?» «Io non l'ho cambiato.» C'era una nota di sfida, ora, nella voce del ragazzo. «È stato mio padre, quando è arrivato qui. L'ufficio immigrazione gli ha detto che era suo diritto cambiarlo, se voleva, e lui l'ha fatto perché non suonasse troppo straniero. Aveva paura di avere difficoltà, altrimenti. Era “Giuseppe Petri”.» «Come pensavo» disse Malone. Poi guardò Eliot.

«Giusto quello che ci serviva. Un viscido terroncello bastardo.»

Gli occhi neri brillarono di rabbia. «Cosa?»

«Hai mai sentito che un irlandese si sia cambiato il nome? No, perché non abbiamo vergogna di quello che siamo. Ma tutti voi terroni avete qualcosa da nascondere...»

Stone disse sottovoce: «Non mi va di pestare un vecchio cadente, anche se si tratta di un maiale irlandese. Ma se dici ancora una parola con quella tua boccaccia schifosa io ti...».

La mano di Malone volò alla tasca posteriore e riapparve stringendo uno sfollagente. «Ti spacco la testa, schifoso!»

Altrettanto velocemente, la mano di Stone schizzò ad afferrare il revolver appoggiato vicino al taccuino. «Vediamo che cosa fai, irlandese.»

Malone rimise in tasca lo sfollagente e disse a Eliot: «Mi piace».

«Anche a me.»

Stone stava riappoggiando la pistola sul bancone, un'espressione smarrita sul volto.

L'istruttore sogghignò. «Rilassati, Stone. Il mio amico Jimmy ha solo voluto farti un esame, e sembra proprio che tu l'abbia passato.»

Lo sguardo di Stone scivolava dall'istruttore a Malone, ancora un po' scosso.

«Figliolo» gli disse Malone, paterno, «sei appena entrato a far parte del Dipartimento del Tesoro.»

Sulla faccia di Malone era dipinto un sorrisetto cinico. Vicino a lui, Stone seguiva quello che succedeva con aria attenta. Sedevano l'uno accanto all'altro su di una pan-ca vicino alla rastrelliera delle armi nell'ufficio di Eliot, mentre Alderson passava in rassegna i documenti appoggiati alla scrivania.

«Questo» stava dicendo Eliot «contiene i rapporti delle squadre di sorveglianza speciale destinate alle Chicago Heights. In questa zona ci sono sei bar clandestini. E

quest'ultimo riguarda un garage sotto sorveglianza del West Side. Ancora non abbiamo prove che i camion di questo garage siano utilizzati per il trasporto di merce di contrabbando. Ma ogni volta che si muovono, dobbiamo star loro alle calcagna. Se vanno a prendere birra o liquori, ci porteranno esattamente dove vogliamo arrivare.»

Fece cenno ai documenti. «Be', si son dati tutti un gran da fare, i ragazzi là fuori.»

«Gli uomini hanno fatto del loro meglio, Mr. Ness. Altri ordini?»

«Per ora no. Grazie, tenente.» Alderson guardò incuriosito verso Malone e Stone, aspettandosi una presentazione. Siccome nessuno aprì bocca, salutò rigido con un cenno del capo e uscì. Non appena fu fuori, Ness prese i rapporti dalla scrivania e chiese a Malone: «Che cosa ne pensi di questi?».

«Mi sembra tutta una farsa» replicò Malone annoiato. «Hanno trovato sei bar clandestini, ma che bello, sai che sforzo, per trovarli basta andare a fare un giretto, ce n'è dappertutto. Saranno almeno duemila a Chicago, senza contare Cicero e dintorni. Anche se ne chiudi due al giorno, a Capone non fa nemmeno il solletico. Non ci tengono abbastanza liquore perché la loro scoperta e la loro chiusura possa costituire veramente un danno.»

«Ogni volta che ne chiudono uno dalle mie parti» disse Stone, muovendo le mani per sottolineare i concetti, «zac, ne riaprono un altro alla porta accanto, o nel palazzo di fronte. O addirittura nello stesso posto, dopo che Capone ha corrotto i giudici.»

«Senti» disse Malone «se vuoi farti passare da George Stone e non far capire che sei Giuseppe Petri, bisogna che impari a parlare senza usare le mani.»

«E se lei vuol farsi passare per un vecchio di intelligenza media» ribatté Stone «bisogna che impari a parlare senza quel penoso accento irlandese.»

La risata di Malone fu la prima che Ness sentì da quando aveva conosciuto quel poliziotto grande e grosso e triste. «Sai una cosa, ragazzo, il tuo problema è un altro: non hai rispetto per quelli più anziani di te.»

Eliot stava ancora guardando i rapporti che Alderson gli aveva lasciato, e ascoltava distrattamente il loro scambio di battute. «Hai ragione, naturalmente, Malone. Trovare qualche bar clandestino non serve al mio scopo. Dobbiamo individuare le persone in grado di scoprire dove sono ubicati i posti che scottano davvero.

I depositi di liquore, le grosse distillerie, le birrerie più importanti. Posti che, se distrutti, possono procurare a Capone una perdita sufficiente a dargli sul serio fastidio.»

«C'è un sacco di gente che sa dove sta la roba» disse Capone. «Il problema non è qui. Il problema è trovare qualcuno che non solo lo sa, ma ha anche il fegato sufficiente a fare uno sgarbo a Capone. Ho messo fuori le antenne per vedere di trovare la pista buona. Certi amici miei sono convinti che Capone abbia una distilleria importante sul Levee. E una birreria bella grossa a Cicero.»

Malone si alzò e si sgranchì le spalle. «Ma che cosa aspettiamo? Se siamo pronti a metterci al lavoro, conosco un posto che potremmo attaccare subito. Senza bisogno di macchine. Ci possiamo andare anche a piedi, è a due isolati da qui.»

Il polso di Eliot accelerò. «E che cos'è?» «Un deposito di liquore. Non è enorme, ma ha roba ottima. Veramente di prima categoria. Non sciacquatura, non gin di terza.

Tutta roba d'importazione, niente di tagliato tre volte e reimbottigliato. Il posto è monopolio esclusivo delle forniture di Capone.»

Eliot si alzò, con un sorriso diabolico. «Allora vediamo di combinare qualcosa di buono.»

«Potrebbe servirci anche un altro uomo» osservò Malone «se solo avessimo qualcun altro di cui fidarci...»

In quel momento entrò Oscar Wallace. Teneva aperto tra le braccia un grosso libro mastro. «Mr. Ness, questi documenti che ho messo insieme per lei mostrano le spese sostenute dal nostro...»

Malone lo interruppe: «Ehi, lei, contabile, si è mai trovato nel bel mezzo di una sparatoria?».

Wallace batté le palpebre dietro le spesse lenti bifocali, sbalordito. «Una sparatoria?» «Sparatoria.»

«Quand'ero ragazzo, andavo a caccia con mio padre. Ma non mi è mai piaciuto ammazzare animali innocenti tanto per fare qualcosa. Mi faceva star male. Da allora, quando mi capita di andare in campagna, faccio solo un po' di tirassegno.»

Stavolta toccò a Malone restare sbalordito. «Tirassegno?»

«Sì, sa, sparo alle lattine e alle bottiglie. Giusto per tenermi in esercizio, col mio vecchio fucile.22...»

Malone prese dalla rastrelliera un fucile e una scatola di munizioni, e tese il tutto a Wallace. «Se lo ficchi sotto il soprabito e venga con noi.»

Wallace batté di nuovo le palpebre. «Ma dove andiamo?»

«Ad assaltare un deposito di liquori.» «Ma io, ehm...» «Ce l'ha il distintivo?»

«Sì.»

«Allora prenda quel fucile.» Malone uscì dall'ufficio con Eliot, seguito da Stone.

Wallace, dopo un attimo di esitazione, si strinse nelle spalle, ficcò il fucile sotto il braccio, nascosto dal soprabito, e corse dietro agli altri.

Scesero la scalinata fino al piano terreno e stavano attraversando l'atrio diretti all'uscita del quartier generale quando il vice capo della polizia Mike Casey uscì dall'ascensore e li vide. Si fermò di colpo e fissò Malone. «Jimmy, che diavolo ci fai in giro senza uniforme? Sei in maschera per la festa di Halloween o che cosa?»

«Sono i miei nuovi abiti da lavoro, Mike.»

Eliot spiegò: «Malone lavora con me per un po', per ordine del Dipartimento di Giustizia. Ma vedo che voi due vi conoscete.»

«Da un sacco di tempo. Facevamo la ronda insieme.»

«Solo che tu, da allora, hai fatto un sacco di strada in più» osservò Malone con la faccia inespressiva.

«Meritavi di meglio, Jimmy. È stata tutta sfortuna.»

«È così che la chiami, Mike? Sfortuna?»

«Vedi come gira la ruota, però, Jimmy. Adesso che sei assistente di un federale, potrai metterti in luce.»

«E' stato bello far due chiacchiere,» rispose Malone «ma adesso dobbiamo proprio andare.»

«Andare dove?»

«Oh, lo saprai presto» disse l'irlandese, e uscì.

Come aveva detto Malone, non c'era molta strada da fare. Attraversarono l'incrocio e percorsero un mezzo isolato, poi entrarono in un ufficio postale.

Eliot, che seguiva l'irlandese insieme con Stone e Wallace, chiese: «Ma che cosa ci facciamo, qui?».

«Quello che ti ho detto. Un attacco a un deposito di liquori.»

Eliot si guardò intorno nell'ufficio postale. «Qui?»

Malone annuì. «Ci siamo.» Indicò una porta. «La vedi quella porta? Se vieni là con me e la apri, entri in un mondo di guai e non potrai più tornare indietro. Capito bene?»

«Capito.»

«Allora andiamo e cerchiamo di fare qualcosa di buono, come dici tu.»

I quattro uomini attraversarono l'ufficio postale fino alla porta chiusa. Malone appoggiò la mano sulla maniglia. «Se non è chiusa, la spalanco e vado dentro. Se è chiusa, la sfondo con un calcio e poi vado dentro. Ma senza esitazioni» raccomandò sottovoce. Poi, a Eliot: «Tienti in modo da coprirmi a destra». E a Stone: «Tu devi coprirmi a sinistra». Poi toccò a Wallace: «Tu mi copri la schiena, okay? Così saremo sicuri che nessuno ci prenda alle spalle. Poi vi girate e fate quello che vedete necessario. Andiamo?».

Il contabile annuì, e anche quell'unico movimento gli riuscì penoso perché aveva i muscoli del collo paralizzati. Non parlò perché aveva i denti serrati dalla paura.

Eliot si rovistò sotto la giacca. Tirò fuori una .38 dal naso camuso dalla cintura, ma la tenne nascosta sotto la giacca. Poi afferrò la maniglia, la girò e spinse.

Non era chiuso a chiave. In due passi Malone fu dentro, in un ampio corridoio lungo quanto l'edificio e che portava in tutte le direzioni. Teneva la .38 puntata. Eliot lo seguì con una frazione di secondo di ritardo, e procedette girando la schiena all'irlandese, alla sua destra, con la .45 stretta in pugno. Stone imitò Ness per quanto riguardava il lato sinistro del corridoio, usando il revolver d'ordinanza. Wallace faceva da retroguardia. Aveva tirato fuori il fucile da sotto il soprabito e aveva richiuso la porta alle loro spalle.

In corridoio non c'era nessuno a cui sparare o di cui preoccuparsi.

«I santi siano ringraziati» sussurrò Malone. «Siamo fortunati. Nessuno fa caso a noi. Niente guardie.» C'era un'altra porta chiusa quasi di fronte a loro, dall'altra parte del corridoio. Malone la indicò. «Facciamo esattamente come prima.»

Stavolta non era il caso di dubitare che la porta fosse chiusa. Rimettendo provvisoriamente la .38 camusa nella cintura, Malone staccò un'ascia dalla nicchia antincendio del muro. Con un unico colpo possente, sfondò la serratura. Poi lasciò cadere l'ascia e fece parecchie cose contemporaneamente. Riprese la .38 nella mano destra. Con la sinistra fece scattare la serratura dall'interno. Con una potente pedata spalancò l'uscio.

Poi, mentre balzava dentro, urlò: «Agenti federali! Questa è una retata della polizia!».

Eliot fu subito al suo fianco destro. Stone al suo fianco sinistro e Wallace alla retroguardia.

Si trovavano in un grande deposito, ingombro di casse ordinatamente impilate in mucchi che arrivavano fino al soffitto. In fondo al locale tre uomini erano al lavoro.

Stavano estraendo bottiglie di whiskey scozzese e champagne francese da grosse cas-sette per

sistemarle in contenitori più piccoli e più facili da trasportare.

Dal lato opposto della stanza, due guardie stavano sedute comodamente, con i mitra appoggiati vicino alle gambe. Balzarono in piedi quando si resero conto di quello che stava succedendo, ma nessuno di loro fece in tempo a usare le armi. Eliot stordì quello di destra col calcio della.45 e superò il corpo del gorilla con un balzo per bloccare gli uomini al lavoro nel retro. L'altro gorilla armato lasciò docilmente il mitra quando si ritrovò la canna del revolver di Stone puntata a cinque centimetri dalla fronte. Stone cominciò a sospingerlo verso il retro.

L'azione era stata così veloce che Wallace non era ancora entrato dalla porta sfondata e già tutto era finito.

Una specie di armadio vivente sbucò dalla porta del bagno dietro le spalle di Malone. Era completamente calvo e aveva sopracciglia a cespuglio. Aveva anche una pistola in mano, e cercò di puntarla contro la schiena dell'irlandese.

Non riuscì a portare a termine il movimento del braccio perché Oscar Wallace saltò dentro proprio in quell'istante e puntò la canna del suo fucile contro l'orecchio dell'omone.

«Mollala!» squittì con la sua vocetta. « Per favore! Altrimenti ti faccio saltar via la testa!»

Il tizio col cranio pelato mollò la pistola che rimbalzò sul pavimento. Malone si voltò e guardò l'omone con un'espressione felice.

«Questo è un magazzino privato» attaccò Cranio Pelato, incerto. «Cosa vi viene in mente di fare irruzione qui dentro?»

Malone gli si fece più vicino. «Semplice. Tutta la merce qui dentro è sequestrata e voi siete in arresto.»

«Non potete fare una cosa simile se non avete un mandato» protestò l'omone. «Ce l'avete il mandato?»

«Eccolo qui, il mio mandato» ribatté Malone, e vibrò un pugno nello stomaco dell'omone, che boccheggiò, cadde sulle ginocchia e chinò la faccia verso il pavimento.

Malone lo guardò e mormorò: «Come credete che si senta, adesso, meglio o peggio?».

Eliot e Stone arrivarono dal retro, spingendo avanti gli altri uomini che avevano arrestato. «Perquisiscili, intanto che Stone ti copre» disse Eliot a Wallace. «Quando saremo certi che non hanno armi, andrai a procurarti un bel po' di manette e un paio di camion abbastanza grandi da poterci caricare tutta questa bella mercanzia.»

«Be', Mr. Ness» fece Malone «siamo qui per questo. E penso che tu lo sappia, no?»

Eliot annuì tutto soddisfatto. «Direi che qui dentro ci dev'essere almeno duecento-mila dollari di merce di Capone. Per una perdita del genere non si limiterà ad alzare le spalle. Paura?»

«Avrei dovuto averne» ribatté Malone «quand'ero ancora in tempo a fare marcia indietro. Adesso invece, devo confessarlo, mi sento proprio da dio.»

Quella sera in due posti diversi della città ci furono due cene. Entrambe erano state organizzate in occasione della trionfale irruzione di Ness nel deposito di liquori clandestino di Capone.

Una era offerta da Eliot Ness. L'altra da Al Capone.

Lo stato d'animo e gli scopi dei due anfitrioni erano diversissimi.

Una delle due cene era stata organizzata al ristorante italiano che si chiamava Little Capri. Per i quattro invitati, Eliot Ness, James Malone, George Stone e Oscar Wallace, era una lieta occasione. Dovevano festeggiare. Mangiarono tutti di gusto, felici della vittoria, e ciascuno aveva ottimi motivi per sentirsi soddisfatto di se stesso.

Quando la cena fu quasi finita, Eliot aprì una scatola di sigari che aveva comperato apposta e la passò agli amici. Nessuno rifiutò, anche se d'abitudine non fumava sigari. Fumarsi un sigaro stava a simboleggiare il coronamento di un'occasione lieta.

Malone tirò fuori la solita chiave attaccata alla catena e la usò per tagliare la punta al sigaro. Eliot guardò il medaglione attaccato alla catena e disse: «È un po' che me lo chiedo. Cos'è quello?».

«Cos'è?» ripeté Malone, quasi offeso. «Cos'è, mi chiede! Ma dove mi trovo, in mezzo a dei pagani selvaggi? Questa qui è la chiave del mio posto telefonico e questo è san Giuda.»

Stone aggrottò le sopracciglia. «San Giuda?» «San Giuda» confermò Malone.

«Protettore delle cause perse e dei poliziotti.»

Eliot non capiva se Malone parlava sul serio o stava solo facendo dell'ironia.

Oscar Wallace emise una tondeggiante nuvoletta di fumo verso il soffitto e ripeté, meditabondo: «Il patrono dei poliziotti».

Malone si raddrizzò e si strinse nelle spalle solide. «Be', abbiamo tutti bisogno di un amico, no?» Tutti annuirono con solennità. «E tu» proseguì Malone, rivolto a Stone «quando tornerai all'Accademia – delle Cause Perse e dei Poliziotti – cosa farai?»

«Il poliziotto.» «Sul serio?» «Sì.»

«E perché?»

Stone gli sciorinò velocemente l'anodina risposta che già gli aveva dato all'Accademia. «Per difendere le proprietà e la cittadinanza dai...»

Malone grugnì: «Buon Dio, questo ragazzo è proprio svergognato». Si piegò verso Stone, appoggiando i gomiti sul ripiano del tavolo. «Allora voglio dirti una verità che tanto prima o poi riusciresti a scoprire da solo. Le cause perse e i poliziotti qualche volta sono la stessa cosa e qualche volta no. Quindi ti può capitare di dover fare delle scelte.» Era come se stesse parlando più che altro per se stesso. Infatti si tirò subito indietro, riappoggiandosi allo schienale e accendendosi il sigaro senza aspettarsi una risposta.

In quel momento il cameriere, che masticava poco l'inglese, arrivò con una bottiglia e quattro bicchieri. Parlò velocemente con Stone, che fece da interprete. «Dice che offre la casa: un bicchierino di grappa per mandar giù la cena.»

Eliot sospirò. «Digli no, grazie, almeno per quel che mi riguarda.»

Stone riferì al cameriere la risposta di Eliot. Il cameriere lanciò un'occhiata per-plessa a Ness, poi chiese qualcosa a Stone con un tono altrettanto perplesso.

«Dice» tradusse Stone «se non le va la grappa, con che cosa vuole concludere la cena.»

«Mi andrebbe un po' di tè» rispose Eliot con un sorrisetto.

Anche Stone sembrava poco convinto, mentre traduceva in italiano per il cameriere e poi riferiva in inglese la stranita risposta dell'uomo. «Non capisce perché si possa voler rovinare una buona cena affogandola nel tè!»

«Digli che lo bevo perché “una tazza di tè fa sempre bene”, come dicono nella pubblicità.»

Malone ridacchiò. «Certo, Mr. Ness, che una cosa si può dire di te. Quando prendi una decisione,

vai avanti per la tua strada dritto come un fuso, per quanto sciocca possa sembrare. Sei anche tu uno stupidone ostinato come me.»

«Prenderei anch'io un tè» saltò su Wallace. «Ma sì, anch'io» fece Malone, e aggiunse, guardando Stone: «Anche a te conviene berlo. Vedi, Mr. Ness ha preso molto sul serio il suo ruolo di agente del Dipartimento del Tesoro, e lo metterebbe tremendamente a disagio farsi vedere in pubblico con gente che beve alcool. E dal momento che tu e io lavoriamo nel suo gruppo...»

Stone era palesemente imbarazzato mentre spiegava al cameriere che poteva portar via la grappa perché tutti loro avrebbero bevuto tè. L'italiano li guardò come se fossero matti da legare, si strinse nelle spalle e riportò la grappa in cucina.

«Voglio dirle una cosa, Mr. Ness» si sentì in dovere di dichiarare Stone. «Non cre-da che a casa mia sia disposto a pasteggiare senza bere vino. I miei genitori non capi-rebbero e penserebbero di aver messo al mondo un figlio degenerare.»

Malone guardò Wallace. «Tu non bevi, in privato?»

«No, mai.»

«Mai?»

«No.»

«Cos'è che ti preoccupa, l'aspetto morale o quello medico?»

«La mia sanità mentale, direi.» Wallace esitò un attimo, poi aggiunse, apparente-mente senza alcuna emozione: «Mia madre era alcoolizzata. Ho visto mio padre cercare di calmarla quando aveva delle crisi e si convinceva che ci fossero delle formi-che che l'aggredivano e volevano morderle le mani e la faccia. La cosa è andata avanti fino a quando avevo dieci anni. Poi è morta».

Per la prima volta, Eliot Ness vide Malone restare letteralmente senza parole.

Ness arrivò a casa in tempo per sentire dalla porta della cameretta la sua bambina che finiva di dire le preghiere. Quando disse «Amen» Catherine, seduta accanto a lei sul bordo del letto, ripeté «Amen» e la baciò.

«Buonanotte, mamma.»

«Buonanotte» sussurrò Catherine, alzandosi dal letto della figlia.

Cora guardò verso la porta aperta sul corridoio. «Buonanotte, papino.»

Eliot entrò e si chinò a baciarla. «Notte, piccolina. Dormi sodo.»

Lei ridacchiò, sonnacchiosa. «Non lascerai che le cimici mi mangino?»

«No. Adesso chiudi gli occhi e sogni d'oro.» Eliot spense la luce e seguì Catherine fuori della camera di Cora, chiudendosi pian piano la porta alle spalle.

Quando furono in corridoio Catherine gli chiese sottovoce: «È andata bene la ce-netta per festeggiare la vittoria?».

Lui annuì. «Sono delle gran brave persone. Roba da non credere. Ciascuno a modo suo.»

Si avviarono nel corridoio. Quando arrivarono alle scale, Eliot si diresse verso il suo studio. Catherine lo fermò. «Dove stai andando?»

«Ho un po' di roba da sbrigare per domani.» «Mi sembra che la tua giornata sia stata già piuttosto piena.»

«Be', sì, certo.»

«E hai ancora energie di riserva?» «E' solo che ho un sacco da fare.» Catherine sorrise e gli prese la mano. «Perché non vieni a spazzolarmi i capelli?» Si guardò il pancione e aggiunse: «O forse sono diventata troppo brutta per...».

Lui la fece tacere con un bacio, che si prolungò più del previsto. Quando finalmente le loro labbra si staccarono, lei lo guidò in camera da letto.

«Vieni un po' qui» sussurrò, con una voce dolce e fonda. «Vieni, *poliziotto.*»

La cena offerta da Al Capone ebbe luogo più tardi nella sala dei banchetti del Lexington Hotel. Non era una cena celebrativa. Anzi, nessuno degli uomini seduti intorno alla lunga tavola imbandita, tranne Capone stesso, sapeva bene *che cosa* fosse esattamente.

Nella stanza non c'erano estranei. Le porte erano state chiuse a chiave dopo l'ultima portata. Capone se ne stava seduto a capotavola e sembrava divertirsi un sacco a divorare quello che gli veniva man mano messo davanti. Era alle prese col terzo piatto della serata e innaffiava il tutto con vino abbondante. Il suo contabile, Walter Payne, sedeva a capotavola dalla parte opposta. Lungo i due lati della tavola stavano schierati i suoi stretti collaboratori, più il fior fiore dei gorilla e delle guardie del corpo. Uomini come Vince Matranga, Frank Nitti, Mitra McGurn, Frankie Rio.

E Jock Miller, l'omone calvo con le sopracciglia cespugliose che Malone aveva scazzottato durante il raid nel deposito di liquori. Per tutta la sera Miller aveva molto bevuto e poco mangiato. Sentiva un nodo alla gola che gli impediva di mandar giù roba solida. Perché continuava a chiedersi per quale motivo Capone lo aveva convo-cato.

Lo avevano tirato fuori dalla galera su cauzione quasi subito, insieme con gli altri colleghi arrestati con lui. Ma nessuno degli altri era stato invitato a cena. Ed era proprio questo particolare a preoccupare Jock, anzi, a spaventarlo a morte.

Il processo a Miller e agli altri fuori su cauzione Jock questo lo sapeva benissimo –

sarebbe stato affidato a un giudice di quelli che stavano sul libro paga di Capone. Non ci sarebbe nemmeno stato un processo, se Al avesse ritenuto che domande e risposte in aula avrebbero potuto creargli imbarazzo.

Però era tutto un altro paio di maniche per quanto riguardava i preziosi liquori che i federali avevano sequestrato. Entro il giorno dopo tutte le bottiglie sarebbero andate in cento pezzi, il loro costoso contenuto perso nelle fogne. Capone non poteva considerare una perdita da nulla una faccenda così grossa. Eppure se ne stava lì seduto a capotavola e sembrava tranquillo e disteso mentre finiva la sua pantagruelica cena.

Come se avesse accettato la spiegazione che Jock aveva fornito per giustificare la sua incapacità di impedire ai federali di compiere quel raid dannato.

Quando il piatto fu vuoto, Capone lo allontanò con la mano, si batté soddisfatto sulla pancia, bevve un generoso sorso di vino e guardò Jock Miller. Lo sguardo era abbastanza amichevole e anche la voce, quando gli parlò, suonò abbastanza cordiale, anche se un po' stupita.

«Sai, Jock, continuo a pensarci, ma non riesco a capire lo stesso. A compiere quest'incursione sono stati quattro federali, quattro soli. Tre con la pistola, uno col fucile.

Okay. Io ci avevo messo tre guardie armate, al deposito. Due dentro col mitra, una fuori di vedetta. Tutto quello che doveva fare la guardia che stava fuori era battere un colpo d'avvertimento alla porta non appena vedeva i federali entrare dall'ufficio postale, per avvisare i due dentro col mitra di tenersi pronti. Se i due fossero stati avvistati, avrebbero fatto i federali a brandelli a sventagliate di mitra non appena avessero messo dentro il naso.»

Grosse gocce di sudore imperlavano la faccia di Jock Miller. Si sentiva i vestiti bagnati. «Te l'ho detto, Al, io...»

«Già,» lo interruppe Capone «me l'hai detto. Era il tuo turno di guardia in corridoio. Solo che eri

andato dentro a fare una pisciatina.» Capone rise. «Be', è naturale.

Tutti pisciano. Io, te, tutti quanti. Molto comprensibile. Ma quello che non capisco, Jock, è perché non hai avvisato uno dei ragazzi dentro di, sostituirti mentre andavi al cesso.»

«Ci ho messo un minuto, Al» balbettò Jock, e la paura gli rendeva la voce acuta.

«Non pensavo che fosse il caso di agitarsi tanto, giusto per un minuto. Cristo, Al, non c'è mai stato un guaio, dico uno, in quel posto, sempre tutto liscio come l'olio. Con tutto il tuo giro di protezioni, chi poteva immaginare che qualcuno facesse una cosa del genere?»

«Giusto» convenne Capone, annuendo e appoggiandosi all'indietro sulla spalliera come per meglio riflettere sull'asserzione di Jock. E ripeté: «Giusto. Chi se lo poteva immaginare? Nessuno.» Sospirò e scosse la testa. «Un vero peccato, una vera secca-tura, ma è successo, così è la vita.» Si strinse nelle spalle. «E certo non intendo passare il resto della vita a dispiacermi per quello che è stato. A me piace godermela, la vita, e lo sapete tutti, no?»

Lo sguardo di Capone non era più fisso su Miller. Stava passando in rassegna tutti i commensali. Capone sorrideva, e Jock chiuse gli occhi e chinò la testa, aspettando di smettere di tremare. Al bevve un altro sorso di vino e tornò a rivolgersi agli uomini seduti a tavola. «Un uomo di successo deve godersi la vita, no?

Togliersi i suoi sfizi.» Aggrottò un attimo le sopracciglia, perché non gli sembrava che l'ultima frase da lui pronunciata riuscisse a trasmettere con sufficiente pregnanza il concetto che intendeva esprimere. «Entusiasmo, ecco. Un magnate deve avere entusiasmo.»

Le teste dei commensali si piegarono in segno d'assenso, anche se nessuno riusciva a capire dove il ragionamento del boss volesse andare a parare.

«E per quello che mi riguarda, quali sono le cose che mi divertono? Oh, ce n'è un sacco, senz'altro, ma quella che preferisco è il baseball. Lo sapete tutti, del resto.

Vado sempre a vedere le partite, se appena posso. Mi piace. Date un'occhiata a questo ricordino.» Capone tirò fuori da sotto la tavola una mazza da baseball. La tenne con la sua mano grassa, carezzandola con l'altra. «Era del ragazzo che si è qualificato miglior battitore qualche stagione fa. Tutti i suoi punti li ha segnati con quest'aggeggio qui. Non è una meraviglia?»

Si alzò, impugnò la mazza con entrambe le mani e vibrò qualche colpo a vuoto girando attorno al tavolo. Mentre agitava la mazza continuava a parlare, con gli occhi semichiusi nello sforzo della concentrazione. Sembravano per il momento divagazioni senza scopo, per mettere insieme i temi sportivi che preferiva.

«Perché mi piace il baseball? Perché è una palestra di vita. Un uomo se ne sta tutto solo alla base di lancio. È il momento di far che cosa? Di ottenere un successo individuale, personale. Ma in campo come vanno le cose? Quell'uomo fa parte di una squadra. Colpi d'occhio, lanci, prese, tutto dipende dall'armonia della grande squadra.

Batte da solo ed è il suo gran giorno.

Babe Ruth, Ty Cobb, assi come questi. Ma se la squadra non lo asseconda, la musica cambia. Mi seguite?» Capone era arrivato, camminando, parlando e agitando la mazza, dall'altra parte del tavolo. Guardò Payne e gli chiese: «Mi segui?»

A disagio, Payne si sentì in dovere di annuire, anche se in realtà non capiva. Capone gli sorrise e riprese a camminare e agitare la mazza risalendo la tavolata dalla parte opposta. «Il punto è:» riattaccò «da solo, che cos'è mai un asso? Nessuno. Una giornata di sole, le gradinate piene di tifosi. E che cosa pensa l'asso, in quel momento?

Farò del mio meglio, per quello che dipende da me. Ma non combinerò un bel niente se tutta la squadra non si darà da fare con me per riuscire a vincere!»

Era arrivato giusto all'altezza della sedia di Miller. «Nessuno poteva immaginarsi che quel deposito venisse attaccato dai federali» disse aspramente Capone. «Giusto, Jock. Ma se non ci fosse stata questa possibilità, non avrei buttato via soldi per pagare qualcuno per farci la guardia!»

La voce del boss era diventata un ruggito. «E io pagavo della gente per fare la guardia! E tu non hai fatto quello per cui eri pagato! Mi hai deluso, mi hai tradito!»

Jock si era girato a guardarlo, la faccia deformata dal terrore. «Al, ti prego, io non...»

La mazza da baseball calò violentemente, fratturando la spalla destra di Jock. Con un urlo di dolore, Miller cadde ai piedi di Capone. Col braccio destro inservibile, cercò di risollevarsi, afferrando le gambe di Capone con la mano sinistra, per commuo-verlo. Ma il boss alzò di nuovo la mazza e la calò sulla schiena di Jock, ancora e ancora. Il rumore delle ossa che si rompevano risuonò stranamente chiaro e udibile nella silenziosissima sala dei banchetti. Il sangue di Miller sprizzò sui pantaloni e sulla giacca di Capone.

In fondo alla tavola, Walter Payne si contorse sulla sedia, cadde in avanti sulle ginocchia e vomitò sul tappeto.

Tutti gli altri restarono seduti al loro posto, impassibili, mentre la mazza di Capone continuava a infierire sul cadavere sdraiato sul pavimento.

Nelle due settimane che seguirono la nuova squadra speciale di Eliot Ness riuscì a mettere le mani su altre tre proprietà di Capone, tutte piuttosto importanti. Una birreria nel distretto di Stockyards. Una grossa distilleria nel South Side. Un magazzino alla periferia di Forest View, zeppo di liquori d'importazione destinati ai traffici di Capone.

Ogni raid prendeva spunto dalle soffiate passate a Malone dai suoi misteriosi informatori, e dopo che, per qualche tempo, il posto era stato tenuto sotto sorveglianza per essere sicuri di riuscire ad arrivare nel luogo giusto al momento giusto. Eliot allargò il nucleo base di quattro persone con qualche altro elemento fidato suggerito da Alderson, ma a nessuno dei nuovi veniva spiegato che cos'avrebbero fatto finché non si trovavano sul posto pronti all'azione, così non avrebbero potuto, neanche volendo, dire qualche parola di troppo in giro a beneficio di Capone e dei suoi.

Con questo sistema avevano infetto dei colpi piuttosto duri alle operazioni di contrabbando di Capone, specie in relazione col trasporto d'alcool. Secondo le informazioni di Malone, le scorte, per colpa della squadra speciale di Ness, si erano esaurite così rapidamente che presto sarebbe arrivato un nuovo carico.

Il giorno dopo il quarto raid vittorioso, apparve sulla prima pagina dei giornali un'altra vignetta nella quale compariva Eliot Ness. Stessa testata del primo, stesso di-segnatore.

Questa volta Ness, sempre vestito da cavaliere antico, spaccava con furia bottiglie di liquore, mentre Capone se ne stava spaventato in un angolo a strapparsi i capelli con rabbia impotente. La didascalia diceva: «Ti piacerebbe che la smettessi?». L'articolo che accompagnava la vignetta era adulatorio nei confronti di Ness.

Ma Eliot si sentiva a disagio. D'accordo, era vero che lui guidava la piccola e agguerrita squadra speciale, ma era James Malone a rendere possibile tutto quanto. A Eliot sembrava che Malone si accontentasse di fare il lavoro grosso e sporco, mentre lui, Ness, si godeva notorietà e lodi. Ma a Malone andava bene così. «Lascia che si concentrino su di te» diceva a Eliot. «Più io riesco a restare nell'ombra, meglio è.»

La mattina dopo la pubblicazione della vignetta, Eliot entrò al quartier generale della polizia e si fermò quando vide che nella bacheca accanto agli ascensori al piano terreno era stato puntato il nuovo disegno. Sotto, qualcuno aveva scarabocchiato in rosso: «Forza!».

Evidentemente tra i poliziotti ce n'erano anche di quelli ai quali faceva piacere vedere che qualcuno dava del filo da torcere a Capone, anche se questo qualcuno era un estraneo che stava lavando i loro panni sporchi. Eliot cominciava a sentirsi un po'

meglio disposto nei confronti della polizia di Chicago, mentre saliva nel suo ufficio.

Anche lì c'erano stati dei cambiamenti. Vicino alla scrivania di Ness ne era stata messa un'altra per Malone. Un deposito comunicante era stato trasformato in ufficio per Wallace e Stone. Anche il poliziotto che faceva da segretario a Eliot era stato so-stituito. Il nuovo segretario era uno dei tre piedipiatti raccomandati da Malone. Si trattava di Sean, suo cugino, che l'anno prima era andato in congedo.

«Se dopo tanti anni di servizio» aveva considerato Malone «ancora non è riuscito a farsi un vestito decente né una macchina nuova, vuol dire che ha sempre saputo resistere alle tentazioni. Oppure» aveva aggiunto col suo solito cinismo «vuol dire semplicemente che nessuno gli ha mai offerto abbastanza foraggio perché valesse la pena di farsi corrompere. Quindi penso che con lui potremo andare sul sicuro.»

Quando Eliot arrivò, alla scrivania di Sean non c'era nessuno. Anche la scrivania di Malone era vuota, ma Ness non se ne stupì. Malone passava la maggior parte del tempo in giro, a tenere i contatti con i suoi informatori. Mentre Eliot appendeva la giacca, Sean arrivò con due giganteschi libri contabili tra le braccia. «E quelli da dove arrivano?» chiese Ness. «Freschi freschi dalla Camera di Commercio, Mr.

Ness» spiegò Sean scuotendo la testa con aria ammirata. «Il modo in cui Mr. Wallace se la cava con questi libroni pieni zeppi di numeri ha qualcosa di miracoloso, lei non trova? Dev'essere un mezzo genio.»

«È un contabile, lui» rispose Ness, asciutto. «Stone non c'è?»

«Nossignore. E' uscito con Jimmy stamattina presto, io ero appena arrivato.»

Nemmeno questo sorprende Eliot. Malone stava coinvolgendo sempre di più il giovane Stone nei suoi giri di informatori.

Ness seguì Sean nell'ufficio di Wallace. Oscar se ne stava dietro la scrivania e aveva quattro libroni aperti davanti. Leggeva e prendeva appunti su un blocco.

«Eccoli qui, Mr. Wallace» disse Sean.

Senza alzare lo sguardo, Oscar gli fece segno verso la scrivania di Stone. «Li metta lì, per favore.»

Il poliziotto li depositò accanto ad altri cinque che aspettavano di essere consultati e uscì.

Eliot guardò con un sorrisetto il revolver dentro la fondina appesa al muro dietro a Wallace, vicino al suo fucile. Da quando aveva cominciato a prendere parte alle operazioni anti-Capone, il contabile tarchiato era cambiato molto. Si era fatto dare la pistola d'ordinanza e aveva cominciato a portarla sotto la giacca quando non era in ufficio. E il giorno prima si era azzardato a dare a Eliot dei consigli sul tema dei fucili da caccia. «Mi sono informato sulla materia, Mr. Ness, e il Winchester 97 mi sembra un modello migliore, per i nostri scopi, di quello in uso attualmente. Dovrebbe dargli almeno un'occhiata. E' un'arma molto più efficace.»

Ma quando non partecipava ai raid col fucile in pugno, Wallace passava ore e ore, a volte trattenendosi fino a notte, perseguendo il suo scopo originario, per il quale era stato spedito a Chicago da Washington: cercare di farsi un'idea chiara delle entrate di Capone.

«Come sta andando, Oscar?» gli chiese Ness.

«Ci sono difficoltà» rispose il contabile, ricopiando un'altra serie di cifre dal libro-ne che stava consultando. «L'organizzazione di Capone è incredibilmente complessa e diversificata. Per esempio...» tornò indietro di una pagina e lesse. «Ho motivo di credere che possieda una ditta che si chiama Caltandar Holding Company Associations, a Toronto. La Caltandar a sua volta è proprietaria della Green Light Laundries, Inc.... della Midwest Taxicabs... e della Jolly Time Toys, che fabbrica giocattoli.»

«Questo mi fa venire in mente» intervenne Eliot «che devo comperare un regalo di compleanno per la mia bambina.»

«Quanti anni ha?» chiese Wallace distrattamente, tutto concentrato sulle sue cifre.

«Ne compirà otto fra qualche giorno.» «Ah» fece Wallace che in realtà non lo stava a sentire. Sfogliò di nuovo il suo notes. «E poi abbiamo la Bahama Ship-to-Shore, la Miss Lucy Togs, la Tri-County Trucking... una lista di società che non finisce più.» Oscar scorreva i suoi appunti. «Il problema è che tutte queste attività sono legali; e non ci sono prove che siano di proprietà di Capone.» Sospirò e si decise finalmente a guardare Ness. «A suo nome non risulta niente.

Ufficialmente, non risulta alcun profitto.» «Pare che Capone abbia un contabile in gamba.» «Molto in gamba. E'

riuscito a creare un infinito gioco finanziario di scatole cinesi, praticamente impossibile da smontare.» Oscar mise giù la matita con aria feroce. « Sappiamo che Capone mette assieme milioni di dollari all'anno col suo giro d'affari e non paga tasse. Non abbiamo prove dei suoi profitti. Ma se riuscissimo a provare un qualunque pagamento a suo nome da una qualunque di queste società, potremmo mandarlo sotto accusa per frode fiscale.»

«A dire la verità» osservò Eliot «l'idea di mandare sotto processo un assassino solo perché non paga le tasse non mi rende particolarmente felice.»

Wallace si strinse nelle spalle. «Sempre meglio di niente.»

«Può darsi, ma non riusciremo mai a trovare un collegamento tra lui e i profitti di queste ditte.»

«Per ora no» ammise Wallace. Chiuse due dei libroni sulla sua scrivania, si avvicinò al tavolo e prese uno dei due libri mastri che Sean aveva appena portato. Lo aprì e tornò a concentrarsi su nomi e cifre.

Eliot restò a guardarlo per un po'. Non riusciva a convincersi che dentro quelle colonne di numeri fosse possibile trovare il sistema per mettere Capone dietro le sbarre.

Però disse lo stesso: «Be', tu insisti, non si sa mai.»

Sean fece capolino dalla porta che collegava i due uffici. «Mr. Ness, c'è una persona che vorrebbe vederla.»

Eliot lasciò Wallace chino sui libroni e tornò nel suo ufficio dietro a Sean.

Un uomo elegante e distinto che doveva aver passato i cinquanta da un pezzo stava seduto sulla sedia di fronte alla scrivania di Ness. Le mani affusolate e ben curate erano intrecciate sul pomolo d'argento d'un bastone da passeggio. Rivolse a Eliot un sorriso caloroso. «Mr. Ness?» «Sì.»

«Ha un momentino da dedicarmi? Sono John O'Shea, assessore alla...»

«Sì, assessore» lo interruppe Eliot. «La conosco già. Il suo nome mi è stato fatto da più parti.»

«Oh, davvero? Fa sempre piacere rendersi conto di essere un nome noto.»

«Dipende dal motivo della notorietà» ribatté Eliot, facendo cenno a Sean di uscire.

Non appena fu solo con l'assessore proseguì: «Mr. O'Shea, ho molto da fare. Che cosa posso fare per lei?»

«In primo luogo, Mr. Ness, mi devo congratulare per i successi che sta riportando nel compiere la missione per la quale è stato mandato da Washington nella nostra città. E' un vero piacere per me potermi riscaldare al sole della sua gloria in una così bella giornata.» L'assessore indicò parlando la finestra dell'ufficio, e Eliot istintivamente seguì con lo sguardo quella direzione. La giornata era piuttosto grigia e nuvo-losa. Quando tornò a guardare O'Shea, constatò che una grossa busta si era materia-lizzata sulla sua scrivania e l'assessore continuava a sorridere.

Eliot indicò la busta. «E quella cos'è?» L'assessore piegò la testa di lato e studiò attentamente Eliot per qualche secondo. Poi si alzò e andò a chiudere la porta dell'ufficio che dava sul corridoio. Poi andò a chiudere quella che comunicava con la stanza di Stone e Wallace. Alla fine tornò a sedere davanti alla scrivania di Eliot.

«Mr. Ness,» disse con calma «lei è un uomo di cultura. Laureato. Ha studiato economia, m'hanno detto. Quindi se ne intende di affari.»

Eliot indicò la busta. «E quella sarebbe un affare?» «Lasci che sia schietto con lei, Mr. Ness. Ebbene sì, esiste un ampio – ampio e diffusissimo – giro d'affari al quale il suo operato ha creato

problemi. Sarebbe nel suo interesse passare, come si suol dire, dall'altra parte della barricata, e lasciare che le cose seguano il loro corso.»

«Mi sembra piuttosto vago, per potersi definire un discorso “schietto”, il suo, Mr. O'Shea.»

«Forse lei ha ragione, ma confido d'essere stato compreso.»

«Credo anch'io» convenne Eliot. Si alzò, aprì la porta dell'ufficio comunicante ed entrò. «Mr. Wallace, può seguirmi nel mio ufficio, per favore?»

Aspettò che Wallace si alzasse e lo raggiungesse, poi tornarono insieme dall'assessore. O'Shea era ancora seduto al suo posto con il sorriso sulle labbra e la busta stava sempre posata sulla scrivania.

«Lo sa che cosa facevano al tempo dei romani a quelli che cercavano di corrompere un pubblico ufficiale?» attaccò Eliot. «Tagliavano loro il naso e poi li chiudevano in un sacco con qualche animale feroce. Come tocco finale, gettavano il sacco in un fiume.» Guardò Wallace e indicò la busta sulla scrivania. «L'assessore O'Shea mi ha appena offerto quella busta, Mr. Wallace. Che cosa suppone che contenga?»

Wallace guardò la busta e si mordicchiò le labbra. «Be', a logica direi che contiene cartaccia.» «Che cosa glielo fa credere?» «Il fatto che l'assessore non ha cercato in alcun modo di nasconderla mentre lei è venuto a prendermi nel mio ufficio, Mr.

Ness.»

Eliot mantenne lo stesso tono formale ed educato di Wallace, come se stessero di-scutendo sull'opportunità di mettere o meno un'altra scrivania nella stanza senza star-ci troppo stretti. «E perché Mr. O'Shea mi avrebbe portato una busta piena di cartaccia?»

«Per verificare se lei avrebbe accettato o no di farsi corrompere» rispose Wallace.

«In questo modo, se lei avesse rifiutato non sarebbero comunque rimaste prove di tentata corruzione di pubblico ufficiale.»

«Vediamo.» Eliot prese la busta, la aprì e versò il contenuto sulla scrivania. Era piena di ritagli di giornale. Eliot sorrise a Wallace. «Sa? Lei è proprio un ottimo de-tective. Pieno di intuito.»

Wallace stava per arrossire. «Non è stato intuito, Mr. Ness. Solo deduzione logica.»

Eliot si girò verso l'assessore. «Dica al suo padrone che possiamo metterci d'accordo di non andar d'accordo.»

O'Shea non sorrideva più. Si alzò lentamente in piedi. «Mi sento in dovere di dirle che sta commettendo un grave errore.»

Ness gli rise in faccia. «Oh, ne ho fatti, di errori. Ma prima. Adesso sto cominciando a divertirmi.»

La maschera di freddo distacco dell'assessore cadde per un momento e la sua voce salì fastidiosamente di tono. «Voi ragazzi sareste *intoccabili*, è così che stanno le cose? Nessuno può farcela, con voi? Attenti, tutti hanno un punto debole.»

«Assessore, la sua piccola commissione l'ha fatta. Adesso torni da Capone e gli dica che ci rivedremo all'inferno.» Eliot passò davanti a O'Shea e aprì la porta che dava sul corridoio. «Ora, se mi vuole scusare, ho da fare. E il mio lavoro potrà creare

“problemi” al giro d'affari che lei rappresenta almeno quanto il nostro operato precedente.»

Ma l'assessore O'Shea aveva riacquistato la sua compostezza. «È stato bello cono-scerla, signore» disse a mo' di congedo, e uscì muovendo con grazia il prezioso bastone da passeggio.

Due ore dopo il fallito tentativo di corruzione dell'assessore O'Shea, Eliot sperimentò la reazione di Capone al suo rifiuto, tornando a casa dall'ufficio.

Era già buio da un paio d'ore quando Eliot fermò la sua Pontiac coupé davanti a casa. Le luci erano accese. Scendendo dalla macchina con un grosso pacco regalo, si accorse dell'auto in sosta dall'altra parte della strada.

Era una Cadillac nera e nell'oscurità era difficile capire se c'era a bordo qualcuno, ma nel dubbio Eliot passò velocemente il pacco nella sinistra e sbottonò la giacca.

Una voce d'uomo disse, dal buio della Cadillac: «Buonasera, Mr. Ness».

«Buonasera» rispose Eliot, e la sua mano destra raggiunse la fondina della.45 sotto la giacca.

«Ho sentito che la sua bambina compie gli anni, domani» proseguì l'uomo invisibile dentro la Cadillac.

«Esatto.» Eliot rifletteva velocemente. Poteva anche essere un vicino, ma che lui sapesse nessuno dei suoi vicini andava in giro in Cadillac.

Cominciò ad attraversare la strada, stando pronto a gettarsi a destra se cominciavano i guai. Ma la voce dell'uomo non suonava minacciosa. Era il tono di una normale conversazione, anche se mancava completamente di calore umano. «E' bello avere una famiglia.»

«Sì, certo.» Adesso Eliot era vicino alla macchina. Dietro non c'era nessuno. Solo i sedili anteriori erano occupati. C'erano il conducente e l'uomo seduto dalla parte di Ness, quello che gli stava parlando.

Piegandosi in avanti, cauto, Eliot cercò di distinguere il volto del suo interlocutore.

Gli venne subito in mente di aver già visto delle foto di quell'uomo. «Lei è Frank Nitti.»

Nitti sorrise gelidamente. «Quello che intendo dirle, Mr. Ness, è che un padre di famiglia deve stare attento che non succeda niente di brutto ai suoi cari.»

Eliot fece un passo indietro, velocissimo, e tirò fuori la pistola. La Cadillac partì a razzo, facendo stridere le gomme. Impugnando la pistola, Eliot mirò alla macchina che si allontanava nelle tenebre. Ma non sparò. Nitti era stato bene attento a non dire né fare nulla che potesse giustificare una reazione armata.

Purché non...

In un sussulto di panico, Eliot corse fino al portico. La porta d'ingresso era aperta e lui entrò come un fulmine.

Catherine era sul divano a sfogliare una rivista quando Eliot fece il suo ingresso.

Balzò in piedi, più spaventata dall'espressione che gli lesse sul volto che non dalla pistola che stringeva nella destra.

«Dov'è Cora?» gridò Eliot.

«E' su che dorme. Ma che cosa c'è, Eliot? »

Lui gettò il regalo su una sedia e salì i gradini quattro a quattro. Aprì la porta della stanza della figlia ed entrò.

Cora era sotto le coperte e dormiva tranquilla.

Lui si avvicinò al lettino e aspettò finché non fu certo di udire il respiro regolare della bambina addormentata. Poi s'irrigidì e chiuse gli occhi, lottando contro un'ondata di vertigini.

Catherine era salita dietro di lui. Lo aspettava fuori della stanza, in corridoio.

«Eliot,» sussurrò «che cosa c'è?»

Lui camminò al suo fianco in corridoio, ma non chiuse la porta della stanza di Cora, non mise via la pistola e non si curò di abbassare il tono di voce quando le disse: «Prepara i bagagli. Andate in

campagna tutt'e due».

Corse nel suo studio. Catherine lo seguì. Quando lo raggiunse, lui stava tirando fuori un fucile da caccia e una scatola di munizioni.

«Eliot, per favore, mi vuoi spiegare...»

«Andrà tutto bene» rispose lui, ma gli tremava la voce. «Tu fai i bagagli. Sveglia Cora, vestila, portala qui. In fretta, per piacere. »

Mise la.45 nel cassetto e cominciò a caricare il fucile. Catherine si girò e si avviò verso la stanza di Cora.

Tenendo il fucile carico sulla scrivania, accanto alla pistola, Eliot prese il telefono e chiamò Malone a casa. Non c'era nessuno. Provò in ufficio, sperando che si fosse trattenuto là. C'era solo Oscar Wallace, che come sempre si attardava sui libri contabili.

«C'è lì Malone?»

«No.»

«E dove diavolo è andato?»

«Non lo so. Ha detto che doveva uscire, ma non so dove sia andato.»

«E Stone?»

«Idem come sopra.» Oscar capì dal tono concitato di Eliot che qualcosa non andava. «Cosa c'è?» Lui glielo disse.

Quando una Ford berlina girò l'angolo e andò a fermarsi davanti a casa, Ness uscì sotto il portico con fucile e pistola.

Ma dalla macchina scesero Oscar Wallace e il cugino di Malone, Sean. Eliot abbassò il fucile e andò loro incontro.

«Ho lasciato un messaggio sulla scrivania di Malone» disse Wallace «casomai torni in ufficio più tardi.» Ma Eliot stava già chiedendo a Sean: «A parte la pistola, non hai portato altre armi con te?». «Un canne mozze. In macchina.» «Bene. Senti, domenica scorsa ho portato mia moglie e mia figlia in campagna per un picnic. Lì vicino c'è una casa dove accolgono pensionanti. Lei ti farà vedere la strada. Portale là e affitta la camera accanto alla loro. Stai di guardia giorno e notte. Ti manderò il cambio appena potrò. E non devono telefonare a nessuno per dire dove sono.»

«Okay, Mr. Ness. Non c'è problema.» Eliot si girò verso la casa. «Potete uscire, adesso.» Catherine apparve sotto il portico con Cora per mano.

«Porto fuori le valigie» disse Ness, avviandosi sotto il portico.

«Serve una mano con i bagagli?» chiese Sean. «No, resta qui e tieni d'occhio la strada.» Eliot passò il fucile a Wallace e sparì dentro casa mentre Catherine e Cora prendevano posto sulla Ford. Fu

subito di ritorno con le valigie che la moglie aveva preparato in fretta e furia. Wallace stava sul marciapiede a controllare la strada in una direzione, Sean dall'altra.

Eliot mise le valigie nel bagagliaio, poi girò intorno alla macchina per salutare moglie e figlia.

«Papino,» esclamò Cora «quanto dovremo stare via?»

«Poco, dolcezza.»

«E tu non vieni?»

«Verrò appena possibile» promise Eliot, e si raddrizzò per dire a Sean: «Vai verso nord. Mia moglie ti dirà dove devi girare e ti darà le indicazioni per il resto del viaggio».

«Sissignore.»

«Qualunque cosa accada, chiunque sembri intenzionato a prendersela con la mia famiglia... spara per primo. Capito?»

«Non si preoccupi, Mr. Ness. Non le mollerò un istante. Jimmy mi ucciderebbe, se dovesse capitar loro qualcosa.»

«Papino,» disse ancora la bambina «non staremo insieme per il mio compleanno, così.»

«Purtroppo, amore, ma rimedieremo l'anno prossimo.» Poi gli venne in mente qualcosa. «Aspetta un attimo.»

Corse di nuovo in casa e tornò col regalo. Lo passò a moglie e figlia. «Il tuo regalo di compleanno. La mamma te lo darà domattina.»

Baciò la figlia, poi Catherine.

«Sta' attento» gli sussurrò lei.

«Altroché» rispose Eliot. Poi si raddrizzò e chiuse lo sportello. «Adesso andate.»

Sean si mise al volante e la Ford partì. Eliot riprese il suo fucile dalle mani di Wallace mentre la macchina si allontanava verso nord. Rimasero entrambi un bel po' a guardare in quella direzione.

Ci fu un rumore di gomme alle loro spalle mentre una macchina che era arrivata a tutta velocità frenava bruscamente. Tutti e due si girarono di scatto, Wallace con il revolver puntato e Eliot alzando il fucile.

La macchina inchiodò e l'autista saltò giù. Era Malone, con le mani in alto, a segnalare: «Non sparate».

Frugò in macchina e tirò fuori un mitra con un caricatore da cinquanta colpi. Corse verso di loro. «Tua moglie e la piccola?» chiese ansiosamente. Fu Wallace a rispondere. «Tutto okay. Sono partite adesso per la campagna con tuo cugino.»

Malone si rilassò e abbassò il mitra. «Bene, allora. Buona idea mandarle a prendere una boccata d'aria al largo, per un po'.»

«Quando sono tornato a casa c'erano due dei loro in una macchina parcheggiata qui davanti» spiegò Eliot.

«Sicuro che fossero scagnozzi di Capone?» «Senza dubbio. Uno dei due era Frank Nitti.» Le labbra di Malone si indurirono in una linea sottile. «Quel bastardo in persona.»

«Se non fossi arrivato in tempo, sarebbero potuti entrare in casa e...»

«No» lo interruppe Malone. «Non erano venuti qui per agire. Altrimenti non avresti trovato la casa tutta intera. Ho dimenticato di dirtelo. C'è un'altra fase dalla quale Capone prova a passare, ed è il gradino intermedio tra la tentata corruzione e l'omicidio. Cerca di spaventarti a morte.»

«Infatti sono spaventato» ammise Eliot. «Sono spaventato da morire. E adesso voglio riuscire io a spaventare Capone. Voglio terrorizzarlo. Più di quanto lui abbia terrorizzato me. Voglio fargli del male, Malone. Voglio fargli più male di quanto nessuno sia mai riuscito a fargli, finora.»

Malone si concesse un sorrisetto. «Buon Natale, allora. Perché ci sono ottime notizie.»

In quel momento un'altra macchina girò l'angolo e si fermò accanto a quella di Malone. Saltò giù Stone, che sembrava non stare più nella pelle dall'eccitazione.

Malone gli fece cenno di sì. «Diglielo pure, Giuseppe.»

Con la voce alterata dall'emozione, Stone dichiarò: «Domani... arriva un'enorme spedizione di liquore dal Canada».

«Sappiamo il posto e sappiamo l'ora» aggiunse Malone. «Tutto quello che ci serve.»

«Ma come hai fatto a ottenere un'informazione del genere?» chiese Eliot.

«Seconda regola delle forze dell'ordine» ribatté Malone flemmatico. «Il miglior sistema per mantenere segreta una fonte segreta consiste nel non svelarla al capo.»

Il terreno irregolare e disabitato tutt'intorno a loro era coperto di neve che cominciava a sciogliersi al sole. Ma quei raggi non avrebbero scaldato gran che l'aria pungente e nuvoloni minacciosi ricominciavano già ad addensarsi da nord, avanzando lenti oltre le cime delle colline più alte.

Aprirsi la via tra quelle alture scivolose era arduo. La strada era rimasta ghiacciata nei due mesi precedenti e nessun veicolo, a quanto pareva, aveva ancora tentato la traversata. Non era una strada che chiunque si potesse azzardare a percorrere in macchina senza avere un motivo molto importante, d'inverno; come per esempio cercare di svicolare oltre confine in una zona scarsamente pattugliata.

La strada finiva in un breve e angusto ponticello su un torrente di montagna che si scavava la via attraverso le rocce. Il ponte e il territorio da una parte del torrente appartenevano agli Stati Uniti. Dall'altra parte del ponte, era territorio canadese.

In cima a una salita, Eliot Ness sorvegliava la strada ancora mezzo ghiacciata alla fine del ponte. Come tutti gli altri che aveva portato con sé, indossava un giaccone di montone e portava un berretto con i copriorecchie per resistere al freddo intenso.

L'uomo col quale stava parlando era il capitano Ardley della Royal Canadian Mounted Police.

«Dovrebbero essere cinque grossi camion» spiegò al canadese. «Escono dal vostro Paese con un carico prezioso di liquori di marca. Secondo le nostre fonti d'informazione, qualche alto papavero dell'entourage di Capone arriverà in macchina a prendere il convoglio di camion per guidarlo a destinazione. Potrebbero anche esserci altre macchine di scorta con gorilla di Capone».

«Non sa chi sia questo alto papavero dell'organizzazione?» chiese Ardley.

«No, non lo sappiamo. So che porterà con sé il denaro necessario a pagare la spedizione. Quasi certamente varcherà il confine e consegnerà la somma pattuita a un rappresentante della ditta canadese fornitrice di liquore. Questa persona è un rispettabile commerciante, dal momento che opera nel vostro Paese. Non penso che vorrebbe passare in territorio americano, dove accettare un pagamento per una fornitura di liquori è un crimine federale.»

«Non prenderà l'uomo di Capone sul territorio canadese, intanto che fa la sua transazione?»

«No. Voglio che passi il confine, paghi quel che deve e torni negli Stati Uniti per portare i camion a destinazione.» Lo sguardo di Eliot ammiccò malizioso. «Così tutti quei soldi saranno una perdita secca, per Capone. I soldi andati, più i liquori che gli sequestrerò. La fabbrica canadese ha consegnato come d'accordo i prodotti. Quindi non accetterà di restituire il denaro a Capone.»

Eliot aveva avvisato per telefono il capitano prima di partire da Chicago, per chiedere la sua collaborazione. Questa collaborazione, però, non sarebbe stata gran che, come il capitano aveva spiegato.

«Ho dieci dei miei nascosti nei boschi dall'altra parte del ponte, Mr. Ness. Ma lei deve capire che nel mio Paese non c'è nessuna legge che dichiari illegale il trasporto degli alcoolici. Quindi non posso arrestare i camionisti. Né posso varcare il confine e aiutarla ad arrestare gente che sta commettendo un crimine solo secondo le leggi del suo Paese, ma non secondo quelle del mio.»

«Me ne rendo conto» lo rassicurò Eliot. Ma il fatto di riuscire a comprendere il capitano non rendeva la faccenda meno sgradevole. Gli uomini di Ness erano dal punto di vista numerico nettamente inferiori agli scagnozzi di Capone.

«Una cosa potrei farla» azzardò il capitano, volenteroso. «Potrei bloccare i camion e perquisirli alla ricerca di armi. Se ci sono armi, be', questo è contro le leggi canadesi. Potrei arrestarli.»

«Non credo che ci siano armi sui camion. Almeno finché transiteranno in territorio canadese. Come lei diceva giustamente, non violano nessuna legge del suo Paese andandosene in giro con camion carichi di liquori. Perché dovrebbero rischiare di avere grane facendosi pizzicare con delle armi? No, le armi gliele* daranno quelli in attesa dall'altra parte del ponte, e solo dopo che i camion avranno passato il confine e che dovranno scortarli a Chicago.»

«C'è un'altra possibilità» tentò ancora Ardley. «Potrei bloccarli alla frontiera perché non hanno un permesso d'importazione dal vostro governo.»

«No, passerebbero da un'altra strada entro pochi giorni. Lasciamoli entrare. Li voglio da questa parte del ponte, dove posso confiscare il carico e arrestarli tutti.» Il capitano canadese aveva un'aria abbattuta. «Mi dispiace di non poter essere di grande aiuto.»

«Lei può fare ancora una cosa, per me. Quando noi attaccheremo da questa parte del ponte, lei potrebbe bloccare la sua parte e impedir loro di scappare oltre frontiera.»

«Questo sarò ben lieto di farlo. Dopo che li avrete dichiarati in arresto su territorio americano, avrò ogni diritto e perfino il dovere di impedir loro di fuggire dal vostro Paese per rifugiarsi nel mio.»

«Grazie, capitano. Questo mi sarà di grande utilità.»

«Tenga conto che ha l'elemento sorpresa dalla sua parte, Mr. Ness. Loro non si aspettano nemmeno lontanamente di essere attaccati qui. E quando l'elemento sorpresa è dalla tua, come lei e io ben sappiamo, la battaglia è già vinta per metà.»

Più tardi Eliot si sarebbe pentito di quella sua reazione, ma per un attimo l'irritazione ebbe la meglio. «Già, se hai la sorpresa dalla tua hai già vinto a metà» ribatté sarcastico. «Ci sono un sacco di fattori che illudono d'aver già la vittoria a metà.»

Quello che mi preoccupa è l'altra metà!» Si fermò di colpo davanti alla faccia stranita del canadese. «Mi scusi, capitano, devo avere i nervi un po' tesi.»

Ardley sorrise. «Comprensibilmente. Non mi ha offeso, non c'è bisogno che si scusi. Buona fortuna, Mr. Ness.»

Eliot lo guardò allontanarsi giù per il pendio roccioso fino alla strada. A sua volta superò la vetta e ridiscese dalla parte del territorio americano. Poco più in là, Malone e Wallace stavano aprendo una grossa cassa che avevano portato con loro fin lassù.

Eliot guardò giù in strada. Stone e altri tre uomini dovevano arrivare a momenti.

I tre uomini facevano parte della squadra speciale. Malone e Stone erano passati a prenderli direttamente a casa senza nemmeno avvisarli prima per telefono. Non erano state fornite loro spiegazioni finché non erano stati a bordo del trimotore Ford che li aveva portati da Chicago ai confini del Canada. E il Campetto remoto dove erano atterrati, a una dozzina di chilometri di distanza, non aveva telefono per comunicare col mondo esterno.

Oltre a non avere telefono, il Campetto non aveva alcun mezzo di trasporto terre-stre, a eccezione di un vecchio taxi che non era grande abbastanza per caricarli tutti.

Aveva dovuto fare più viaggi, portando prima Malone, Eliot e Wallace con la loro cassa di roba. Poi era tornato a prendere gli altri.

Eliot si girò a guardare Malone che tirava fuori dalla cassa un mitra e lo assembleva velocemente.

«Un mitra per ciascuno» disse il poliziotto a Wallace «riequilibrerà almeno in parte la disparità numerica tra i nostri e i loro. Il mitra, detto scherzosamente in questo periodo “il pianoforte di

Chicago”» Tirò fuori il caricatore e lo inserì amorevolmente al suo posto. «Cinquanta colpi. Lo carichi di domenica e va avanti a sparare tutta la settimana!»

Mostrò a Wallace come caricare. «Tu sei l'unico dei nostri a non aver mai maneggiato questo gioiellino, quindi sta' attento. Quest'aggeggio spara ottocento colpi al minuto, ma il caricatore ne tiene solo cinquanta, quindi non tenere troppo il dito sul grilletto. Raffiche *brevi*. E quando il caricatore è vuoto puoi metterne uno nuovo in cinque secondi se fai così e...»

«È troppo tardi per insegnargli» tagliò corto Eliot. «Non puoi riuscire, senza un po' di pratica, e il nostro convoglio potrebbe già essere dall'altra parte del ponte, a portata di orecchio.»

Wallace strinse il suo fucile. «Me la cavo a sufficienza con l'arma che ho già, comunque.»

Malone ci pensò su, poi annuì. «Ma ti darò comunque un altro paio di gioiellini sempre allo scopo di non far pesare la disparità numerica.» Frugò nella cassetta e tirò fuori due bombe a mano. «Due per ciascuno» annunciò.

Wallace esitò. «Non sono capace.» «Lo sai come si fa a tirare una palla, no?» «Sì, ma...»

«Be', è la stessa cosa. Solo che ti devi ricordare di strappare la sicura prima di lanciarla. E tirala veloce, prima che esploda.»

«Ma non credo che ne avrò bisogno...» «Meglio averla e non averne bisogno» ribatté Malone «che averne bisogno e non averla.»

Oscar prese le granate, riluttante, e se le mise nelle tasche del giaccone con molta delicatezza.

Il rombo del motore di una macchina che si stava avvicinando attirò la loro attenzione. Il vecchio taxi si fermò in uno spiazzo erboso. Scesero Stone e i tre uomini della squadra speciale. Uno di loro era il sergente McGough, quello che aveva guidato la Squadra B nel corso del primo raid fallito di Ness contro il deposito che si era ri-velato pieno di ombrellini giapponesi.

Guardandoli avvicinarsi, Eliot mormorò: «Speriamo solo che facciano quello che devono, oggi».

«Ma certo» rispose Malone.

«Uno di loro potrebbe anche essere sul libro paga di Capone.»

«Non avrebbe importanza. Un poliziotto corrotto può passare soffiato a chi lo paga, può nascondere delle prove, può guardare da un'altra parte. Ma in un conflitto a fuoco, fianco a fianco con altri poliziotti, non può far altro che il suo dovere. Orgoglio di piedipiatti, sai com'è. Roba da matti, forse, ma uno dev'essere matto già in partenza, quando sceglie di fare il poliziotto.»

I sette uomini aspettavano sulla collina, nascosti nell'ombra tra due grossi macigni, guardando la strada sotto di loro che conduceva al confine, al ponte.

Malone, Stone e Wallace stavano a fianco di Eliot da una parte. McGough e gli altri tre dall'altra. Ciascuno stringeva le armi e si concentrava sul pensiero dell'ormai prossimo scontro.

Il cielo si era rannuvolato. Cominciò a cadere una pioggerella sottile e l'aria si fece ancora più pungente.

Oscar mise il fucile sottobraccio e si tolse gli occhiali per asciugarli col pollice.

Eliot guardò l'orologio, anche se sapeva che c'era ancora da aspettare parecchio.

Sentiva un gran bisogno di venire rassicurato.

«Stai tranquillo» gli disse Malone. «Arriveranno, come stabilito. Il nostro lavoro è fatto di attese. E non bisogna caricarsi, nell'attesa che venga il momento. Bisogna comportarsi come se noi e l'orologio ci fossimo fermati. Sospensione vitale. Limbo.

Ti devi risvegliare solo quando è il momento, i sensi in allarme per vedere tutto contemporaneamente. Tutti i punti della circonferenza sotto controllo.»

«Cosa sei diventato, il mio insegnante?»

«Sissignore, esattamente.»

Di fianco a Eliot, il sergente McGough passò il mitra nella mano sinistra, tirò fuori il revolver e cominciò a controllarlo. Malone lo guardò, al di là di Eliot. «Ma non l'avevi già controllato non più di cinque minuti fa?»

McGough sembrava imbarazzato. «Già.» «Allora lascia perdere. Sei un bravo poliziotto, sergente. Ti sei comportato bene in tutti i raid. Anche stavolta andrà tutto liscio.»

Eliot guardava le formazioni rocciose in basso, quelle da un lato e quelle dall'altro lato della strada. Parlò forte, in modo che tutti potessero sentirlo. «Quando ci muove-remo, faremo in modo di farci coprire il più possibile dalle rocce. Ma attenzione, perché anche loro potrebbero fare la stessa cosa, dalla parte opposta. Quindi state attenti.»

«E il diavolo sta aspettando all'inferno quelli che non saranno abbastanza attenti»

concluse Malone con lina specie di sorriso cinico.

«Sai, Malone,» disse Stone «hai l'aria più minacciosa quando sorridi che quando stai serio.» Ma gli battevano i denti, e mangiava le parole.

Malone gli lanciò un'occhiata preoccupata. «Paura, Giuseppe?»

«No, solo freddo.»

«Batti i piedi. Ti farà sentire un po' di caldo.» Guardò Eliot e si strinse nelle spalle.

«A fare il poliziotto di ronda per vent'anni finisce che qualcosa impari.» Aggrottò le sopracciglia. «Soprattutto a proposito di come ottenere una soffiata e come cavartela quando devi restar fuori sotto la pioggia.»

La pioggerellina sottile smise di cadere. Le nuvole si aprirono, lasciando filtrare un raggio di sole.

Stone smise d'improvviso di battere i piedi per riscaldarsi e alzò una mano per invitare gli altri al silenzio, le orecchie tese.

Eliot avanzò un poco dal suo riparo di roccia e guardò giù, non verso il ponte, ma nella direzione opposta: dove la strada descriveva una curva, costeggiando un pro-montorio a sud. Un attimo dopo apparve una grossa macchina nera. Era tallonata da un'altra, uguale. Le due auto si avvicinavano

lentamente al ponte, e le catene attacca-te alle ruote producevano un rumore crocchiante sulla strada ghiacciata.

Si fermarono vicinissimi al ponte, quasi esattamente sotto i sette uomini nascosti in cresta, posteggiando quanto più possibile accosto al lato della strada. I passeggeri scesero. Alcuni erano armati di fucile, due di mitra. Tutti dovevano avere la pistola.

Si sparpagliarono in giro, esplorando le due formazioni rocciose.

Eliot si ritirò di quei pochi centimetri dei quali era avanzato prima, sebbene sapesse che né lui né i suoi erano visibili dalla strada, e tornò nell'ombra tra le rocce. Contò gli avversari: quattro uomini per ciascuna macchina. E anche il guidatore che era rimasto in macchina doveva essere regolarmente armato. Quindi erano dieci, per adesso.

Quando gli uomini armati furono certi che non c'era in vista niente di preoccupante, due si incamminarono sul ponte verso il territorio canadese. Convinti che anche dall'altra parte non c'erano pericoli, tornarono indietro e raggiunsero gli altri compagni vicino alle macchine. E si disposero ad aspettare.

Eliot ordinò sottovoce: «Non muovetevi finché non ve lo dirò io. Non sparate prima del mio ordine, a meno che loro non sparino per primi».

«Altroché se spareranno per primi» ribatté Malone. «Non sperare mai nemmeno per un istante che non lo facciano. E quando rispondi al fuoco, tienti basso e stai attento, e cerca di colpire il bersaglio, esattamente come fanno loro con te. Bisogna sparare per uccidere.» Si girò verso Oscar Wallace, che stava ripulendo per l'ennesima volta le lenti bifocali degli occhiali. «Hai capito quel che ho detto?»

«Sì, ho capito» sussurrò il contabile. «Sparare per uccidere.» Inforcò gli occhiali e strinse forte il suo fucile.

Un altro rumore raggiunse le orecchie di Eliot, che aguzzò lo sguardo e aspettò.

Una snella limousine comparve sulla stessa strada dalla quale erano arrivate le altre due macchine nere. Uno degli uomini sotto al posto di osservazione di Eliot alzò il fucile e segnalò al nuovo arrivato che tutto era okay. Avanzando cautamente sulla strada ghiacciata, la limousine arrivò all'altezza delle due macchine nere e le superò.

Sulla strada c'era spazio appena sufficiente alla manovra. Quando fossero arrivati i camion, sarebbe stato impossibile, per loro, superare le macchine. Le macchine avrebbero guidato il convoglio fino a qualche stradina fuori mano di Chicago. Ma Eliot non aveva nessuna intenzione di permettere che ciò avvenisse.

Girò la testa e sussurrò a Malone, a Wallace e Stone: «Se si comincia a sparare, fate fuori prima di tutto i due che sono rimasti dentro le macchine. Sparate alle gomme, al motore, voglio che quelle auto non possano più muoversi. Così i camion non potranno passare perché c'è troppo poco spazio, sulla strada. E i canadesi impediranno loro di fare marcia indietro.»

Superata anche la seconda macchina nera, la limousine si fermò. L'uomo che aveva fatto segnalazioni al loro arrivo andò a parlare con qualcuno che viaggiava dentro la limousine.

Eliot prese il binocolo e cercò di capire di chi si trattava. Sul sedile davanti, vicino all'autista, c'era un uomo robusto, la tipica guardia del corpo. Eliot scrutò il sedile posteriore.

C'era un solo passeggero, un tipo smilzo con indosso una pelliccia di procione e il cappello di pelo ben calzato a coprirgli le orecchie. Aveva occhiali e folti baffi e teneva sulle ginocchia una valigetta con la serratura a combinazione.

L'uomo armato che stava parlando con lui si raddrizzò e fece un passo indietro. La limousine si rimise in moto e attraversò il ponte. Dall'altra parte sparì alla vista dietro una curva fiancheggiata dalla foresta.

Eliot abbassò il binocolo. Non sapeva che il nome dell'uomo in limousine era Walter Payne, ma aveva capito che doveva trattarsi del famoso «alto papavero» dell'organizzazione di Capone.

«Se anche questo convoglio segue la procedura standard» disse sottovoce ai suoi uomini «ciascun camion avrà a bordo due uomini, il conducente e una guardia. Ma è molto improbabile che arrivino alla frontiera già armati. Penso che aspettino di farsi dare armi dai tizi sulle macchine nere. O almeno che tengano la ferraglia nascosta in una cassa nel retro del camion, finché non sono in territorio americano.»

Si rivolse ai tre della squadra speciale. «Voglio che concentrate i vostri sforzi su quei camion. Tenete lontani dai camion gli uomini delle macchine e sparate su chiunque tenti di salire sul retro degli autocarri.»

McGough e gli altri due annuirono. Uno a uno, Eliot fissò i tre poliziotti dritto negli occhi. «Avete la responsabilità di impedire a quegli uomini di tirar fuori le armi e dar man forte agli altri. Non deludeteci.»

Le implicazioni del discorso erano chiare. I loro lineamenti parvero indurirsi e i tre si scrutarono l'un l'altro. Poi guardarono ancora Eliot e annuirono sotto la sua occhiata indagatrice.

Circa un quarto d'ora più tardi, la limousine ripassò il ponte. Si fermò non appena raggiunse gli uomini armati vicino alle macchine. La guardia del corpo dell'alto papavero scese e si accese una sigaretta mentre aspettava che arrivassero i camion, lo sguardo fisso al di là del ponte. Il conducente della limousine preferì rimanere dietro il volante. L'uomo in pelliccia di procione restò seduto al suo posto.

I camion carichi di liquore spuntarono dietro la curva nascosta dalla vegetazione e si diressero verso l'angusto ponte. Erano cinque, uno dietro l'altro, vicini.

Eliot alzò il mitra al cielo, respirò a fondo e si preparò a tirare il grilletto. La breve raffica aveva lo scopo di far capire agli scagnozzi di Capone, là sotto, che la danza cominciava, e di segnalare al capitano Ardley di chiudere il confine a eventuali fuggi-tivi. Mentre il primo camion si fermava accanto alle macchine nere perché non aveva spazio per passare, gli altri quattro erano in fila dietro di lui e avevano superato il ponte, ritrovandosi tutti quanti in territorio americano. Eliot contrasse il dito sul grilletto. Vicino alla limousine, la guardia del corpo dell'alto papavero buttò via la sigaretta e tornò a prendere posto in macchina, accanto al conducente.

Eliot sparò tre brevi raffiche che echeggiarono sordamente tra le montagne circo-stanti. «Agenti federali!» urlò. «Siete in arresto! Gettate le armi e...»

Il resto della frase si perse nella cacofonia di spari del fuoco di risposta dei gorilla di Capone. Gli uomini correvano al riparo, tra le rocce e nelle macchine, e intanto ri-spondevano alla raffica d'avvertimento di Eliot.

I federali cominciarono a sparare quasi contemporaneamente.

«Be', che diavolo,» disse Malone tra sé e sé «di qualcosa devi pur morire.»

E un attimo dopo correva giù per il pendio, puntando su una delle macchine nere, sventagliando col suo mitra, e le pallottole praticavano grossi buchi nella carrozzeria lucente. Stone lo seguì, concentrandosi sull'altra macchina, con Oscar alle calcagna che cercava disperatamente di stargli dietro.

Il sergente McGough e i suoi due uomini partirono in direzione dei camion. Eliot puntò direttamente sulla limousine. L'uomo che sedeva dietro era quello che Ness ci teneva di più a incastrare. Il collaboratore di Capone. E lo voleva vivo, per vedere se si riusciva a spremergli qualcosa di interessante.

Tutto accadeva in fretta.

I gangster sparavano da dentro le macchine e da dietro le rocce contro i quattro federali che cercavano di coprirsi l'un l'altro man mano che si facevano più vicini.

I camion si erano bloccati quando era cominciata la sparatoria. Come previsto, due uomini erano saltati giù dalla cabina di guida e tentavano di raggiungere il retro del camion. I tre poliziotti della squadra speciale usarono il mitra per impedir loro di raggiungere lo scopo e i due gangster dovettero correre al riparo.

Altri uomini saltarono giù dal terzo e dal quarto camion e corsero verso il ponte per scappare oltre il confine canadese. Anche il conducente dell'ultimo camion saltò giù con l'intento di imitare i compagni.

Un gruppo di poliziotti canadesi si materializzò sulla linea di confine ed esplose in aria delle raffiche di avvertimento.

Uno dei conducenti cominciò ad arrampicarsi sul pendio di fianco al ponte, sperando di passare inosservato. I tre della squadra speciale fecero fuoco. Il corpo senza vita dell'uomo cadde nel torrente che scorreva sotto il ponte, in fondo allo strapiombo.

La limousine stava cercando di muoversi, aggirando le due macchine nere, entrambe immobilizzate come Eliot aveva programmato. Avevano i motori ridotti a colabro-di dalle raffiche di mitra.

Eliot mise giù un ginocchio per prendere bene la mira e mosse il mitra in un arco lento e stretto, indirizzando la raffica alle ruote della limousine, che inchiodò di colpo con le due ruote dalla parte di Eliot ridotte a brandelli.

Le portiere si spalancarono dalla parte opposta. L'alto papavero in pelliccia di procione cominciò ad arrampicarsi faticosamente sul pendio, stringendo la sua valigetta.

La guardia del corpo saltò fuori per coprirgli la schiena. Eliot si gettò all'inseguimento.

La guardia del corpo si girò e lo vide arrivare. Con un veloce dietro-front, spianò la pistola e gli sparò addosso. La pronta risposta del mitra di Eliot lo colpì alla gamba destra. L'uomo crollò goffamente a terra e restò immobile, stordito. In quel momento l'autista della limousine sparò attraverso il finestrino in direzione di Eliot, che si gettò a terra sulla destra più veloce che poté. Brandelli di pelliccia schizzarono dal suo giaccone mentre lui rotolava via. La seconda raffica sparata dall'autista della limousine sollevò schizzi di neve, di fango e pezzi di ghiaccio a due spanne dalla sua faccia.

Eliot rotolò ancora e premette il grilletto, ma non accadde niente. Il mitra era inceppato. Lo mollò ed estrasse la .45 da sotto la giacca, sperando di avere abbastanza tempo.

Qualcosa di simile a una pallina parve piovere dal cielo e rotolò in strada accanto alla limousine. Non rimbalzava come una pallina, però. A metà rimbalzo esplose. Il mitra dell'autista ricadde a qualche metro dalla macchina e quel che restava di lui penzolò senza vita dallo sportello sgangherato.

Eliot alzò lo sguardo per capire chi aveva lanciato la granata salvatrice e intravide Malone sulla formazione di rocce soprastante. Fu questione di un secondo, e Malone era già sparito per correre a vedersela con altre situazioni critiche.

Sulla stessa formazione rocciosa, più in alto, l'uomo in pelliccia di procione continuava ad arrampicarsi. Eliot scorse un altro uomo di Capone, non lontano dal primo, che seguiva la stessa direzione. Si alzò, impugnò la pistola e corse verso la parete rocciosa, cominciando a sua volta l'arrampicata.

Dietro di lui, a una quindicina di metri, sulla strada, Stone stava cercando di aggirare una delle macchine nere tutte sfioracchiate per stanare i gorilla che erano rifugiati lì dietro. Ce l'aveva quasi fatta quando un gorilla nascosto dietro l'altra macchina sparò da sopra il tetto dell'auto nella sua direzione.

Stone ebbe la netta sensazione che gli esplodesse il cervello. Barcollò, ansimò:

«Oh, mio Dio» e il terreno ghiacciato gli si avvicinò vertiginosamente e lo colpì. Pensò di nuovo: «Oh, mio Dio», stavolta in italiano, mentre scivolava nel buio.

L'uomo che lo aveva colpito sbucò da dietro la macchina e si avvicinò per finirlo.

Oscar Wallace si materializzò accanto al corpo inanimato di Stone e sparò addosso al gangster. Il suo fucile ruggì e l'uomo fu sollevato e rigettato indietro dalla violenza dell'impatto, col petto squarciato. Quando volle sparare di nuovo contro un altro gangster tra le rocce vicine, Wallace si rese conto che aveva il fucile scarico. E la canna di un mitra spuntava da dietro la seconda macchina nera.

Wallace usò il fucile come una mazza e colpì alla tempia l'uomo col mitra. Il gangster cadde sulla macchina e poi scivolò giù, finendo al suolo, svenuto. Accoccolato accanto a Stone, Oscar tirò fuori la pistola dalla fondina e puntò una figura che arrivava da dietro le rocce. Tolsse il dito dal grilletto giusto in tempo. Era Malone che stava accorrendo a dare una mano.

L'uomo con la pelliccia di procione sembrava scomparso. Eliot si guardò intorno con attenzione, scrutando le rocce e gli alberi tutto intorno. Non riusciva a scorgere la sua preda. Continuò a cercare. Sopra di lui, in cima al pendio, ci fu un movimento dietro un cespuglio di sempreverdi. Emerse una figura. Ma non era l'uomo in pelliccia, era l'altro uomo di Capone che era fuggito nella stessa direzione dell'alto papavero.

Il gangster vide Eliot quasi nello stesso istante, Alzò la mano armata di pistola, ma poi la riabbassò. Erano troppo lontani per riuscire a colpirsi con una pistola. Eliot rimase a guardare mentre l'uomo si affrettava a riprendere la salita e scompariva al di là della cresta.

Stava seguendo anche lui l'uomo in pelliccia di procione?

Eliot si diede un'ulteriore occhiata intorno. Nessuno li stava seguendo. Così si alzò e ricominciò l'arrampicata, procedendo più veloce che poteva, con l'automatica stretta in pugno.

Quando arrivò in cima si fermò al riparo di un pino secolare e guardò giù dall'altra parte dell'altura. C'era una capanna col tetto che stava crollando. Forse il rifugio di qualche trapper. Ma doveva essere in disuso da tempo. La capanna aveva tre lati. Il quarto era costituito da una bassa roccia addosso alla quale era stata costruita. Dal suo punto di osservazione, Eliot poteva vedere solo

un lato della capanna. C'era una porta, mezzo sgangherata e socchiusa.

Ancora una volta restò fermo e si guardò intorno. Del gangster armato, nessuna traccia. Dell'alto papavero in pelliccia, nemmeno. Magari uno dei due, o entrambi, erano già al riparo dentro la capanna e aspettavano che lui si mostrasse allo scoperto per sparargli.

Eliot fece un ampio giro, tenendosi sempre dietro a rocce, alberi e cespugli. L'altro lato della capanna aveva una finestra. Niente vetri, solo un'anta cadente. L'altra anta giaceva per terra sotto la finestra, quasi completamente seppellita dalla neve.

Ness proseguì l'aggiramento della capanna finché non riuscì a vedere il terzo lato, che poteva definirsi il retro della costruzione, ammettendo che il lato con la porta fosse il davanti. Non c'erano né porte né finestre, ma il muro era mezzo diroccato e si era allargata una vasta apertura. Dentro, non si vedeva niente. Solo tenebra.

Tornò dal lato della finestra e si accoccolò dietro un cespuglio coperto di ghiaccio.

Era il punto più vicino alla capanna che poteva raggiungere senza uscire allo scoperto e offrirsi come bersaglio ideale.

Dopo aver riflettuto qualche secondo, Eliot passò la.45 nella sinistra e prese nella destra la bomba a mano. Strappò la sicura coi denti e mirò alla capanna. Era parecchio che non giocava a palla, ma la sua mira fu comunque sufficientemente accurata: la bomba rimbalzò dove lui voleva, davanti alla porta mezzo scardinata.

La forza dell'esplosione strappò definitivamente la porta dal suo ultimo sostegno.

Un secondo dopo, il gangster armato schizzò fuori della capanna dalla parte opposta a quella della bomba, attraverso il muro mezzo diroccato. Forse l'esplosione lo aveva stordito, ma i riflessi li aveva ancora buoni. Stringeva nella mano destra la pistola, pronto a far fuoco, e girava su se stesso per cercare di localizzare Eliot.

«Butta la pistola!» urlò Eliot. «Sei sotto tiro!»

Invece di obbedire, l'uomo sparò in direzione della voce, così rapidamente che l'e-co delle due detonazioni parve sovrapporsi, e con notevole precisione.

Una delle pallottole spezzò un ramo del cespuglio dietro il quale Eliot era nascosto e gli mancò la testa per un pelo. Ness si rese conto di rispondere al fuoco solo quando sentì l'arma sobbalzargli in mano.

La sua pallottola prese l'uomo in pieno stomaco. Barcollò, si piegò sulle ginocchia e portò la mano sinistra alla ferita. Ma non cadde e non lasciò la pistola. Riuscì a raggiungere ed aggirare l'angolo della capanna. Poi inciampò e cadde in ginocchio. La pistola che continuava a stringere in mano si abbassò, puntando inutile verso il terreno. La mano sinistra, piena di sangue, smise di comprimere la ferita e si unì alla destra nel tentativo di risollevarla ancora l'arma.

A questo punto Eliot si alzò e uscì da dietro il cespuglio, gridando: «Non fare il pazzo! Arrenditi!».

Ma la pistola stava di nuovo puntata contro di lui. Quando vide la canna spianata nella sua direzione, Eliot sparò ancora. Stavolta lo colpì al petto. La pallottola penetrò attraverso le costole e raggiunse il cuore. Il gangster ricadde all'indietro contro il muro della capanna e restò immobile nella neve.

Eliot si avvicinò al morto e si sentì dire rabbiosamente, come se il cadavere potesse ancora sentirlo: «Te l'avevo detto! Perché non hai voluto darmi ascolto? Sei sordo? O

pazzo? Brutto delinquente, adesso hai finito per sempre di fare i tuoi sporchi giochetti. Vero?»

Dovette fare uno sforzo per smetterla. Si sentiva stravolto, con lo stomaco sottosopra. Si girò e appoggiò la schiena al muro della capanna, e restò lì ad ascoltare.

Dall'altra parte della collina, giù al ponte, non sparavano più. Tutto era silenzio, adesso. Eliot si frugò in tasca e tirò fuori una sigaretta. Poi intravide Malone avanzare tra gli alberi.

Mentre l'irlandese si avvicinava, Ness cercò i fiammiferi e si accese la sigaretta.

«Ti ho visto venire da questa parte» disse Malone «e ho pensato di fare un salto a vedere se ti serviva una mano.» Diede un'occhiata al cadavere del gangster. «Ma sembra proprio di no.»

«Ho dovuto ammazzarlo» rispose Eliot, e solo allora si rese conto di far fatica a re-spirare.

Malone annuì e guardò meglio il gangster inerte nella neve. «Già. Bene, adesso è più morto di Giulio Cesare.»

«Non avevo mai... ammazzato nessuno, prima d'ora.»

Malone lo fissò apertamente. «Cosa c'è, preferiresti esserci là tu, sdraiato al suo posto?» Eliot cercò di ricomporsi. «No.» «Hai fatto il tuo dovere. Andiamo a casa a farci una bella dormita. Ti ricordi la prima regola delle forze dell'ordine?»

Eliot tirò una boccata dalla sua sigaretta. «Nessun ferito, tra i nostri?»

«Giuseppe è stato colpito alla testa, ma niente di grave, è solo un graffio. E' un po' stravolto. Comunque ha la pellaccia dura. Requisito essenziale per un buon poliziotto.»

«Nessun altro?»

«McGough è stato beccato alle gambe. Ma niente ossa rotte. Il medico dei canadesi sta occupandosi di lui e di Giuseppe.»

«E degli uomini di Capone?» «Un paio li abbiamo fatti secchi, forse tre in tutto.

Gli altri sono in arresto, con le loro belle manette ai polsi.»

«E chi li sta sorvegliando?»

«I due della squadra speciale di McGough.» Malone si rese conto della tensione di Eliot e scosse la testa. «Non preoccuparti, non li lasceranno scappare. Non potrebbero neanche volendo, con tutti i canadesi che gli stanno intorno a guardarli pieni di ammi-razione.» Malone puntò un dito contro il petto di Ness. «Sveglia, piccolo, ce l'abbiamo fatta. Abbiamo il liquore di Capone, i suoi camion, i suoi uomini...»

«Non tutti» mormorò Eliot, pensando a quello che gli era sfuggito, l'uomo in pelliccia di procione.

Si staccò dal muro della capanna e si avviò. Doveva tornare giù al ponte. Ma quando fu all'altezza della porta scardinata della capanna si fermò, vedendo i tre uomini che si stavano avvicinando.

Malone gli fu subito accanto e disse, tutto contento: «Ma guarda un po' che co-s'abbiamo qui!».

Due dei tre uomini erano rispettivamente Oscar Wallace e il capitano Ardley. Wallace portava una valigetta. Tra Wallace e il capitano canadese, in manette, c'era l'uomo con la pelliccia di procione.

Mentre si avvicinavano a Eliot e Malone davanti alla capanna, Wallace indicò l'uomo ammanettato che stava tra lui e il capitano della polizia canadese. «Ha cercato di scappare in Canada attraversando il torrente. Il capitano Ardley è stato così gentile da riconsegnarmelo in quanto latitante per la giustizia statunitense. Stando ai documenti che ha nel portafogli, si chiama Walter Payne. Il che vuol dire...»

«...il che vuol dire» completò Malone al posto suo, annuendo contento «che abbiamo qui niente po' po' di meno che il contabile di Capone. Carino.»

Anche Eliot sorrise. «Benone, benone, è una preda ancora migliore di quanto avessi sperato.» Indicò con ostentata cortesia la porta che aveva fatto saltare per aria.

«Vuole accomodarsi nel mio salotto, Mr. Payne? Per fare due chiacchiere?»

Malone abbrancò il braccio esile di Payne e se lo trascinò dietro. Gli altri li seguirono. Dentro la capanna non erano rimasti mobili. Malone spinse Payne sul pavimento, in un angolo. «Allora, Payne,» disse sottovoce «hai fatto un bel po' di strada dai tempi del Caffè di Colosimo, eh? E adesso per te sarà tutta in discesa. Cose che capitano, quando si decide di farsi una vacanzina nei boschi del nord e di aprirsi un varco sparando all'impazzata.»

Eliot e il capitano canadese raggiunsero Malone e si misero a fissare il contabile.

Oscar Wallace sedette sul pavimento con la valigetta di Payne sulle ginocchia e cominciò a darsi da fare con la serratura. Payne non guardava nessuno dei poliziotti. Sedeva con le ginocchia alzate, le mani bene in vista, e fissava senza vederlo il muro di fronte. La mascella debole sotto i baffi spessi aveva assunto la piega più ostinata che Payne riusciva a ostentare.

Eliot prese un blocco per appunti e una penna e disse: «Voglio che lei mi scriva qui i nomi dei suoi compagni bracci destri di Capone. E voglio anche che scriva i nomi dei vostri contatti a livello governativo».

Payne non rispose, come se nemmeno avesse sentito la domanda. «Forse lei non capisce in che razza di guaio è andato a ficcarsi» scattò Eliot. «Ha sparato contro dei federali.»

«Io non ho sparato affatto» ribatté Payne a denti stretti. «Non ho nemmeno la pistola. Non sono mai armato.»

«E invece stavolta l'avevi, la pistola» ribatté Malone a muso duro. «Ti ho visto mentre sparavi all'agente Stone. Dritto alla testa, gli hai sparato.»

«Ma non è vero!» balbettò Payne. «Questo è... voi siete...»

Malone tagliò corto. «Puoi ringraziare il tuo Dio perché Stone non è morto. Però è conciato male. E sei stato tu a ridurlo in quel modo, Payne. Hai preso parte a un conflitto a fuoco che si è scatenato perché hai opposto resistenza all'arresto. E hai ferito gravemente un poliziotto che stava facendo il suo dovere...» «Le conviene collaborare» intervenne Eliot, duro. «Altrimenti si ritroverà a soggiornare a Leavenworth per i prossimi trent'anni almeno. E' questo che vuole?» Malone indirizzò un sorriso radio-so al contabile di Capone. «Ci sei dentro fino al collo, bimbo bello.»

Oscar Wallace alzò lo sguardo dalla valigetta. «Non riesco ad aprirla. Mr. Payne non mi vuole dire la combinazione.»

«Mettila giù un attimo, Oscar» disse Malone, girandosi verso di lui e tirando fuori la pistola.

Wallace si allontanò velocemente dalla valigetta. Malone sparò nella serratura e la detonazione provocò una pioggia di polvere dal tetto diroccato della capanna.

Wallace recuperò la valigetta, la aprì e ispezionò il contenuto. Tirò fuori due piccoli libri mastri

e cominciò a sfogliarli con crescente interesse. «Guarda un po' che co-s'abbiamo qui?»

Passò un libriccino a Eliot che si mise a scorrere gli appunti che Payne aveva preso sulla prima pagina. A mo' di titolo c'era scritto in alto «Pagamenti». E ciascuna pagina aveva un'intestazione diversa, secondo chissà quale codice che lui non poteva capire. Sotto il titolo c'erano sempre tre colonne affiancate. Le prime due colonne erano scritte in codice. La terza colonna erano date.

Eliot alzò gli occhi dal libro e guardò Wallace. «Che cosa sarebbe?» chiese, sebbene già immaginasse benissimo di che cosa doveva trattarsi.

«Ne ho visti centinaia nella mia vita di contabile. Dev'essere proprio quello che c'è scritto sulla prima

pagina: pagamenti. Dell'organizzazione di Capone, in questo caso, dal momento che questo gentiluomo è per l'appunto il suo contabile. I nomi in codice che fanno da titolo a ciascuna pagina devono rappresentare un particolare settore o azienda commerciale o area di interesse non commerciale dell'organizzazione di Capone.»

«Distretti di polizia, per esempio» azzardò Eliot. «Agenti proibizionisti... circo-scrizioni elettorali... fori competenti... partiti politici.»

«Probabile, in questo caso» convenne Wallace. «E queste colonne dovrebbero essere i nomi dei beneficiari, l'ammontare del pagamento e infine la colonna di numeri indica la data dell'esborso.»

Eliot si girò verso Walter Payne. «Somme offerte a scopo di corruzione, ecco che cosa sono, giusto? Un elenco di tutto il giro. A chi, quanto e quando.»

Payne cercava di dominare il panico. «Niente, non potrete ricavarne niente.»

Wallace, che stava sfogliando l'altro libro mastro, interloquì eccitato: «E questo è ancora più interessante!».

Eliot rimise il primo libretto in grembo a Wallace e prese il secondo. Lo sfogliò velocemente. Le pagine portavano intestazioni del tipo «Esenzioni», «Consegne» e

«Entrate». Su ciascuna pagina c'erano più colonne in codice, seguite dalla solita colonna con le date. «E' quel che penso io?»

«Può darsi. Beni consegnati e somme di denaro ricevute dall'organizzazione di Capone. E se riusciamo a stabilire che qualcuna di queste entrate rappresenta un guadagno per Capone, è fatta.»

Eliot richiuse il libro e si rivolse di nuovo a Payne. «Voglio che ci spieghi in che cosa consiste la codifica.» Payne restò zitto e con lo sguardo fisso. Malone gli puntò un dito addosso. «Ti sarà tutto più facile, amico, se ci aiuti.»

«È la sua sola speranza di ottenere la clemenza della corte, Payne» rincarò Eliot deciso. «Deve tradurre in chiaro tutta quella roba scritta in codice per noi.» «Al diavolo» ribatté Payne in un sussulto di sfida. «Al diavolo?» ripeté Malone. «Guarda che non siamo della polizia minorile, Payne. Hai a che fare con dei federali, bello. Coi Gmen. E ti spremeremo come un limone finché non ti decidi a collaborare.»

Payne si sforzò di assumere un'espressione annoiata. «Non sia ridicolo. Non dirò una parola se non in presenza del mio avvocato.»

Wallace lanciò a Eliot un'occhiata infelice. «Quest'uomo potrebbe consegnarci Capone su un piatto d'argento. Potrebbe farlo finalmente finire dietro le sbarre.»

Malone annuì tra sé e si chinò su Payne. «Il nostro caro *signor cassaforte*... scommetto che sei lì che aspetti che Capone ti mandi uno dei suoi avvocati di lusso per ti-rarti fuori. Be', con me le cose girano diversamente.» All'improvviso, prima che gli altri potessero rendersi conto di quello che

stava succedendo, Malone schiaffeggiò violentemente Payne.

L'impatto fu tale da sbattere il contabile faccia in giù sul pavimento con gli occhiali di sghembo. Emise un piccolo gemito di spavento e di dolore, comprimendo la guancia offesa, e si raddrizzò gli occhiali.

Il capitano Ardley aveva fatto un passo indietro e seguiva la scena con il volto indurito in un'espressione disapprovante.

Malone afferrò Payne per il bavero e lo rimise seduto per bene. «Vogliamo quell'informazione, Payne, guarda che non scherzo!» Alzò la mano per colpire ancora.

Eliot diede un'occhiata alla faccia del canadese e disse: «No, Malone, non così!».

«Al diavolo, hai detto, eh?» La faccia di Malone era una maschera di rabbia, adesso, fissava Payne come se volesse fulminarlo. «Parla, amico. *Devi* parlare.»

Payne si fece piccolo piccolo, ma mantenne un disperato silenzio. Malone si raddrizzò, furente e frustrato. «Be', qualcuno parlerà!» Si girò, prese il libro mastro dalle mani di Eliot. «Quell'altro gorilla che abbiamo lasciato là fuori ammanettato...» E

uscì prima che Eliot riuscisse a capire che cosa diavolo intendeva fare.

Fuori della capanna, si avvicinò al gangster che Eliot aveva ammazzato. Da dove stava Payne, il corpo non era visibile. Malone tirò fuori le manette e richiuse un bracciale d'acciaio al polso del cadavere.

«Senti un po', tu, » urlò «in piedi! Ho bisogno che mi spieghi che cosa vuol dire questa roba! E tu me lo spiegherai!»

Afferrando il davanti del cappotto del morto, Malone riuscì a metterlo in piedi e lo tenne appoggiato al muro, sull'angolo anteriore della capanna. Si fermò vicino alla porta e riprese e urlare. «Comincia da qui. Cosa vuol dire questa parola in codice?

Chi è questo qui?»

Urlava abbastanza da farsi sentire perfettamente dentro la capanna. Era la voce di un uomo inferocito, completamente fuori di sé. «Ah, fai scena muta anche tu?» Strinse una mano intorno alla gola del morto, sotto il mento, e lo tenne in piedi. Con l'altra mano tirò fuori la pistola e ficcò la canna in bocca al cadavere. «Che c'è, si fa fatica a parlare con una canna di pistola in bocca? Troppo tardi, bello, te l'avevo detto, ti avevo avvertito! Non ripeto mai due volte la stessa domanda!»

Malone sparò e scagliò il corpo all'interno, in modo che cadesse a faccia in giù e le ferite allo stomaco e al petto non fossero visibili. L'unica ferita visibile era il buco gigantesco che la pallottola di Malone aveva praticato nella cassa cranica del gangster.

Scavalcò il corpo, ostentando il suo sorriso da pazzo furioso. Puntò diritto su Payne, che guardava con occhi sbarrati dall'orrore il cadavere sul pavimento e se ne stava appiccicato al muro, come se volesse scomparirci dentro.

Lo afferrò per il bavero, gli premette la pistola contro la bocca. «Hai un secondo di tempo per parlare, Payne!»

Payne distolse inorridito lo sguardo dal cranio fracassato del gangster e si trovò a fissare il volto alterato, paonazzo e congestionato di Malone. E di colpo ebbe più paura di quel poliziotto pazzo che non di Al Capone.

«Non ripeterò la mia domanda!» gli urlò sul viso Malone.

«No!» gemette Payne. «Ti prego, aspetta! Parlerò!»

Il capitano Ardley girò sui tacchi e uscì dalla capanna. Eliot lo seguì.

Il canadese aveva sul volto un'espressione gelida quando si girò verso Ness. «Non approvo i suoi metodi» dichiarò.

Eliot tirò fuori una sigaretta e l'accese. «Sì, certo. Lei non è di Chicago.»

La piatta superficie del lago Michigan, in un raro momento di bonaccia, brillava come uno specchio violetto striato d'oro nello spettacolare tramonto di quel giorno, quando il trimotore sorvolò le sue acque per riportarli a Chicago.

Non appena furono atterrati, Eliot intravide la sagoma nota di Ferguson con l'inseparabile macchina fotografica. Il reporter che gli aveva scattato quell'istantanea imbarazzante che lo mostrava con la faccia sbalordita e l'ombrellino giapponese. Eliot non era sorpreso di vederlo lì. Quella prima sventurata esperienza gli aveva fatto capire che Ferguson di solito riusciva a sapere le novità prima di tanti suoi colleghi giornalisti.

Scese per primo dall'aereo, trascinando con sé Payne, ancora terrorizzato e in manette, seguito da Stone, Wallace e Malone. Stone aveva la testa vistosamente bendata e respingeva i tentativi di aiutarlo a scendere dal trimotore. Si sentiva ancora un po'

stordito, ma non al punto di accettare di farsi trattare come un invalido.

Ferguson si avvicinò a Eliot con un sorriso di benvenuto. «Congratulazioni per il suo colpaccio al confine, Mr. Ness. Posso fare una foto a lei e ai suoi uomini?»

Eliot ci pensò su un secondo. «Sì, ma non potrà essere pubblicata. La scatti per noi.

Per ricordo.»

«Come vuole lei, Mr. Ness.» Ferguson puntò la macchina mentre Eliot faceva segno a Malone, Wallace e Stone di mettersi in posa davanti all'aeroplano. Spinse in là Payne. «Guardi che lui non lo voglio, nella foto» disse a Ferguson.

«Come preferisce» lo rassicurò Ferguson, e scattò la foto.

Malone gli fu addosso in tre passi e gli portò via la macchina fotografica.

«Ehi!» protestò il reporter.

«Non si preoccupi,» disse Malone «gliela rendo subito.» Tolsse la pellicola per essere certo che Ferguson non facesse delle copie della foto che aveva scattato né cercasse di prenderne altre, magari di Payne. Si era appena fatto scivolare in tasca il rullino, restituendo la macchina a Ferguson, quando una Ford berlina si avvicinò all'aereo attraversando il campo di gran carriera.

Eliot si irrigidì, allarmato, riconoscendo la macchina di Sean, il cugino di Malone.

Infatti il poliziotto era al volante e in macchina non c'era nessun altro. «Che cosa fai qui?» chiese subito, mentre Sean frenava accanto a lui. «Mia figlia e mia moglie...?»

«Stanno bene, Mr. Ness. Solo che a sua moglie sono venute le doglie un'ora fa, così ho dovuto portarla all'ospedale. E ho lasciato sua figlia da mia moglie, così ho potuto correre ad avvisarla.»

Eliot prese subito posto accanto a Sean. «Andiamo» disse.

Malone esitò tra le due alternative. Stone e Wallace avrebbero saputo cavarsela da soli – e anche con Walter

Payne – anche se lui, Malone, si assentava per un po'. Eliot, invece, era così preoccupato per la moglie e il neonato che i suoi sensi non sarebbero stati abbastanza all'erta, in caso di pericolo immediato.

«Aspetta un attimo!» disse al cugino, e si girò verso Stone e Wallace. «Portate Payne dal procuratore distrettuale e fate stendere i capi d'imputazione. Vi raggiungerò o dal procuratore o al quartier generale e porteremo Payne in qualche posto sicuro fino al momento del processo. Se non faccio in tempo, vi telefono e vi dico dove fic-care il nostro amico.»

Saltò sul sedile di dietro e la Ford partì mentre lui stava ancora chiudendo lo sportello.

Al tempo dell'antica Roma, i latori di cattive notizie dovevano a volte subire l'ira dei Cesari. Al Capone era stato soprannominato «piccolo Cesare», sia per il suo carattere sia per la vastità del suo impero, da un gran numero di giornalisti. In particolare il messaggero che recava le pessime notizie fu Jack McGurn detto «Mitra», che aveva ammazzato almeno una ventina di scagnozzi di bande rivali da quando aveva cominciato a lavorare per Capone. Eppure quando entrò al Lexington Hotel, lasciandosi alle spalle la tenebra fredda della sera, anche un uomo come «Mitra» McGurn si sentiva le viscere annodate dall'apprensione, cosa che non gli capitava mai quando rischiava la vita nei conflitti a fuoco.

Capone se ne stava seduto al tavolino da tè opulentemente decorato nel lussuoso salotto al quarto piano dell'albergo, e si stava rimpinzando con una fetta gigantesca di crostata di fragole e crema. Stava mandando giù i grossi bocconi con un sorso di caffè quando McGurn fece il suo ingresso.

«Che cos'hai su?» chiese allegramente Big Al a Mitra McGurn.

McGurn si rese conto solo allora di avere ancora il cappotto abbottonato e il cappello in testa. Se lo tolse, e tenendolo con tutt'e due le mani cominciò a raccontare, esitante, che cos'era successo al convoglio di liquori sul punto di attraversare il confine.

Capone balzò in piedi con un grido di rabbia. «Che cosa?!»

McGurn inghiottì e cercò di riassumere il senso del suo discorso. «Hanno preso il carico... e anche Payne. Nessuno sa dove abbiano portato Payne, ma io ho mandato un paio di ragazzi per cercare di localizzarlo e...»

Capone cominciò a tirar calci al delicato tavolino, spargendo caffè e torta intorno e sul tappeto persiano. «Sono forse solo al mondo? Sono proprio circondato da idioti, eh, stupido fottuto? Ti ho forse chiesto che cosa stai cercando di fare?»

«No, Al, io...»

Colmando in due passi la distanza che li separava, Capone colpì McGurn in viso con considerevole violenza. McGurn mosse qualche passo, barcollando, il naso e la bocca pieni di sangue. Era stato pugile professionista, prima di mettersi a lavorare con Capone, e aveva al suo attivo una serie di vittorie per **K.O.** Ma non accennò nemmeno a reagire. Anzi, non gli passò nemmeno per l'anticamera del cervello, quella possibilità. Rimase lì a testa china, lasciando che il sangue gli ruscellasse sul bel vestito elegante e sul cappello che stringeva ancora con tutt'e due le mani.

«Tu limitati a portarmi qui Frank Nitti» ordinò Capone «e lascia che lui risolva questa faccenda nel modo giusto.»

McGurn annuì e corse fuori. Solo quando fu in corridoio si permise di tirare fuori un fazzoletto e tamponarsi naso e bocca.

Capone andò nell'angolo bar e si versò due bicchierini di bourbon intanto che aspettava, cercando di schiarirsi le idee e far sbollire la rabbia. Quando Nitti entrò, era riuscito a calmarsi a sufficienza.

Raccontò a Nitti dell'impresa di Eliot Ness al confine col Canada. La voce era apparentemente calma, ma conteneva elettricità sufficiente ad accendere tutte le luci della città. Nitti ascoltò senza che l'espressione impassibile della sua brutta faccia si alterasse minimamente.

Quando Capone ebbe terminato, commentò: «Payne non è quel che si dice l'uomo più duro del mondo. Se lo lavorano con sufficiente energia, può darsi che ceda e canti. Per prima cosa sguinzaglierò tutti i nostri ragazzi per cercare di stabilire dove lo tengono».

«C'è anche tutta quella gente che pago da anni» gli ricordò Capone. «Qualcuno è nella posizione giusta per darci una mano a rintracciare Payne. Fa' in modo che si guadagnino tutti i quattrini che si beccano da me.»

Nitti annuì. «E per quanto riguarda Ness?»

La calma apparente di Capone si sgretolò. I suoi pugni grassi e grossi si contrassero. Gli occhi gli parvero schizzare dalle orbite per la pressione interna della rabbia che saliva e saliva. «Voglio che tu prenda quel maledetto finocchio e gli strappi l'anima! Voglio che la sua casa bruci fino alle fondamenta, con dentro lui e la sua famiglia! Voglio andar là di notte e pisciare sopra le sue ceneri! Voglio...» Tacque, respirò a fondo per calmarsi un po' e proseguì, a voce bassissima: «Metti solo in giro la voce tra i nostri che chiunque di loro trovi Eliot Ness lo ammazzi, quel figlio di puttana. Come, non mi interessa».

Le luci rimasero accese fino a tardi nell'ufficio del procuratore distrettuale degli Stati Uniti, Ralph Morgan. Il procuratore era un distinto signore sulla sessantina, alto e magro. Torreggiava su Oscar Wallace che stava seduto davanti alla sua enorme scrivania. Erano insieme da ore. Wallace stava spiegando al procuratore fin nei dettagli la decodifica degli appunti del libro mastro di Payne, facendo riferimento al proprio blocco per gli appunti sul quale aveva diligentemente annotato la chiave del codice segreto del contabile di Capone.

L'espressione del procuratore distrettuale restava una commistione di speranza entusiastica e di rassegnato scetticismo. Aveva troppa esperienza di capi d'imputazione gravissimi che si dissolvevano in aula come neve al sole. Aveva bisogno di sentirsi rassicurato, e Wallace faceva del suo meglio per convincerlo.

«E queste parole in codice che cominciano con la A» chiese Morgan «stanno per “Capone”?»

Wallace annuì con veemenza. «Sì, le altre lettere della parola, che cambiano a volontà, non significano niente. Tutto quello che comincia per A vuol dire Capone. E

abbiamo la testimonianza dell'uomo che ha materialmente scritto queste note contabili» aggiunse, con un gesto vago verso la porta chiusa della saletta d'attesa riservata.

Nella stanza accanto, Walter Payne era sdraiato su un divano di pelle, con un polso ammanettato al bracciolo. Teneva gli occhi chiusi, ma non stava dormendo. Era solo sfinito per tutte quelle emozioni, ma non poteva impedire al suo cervello di proseguire l'esplorazione del suo probabile immediato e spaventoso futuro.

C'era un'altra porta nella saletta d'attesa, che portava agli uffici dello staff del procuratore. Come quella dell'ufficio di Morgan anche quella porta era chiusa. Nella stanza c'era solo Stone, seduto vicino al divano di Payne, sveglio e all'erta nonostante il martellante mal di testa che gli cresceva sotto le bende man mano che la lunga notte in bianco si prolungava. Teneva la giacca sbottonata e la mano pronta accanto alla pistola dentro la cintura. I suoi occhi scuri non perdevano di vista un attimo la seconda porta.

Qualcuno abbassò la maniglia dall'esterno. Stone impugnò la pistola e fu in piedi prima che la porta venisse aperta. «Chi è?»

«Sono io» disse la segretaria del procuratore, che spinse l'uscio ed entrò con un vassoio con caffè per due. Sorrise a Stone, gli passò davanti ed entrò nell'ufficio di Morgan. Stone la seguì con lo sguardo. Aveva delle gambe fantastiche. E non solo le gambe, veramente.

Uscì un attimo dopo, richiuse la porta dell'ufficio del suo capo e sorrise di nuovo a Stone. «Lo gradisce anche lei un po' di caffè, vero?»

Stone annuì e di nuovo non le tolse gli occhi di dosso finché non fu sparita al di là della seconda porta. Era più facile concentrarsi sul proprio dovere se non c'erano ragazze come quella nelle immediate vicinanze.

Nell'ufficio del procuratore, Oscar Wallace aveva preso dei fogli e stava procedendo alla decodificazione del libro mastro di Payne, aiutandosi con i suoi appunti.

«Ecco qui, signore» disse a Morgan. «Il totale, in un mese soltanto, ci mostra duecentocinquantomila dollari versati a svariato titolo da Capone.» Indicò di nuovo la porta comunicante. «E abbiamo la testimonianza di Walter Payne, il contabile di Capone, che ha consegnato personalmente grosse somme.» Morgan prese i fogli e li studiò.

«Mi sembra che il caso sia chiaro, signor procuratore» insistette Wallace con enfasi.

«Qui ci sono le prove che Capone ha falsificato i rendiconti delle sue entrate per evitare di pagare le tasse, e invece guadagna somme del genere.»

Morgan mise giù i documenti e guardò Oscar. «Ma lei è sicuro che Payne racconterà tutto quello che sa?» «Sì, signore. Mr. Ness gli ha fatto capire che non ha alternative. Da una parte, è l'unico sistema per evitare di finire magari anche per sempre dietro le sbarre. Dall'altra, Payne si è tagliato dietro tutti i ponti accettando di rivelarci la chiave della decodifica. Quando Capone saprà che lo ha tradito... be', sarà più al sicuro anche lui, se Capone finirà in galera.»

«E perché dovrei avanzare subito i capi d'imputazione?»

«Perché abbiamo sia il testimone sia le prove. I libri mastri costituirebbero una prova importante anche senza la testimonianza del contabile, certo. Ma la sua testimonianza sarà decisiva e francamente» disse Wallace «finché Capone sarà in giro libero, non potremo tenere Payne al sicuro all'infinito.»

Ralph Morgan sospirò con aria infelice. «Il massimo della pena per frode fiscale sono sette anni di carcere.»

«Vorrà dire che lei manderà sotto processo Capone per quattro capi d'imputazione.» «È questo che dice Ness?» «Sì, signore.»

Morgan era ancora preoccupato. «Se trasciniamo Capone in tribunale e perdiamo, diventeremo la favola del villaggio.» Rignorò per un po' nel cervello questa prospettiva e alla fine decise che gli serviva ancora un po' di incoraggiamento. «Mr. Ness dov'è?»

«Mi è stato detto di riferirle» rispose Wallace, formale «che è impegnato in una missione della massima urgenza.»

La missione urgente si prolungò fino alle nove del mattino.

Eliot era seduto vicino al letto della moglie nel reparto maternità e sorrideva a Catherine, che aveva accanto la neonata. «Proprio carina, cara signora Ness.»

«Lei o io?» «Tutt'e due.»

«Davvero non sei deluso che sia un'altra bambina, invece di un maschio?»

«Il fatto è che a noi maschietti piacciono le bambine. Più sono, meglio è.»

Catherine rise piano. «Mio Dio, nel giro di pochi anni sarai l'uomo più viziato d'America. Tre ragazze che si contendono le tue attenzioni!»

«Affronterò il mio destino con coraggio.» Si sorrisero in silenzio per un po'. Non c'era bisogno di parlare. Poi Catherine disse: «Adesso dovrai tornare al lavoro». «Sì.»

«Sarai prudente?» «Come un topolino» promise Eliot. «Ma stai facendo progressi?» «Progressi? Cara signora, suo marito diventerà famoso come l'Uomo Che Ha Preso Al Capone.»

Malone aspettava sui gradini della clinica che Ness uscisse. Si era aggirato lì intorno, sorvegliando tutti i punti vulnerabili dell'ospedale, praticamente per tutta la notte.

Niente di diverso da quello che faceva da tutta la vita, da quando era diventato adulto.

Fare la ronda, aspettare, stare di guardia. Vita da piedi piatti.

Nella strada dietro di lui, un taxi accostò e si fermò. Malone studiò per riflesso in-conscio l'aspetto dei passeggeri, valutandone il potenziale di pericolosità. Tutto bene.

Il passeggero era un vecchio. Il tassista scese, tirò fuori una sedia a rotelle da dietro la macchina, la aprì, aiutò il vecchio a sedersi e lo spinse verso la rampa di accesso all'ospedale.

Malone aprì una delle porte a vetri dell'ingresso per permettere loro di entrare. Il vecchio spinse

da solo la sua sedia a rotelle dentro i corridoi. Il tassista si girò, uscì e raggiunse la sua macchina.

Una ragazzina sui quattordici anni con una gamba di metallo arrivò zoppicando dal corridoio. Si fermò davanti al primo scalino e respirò a fondo. «Serve aiuto?» si offrì Malone.

«No, grazie, signore, devo esercitarmi a fare da sola» e affrontò i gradini, mentre arrivava un'ambulanza con la sirena spiegata. Si fermò proprio davanti alla scala. Un uomo traccagnotto con un camice da dottore lungo e largo saltò giù dal sedile accanto al conducente, che restò su in attesa. Un altro dottore scese dal retro dell'ambulanza.

Quest'ultimo era alto e magro e portava lo stesso tipo di camice. Entrambi i medici dissero qualcosa al guidatore, che annuì e restò dietro il volante.

Una delle porte d'entrata si aprì e Eliot uscì e si avvicinò a Malone. Una giovane madre che spingeva una carrozzina lo seguì e Eliot le tenne la porta aperta.

I due dottori cominciarono a salire la scalinata d'ingresso.

Eliot sorrise al bambino e alla madre che stava spingendo la carrozzina per la rampa di lato ai gradini.

Malone guardò i due dottori che salivano le scale e le loro facce non gli piacquero.

Portò la mano alla pistola.

I due dottori scostarono i camici.

Malone si gettò di lato puntando la pistola e facendo cadere Eliot, che crollò praticamente addosso alla giovane madre. Lei cadde in ginocchio con un grido di spavento, ma riuscì a trattenere la carrozzina con una mano.

I due presunti dottori estrassero i mitra da sotto il camice. Raffiche assordanti spezzarono la pace del mattino quando le armi sputarono pallottole che piovvero sul gruppetto sdraiato tra la rampa e i gradini. Le porte a vetri esplosero in mille frammenti di vetro.

Eliot tirò fuori la .45 e sparò un attimo dopo Malone. Entrambe le pallottole presero in pieno il tizio magro, che crollò pesantemente accanto alla ragazzina invalida. Lei aveva interrotto la sua faticosa discesa, pietrificata dallo spavento, e il falso dottore rimasto in vita fu lesto ad afferrarla. Prima che Eliot e Malone potessero sparare ancora, il gangster si fece scudo col corpo della ragazzina.

In quel momento la carrozzina prese a rotolare giù per la rampa. Stravolta, la giovane madre aveva mollato la presa. Lei urlò e si alzò per inseguire la carrozzina che correva in discesa, ma Eliot la gettò di nuovo giù mentre balzava in piedi e si slancia-va a salvare il bambino.

Sdraiato in cima ai gradini, Malone stava cercando di scoprire un punto del corpo del gangster che non fosse coperto dalla ragazzina, ma l'uomo si era messo in ginocchio e teneva la testa bassa, stringendo con un braccio la ragazzina urlante. Malone non poteva sparare senza rischiare di ammazzare l'ostaggio.

Eliot schizzò sulla rampa e si gettò per terra non appena ebbe raggiunto la carrozzina che stava per rotolare in mezzo alla strada. Il gangster si girò e gli sventagliò contro una raffica. Eliot fu quasi scagliato via e la pistola gli schizzò di mano e finì in mezzo alla strada.

Ma il gangster, girandosi, aveva esposto un fianco al fuoco di Malone, che non si lasciò sfuggire la possibilità e sparò dopo aver preso accuratamente la mira.

La ragazzina senza una gamba si ritrovò improvvisamente libera e cadde seduta sui gradini. Il suo aggressore rotolò giù per i gradini rimasti; era già morto prima di arrivare in fondo.

Il conducente della falsa ambulanza era scomparso.

Eliot restò lì senza muoversi, sdraiato su un fianco vicino alla carrozzina. Malone schizzò giù per le scale e gli si inginocchiò accanto, pallido d'ansia. « *Eliot!* »

Dietro di lui, il guidatore dell'ambulanza stava girando intorno al veicolo e aveva alzato la pistola per sparargli in testa.

I due spari che echeggiarono alle orecchie di Malone fecero poco rumore, come un ramo spezzato due volte. Poi Malone guardò da dove Ness aveva tirato fuori la seconda pistola, con la quale aveva fatto fuoco. La portava a una fondina alla caviglia, che restava nascosta dai pantaloni.

Il conducente dell'ambulanza giaceva a faccia in giù sulla strada.

Malone tirò un profondo respiro. «Non sapevo che portassi una pistola nascosta.»

«Capisci che ti serve solo quando davvero non puoi farne a meno» sentenziò Eliot, nel tono che spesso Malone aveva usato con lui. «Fine della lezione.»

La pallottola aveva scavato un solco nel braccio di Eliot, in alto, vicino alla spalla.

Gli fece un male tremendo per una settimana o giù di lì e anche in seguito ogni tanto tornò a dargli fastidio, ma non era una cosa tanto grave da impedirgli l'uso del braccio. Però dovettero pulirlo, disinfettarlo, medicarlo, e ci volle del tempo.

Così mentre Eliot era al pronto soccorso a farsi sistemare, Malone si fermò nella hall a fare una telefonata.

Walter Payne stava arrivando proprio allora al quartier generale. Il trasferimento era temporaneo e aveva una motivazione essenzialmente politica. Il procuratore generale e il capo della polizia appartenevano allo stesso partito. Quindi si sarebbero divisi la gloria e la pubblicità dell'impresa.

L'annuncio alla stampa fu dato ufficialmente dal quartier generale. La voce che il contabile di Capone era stato arrestato e che era disposto a sputare quello che sapeva del suo boss gremì l'ingresso di fotografi e giornalisti. Mentre Stone e Wallace si guardavano in giro impazienti e in allarme, il capo della polizia e il procuratore distrettuale si facevano fotografare insieme con Payne in manette. Il capo della polizia e Morgan sorridevano. Payne no.

Poi Morgan fece un cenno a Stone e Wallace e attaccò il discorso che si era preparato per l'occasione. I due poliziotti poterono portare Payne fuori del crocchio di gente e si avvicinarono all'ascensore del pianterreno. Dietro di loro, echeggiava la voce ispirata del procuratore distrettuale: «Questa mattina il mio ufficio ha emesso un mandato di comparizione intestato ad Alfonso Capone che dovrà rispondere di frode fiscale.» Un giornalista andò subito al punto. «E se Capone viene ritenuto colpevole, qual è il massimo della pena?»

«Se verrà riconosciuto colpevole per tutti i capi d'imputazione addebitabili, Mr. Capone potrebbe rischiare fino a quindici anni di prigione...»

La porta dell'ascensore si richiuse sul resto del discorso. Wallace e Stone scortarono Payne al quarto piano e percorsero il corridoio fino alle camere di sicurezza. Fecero sedere il contabile e guardarono contemporaneamente l'orologio.

«Ness e Malone dovrebbero essere già qui» osservò Stone.

Wallace annuì. «A meno che non abbiano preferito entrare dal retro per evitare la stampa e aspettare in ufficio che Payne si liberasse dai giornalisti...»

«Vado a dare un'occhiata in ufficio. Tu resta qui e tieni d'occhio il nostro amico.»

Wallace annuì e si appostò contro il muro, col fucile in una mano e l'altra pronta vicino alla fondina della pistola.

Payne lo guardò con aria disfatta. «Spero solo che questo posto segreto sia sicuro.»

«Ma certo.»

Payne era troppo spaventato per accontentarsi di quella rassicurazione. «Perché se loro scoprono dove mi trovo, guardi, mi...»

«Andrà tutto bene» confermò Wallace, rassicurante. «Cerchi di rilassarsi, adesso.»

Stone prese l'ascensore, scese al secondo piano e percorse velocemente il corridoio verso l'ufficio di Ness. Passando davanti alla tromba delle scale che conducevano al pianterreno, poté udire di nuovo brandelli di conferenza stampa. Stava parlando il capo della polizia, il suo tono mellifluido era inconfondibile.

«...segna la parola fine per lo strapotere dell'illegalità che troppo a lungo ha dominato la nostra città. Perché un uomo può dire, quando vede il terrore, quando vede la coercizione, quando vede il

crimine, può dire senza paura: “Parlerò!”. E per questa vittoria devo anche lodare l’eccellente assistenza di Eliot Ness e della sua squadra di...»

Stone aveva stampato sulle labbra un sorrisetto sardonico quando fece il suo ingresso nell’ufficio di Ness. Trovò Sean al telefono. Quando lo vide, il poliziotto gli lanciò un’occhiata e disse nel ricevitore: «È appena arrivato Stone». Poi gli passò la cornetta. «E’ Malone.»

Stone prese il telefono, appuntò su un foglio del block notes sulla scrivania le istruzioni che Malone gli diede e gli promise che lui e Wallace le avrebbero eseguite alla lettera. Poi riappese, strappò il foglietto dal blocco, se lo ficcò in tasca e si affrettò al quarto piano.

«Ha chiamato adesso Malone» riferì a Wallace. «Lui e Ness sono stati trattenuti.

Bisogna che provvediamo noi a portare Payne a destinazione, e subito. Ho l’indirizzo.

Loro due arriveranno appena possibile.»

Wallace batté incoraggiante sulla spalla di Payne. «Adesso andiamo.»

Il contabile si alzò e Stone proseguì: «C’è uno che ci aspetta all’indirizzo che mi ha dato Malone. Noi dobbiamo chiuderci dentro con Payne e non muoverci finché non arrivano lui e Ness. Niente telefonate.» Wallace annuì. «D’accordo.» «Quando arriveranno, Ness e Malone chiameranno prima dal telefono all’angolo, faranno squillare due volte e poi riattaccheranno. Questo è il segnale convenuto. Se qualcuno bussa alla porta senza che prima il telefono squilli due volte...» Wallace finì per lui, sorridendo «...noi cominciamo a sparare.»

Stone gli sorrise di rimando. «Ti diverti per gli aspetti tattici del lavoro di polizia, eh, Oscar?»

«In certi momenti è più movimentato che far conti e basta» ammise Wallace.

«Vado a prendere la macchina» disse Stone prima di uscire e lasciarlo solo con Payne. «Tu prendi l’ascensore di servizio e portalo giù al parcheggio. Aspetta dentro finché non arrivo io con la macchina a caricarvi.»

«Non preoccuparti» rispose Wallace, premendo il bottone per chiamare l’ascensore. «Starò lì buono.» Arrivò l’ascensore. Era grande, tipo montacarichi. Il lift era un vecchio poliziotto grasso, senza un braccio, che era già in pensione e svolgeva lavo-retti di tutti i generi in giro per il quartier generale. Aprì la porta e Wallace entrò con Payne. «Giù al parcheggio» disse Oscar. «Senza fermate intermedie.»

«Okay» rispose il poliziotto. Chiuse la porta e premette il pulsante della discesa.

Intanto Stone era corso via a prendere la macchina.

L’ascensore sobbalzò e si fermò. «Ci siamo» disse il lift.

Wallace spinse indietro Payne e preparò il fucile in posizione di sparo. Lo tenne spianato mentre il poliziotto apriva le porte. C’era un corridoio corto e largo che portava nel parcheggio, nel retro dell’edificio.

Nessuno in vista. Wallace fece segno a Payne di seguirlo mentre usciva dall’ascensore. Percorsero il corridoio fino al parcheggio. Wallace fece segno a Payne di fermarsi e si guardò accuratamente in giro nel cortile. Anche lì, nessuno in vista. Wallace arretrò fino a tornare accanto a Payne e restò lì, occhi e fucile puntati sul parcheggio, aspettando di veder comparire la macchina di Stone.

Dietro di loro, nell’ascensore aperto, il poliziotto in pensione si chinò, frugò in un secchio pieno di stracci in un angolo e tirò fuori una pistola a canna lunga. Appoggiò l’arma all’intelaiatura dell’ascensore e fece fuoco due volte.

Le pallottole colpirono Wallace alla schiena. Barcollò in avanti, nel parcheggio, cercando di

rimanere in piedi. Si girò con esasperante lentezza, tentando di puntare il fucile.

Il poliziotto attese che si fosse girato completamente verso di lui e poi fece fuoco di nuovo altre due volte. Colpì la sua vittima in pieno petto e in viso. Wallace cadde morto sul selciato.

Velocemente, il poliziotto rimise il revolver nel secchio, sotto gli stracci. Nessuno, ne era certo, avrebbe potuto dire se l'uomo che giaceva morto nel parcheggio era stato aggredito alle spalle o di fronte.

Nessuno tranne Walter Payne. E Payne, nel tentativo disperato di fuggire allo sparatore sconosciuto alle sue spalle, stava già correndo fuori nel parcheggio, allo scoperto.

Nel suo ufficio all'ultimo piano, il vice capo di polizia Mike Casey se ne stava alla finestra con le mani in tasca e vide Payne correre fuori nel parcheggio. Quando Payne sparò, Casey si staccò dalla finestra e uscì dall'ufficio, senza affrettarsi troppo.

Quando Stone entrò nel cortile, Payne era già lontano. Ma non doveva continuare a camminare per molto. A nemmeno mezzo isolato dal parcheggio del quartier generale di polizia, fu preso a bordo da una macchina. Da qualcuno che non avrebbe mai tolto-rato di sentir rifiutare la sua offerta di dargli un passaggio.

Mentre la macchina correva verso un altro quartiere di Chicago, Payne sedeva rigido sul sedile posteriore, stringendosi le ginocchia con mani convulse, cercando di evitare lo sguardo gelido dell'uomo che stava seduto al suo fianco e si chiamava Frank Nitti.

Il cadavere di Oscar Wallace era già stato rimosso quando Malone e Eliot arrivarono al quartier generale. Era rimasto soltanto il contorno della sua figura abbandonata sull'asfalto, segnata col gesso nel punto esatto dove era caduto morto.

Mentre Eliot restava nel parcheggio a fissare quei segni col gesso, Malone entrava deciso nell'edificio per fare qualche domandina. Quando uscì, cinque minuti dopo, ritrovò Eliot nella stessa esatta posizione di quando lo aveva lasciato.

«Pare che nessuno abbia visto niente» disse Malone. «Stone e Sean stanno svolgendo una piccola indagine, ma...» Si strinse nelle spalle, rassegnato.

«E l'uomo dell'ascensore?»

Malone si strinse di nuovo nelle spalle. «Dice che ha portato giù Wallace e Payne e che ha subito premuto il pulsante per risalire. L'ascensore era già partito quando ha sentito gli spari. Quando è ritornato giù a vedere, i giochi erano già stati fatti: Wallace era morto e Payne sparito.»

«Quattro colpi» rifletté Eliot in tono neutro. «Hanno sparato contro Wallace per ben quattro volte. Da dietro le spalle e da davanti. Molto più di quanto sarebbe stato sufficiente a metterlo fuori combattimento e a riprendersi Payne. Volevano essere sicuri che morisse.»

Malone annuì. «Sembra proprio di sì.» «Capone ci vuole tutti morti. Tutti quelli che lavorano con me.»

«Per tua moglie e le bambine non ti devi preoccupare. Ho fatto una telefonata e ho mandato altri ragazzi a tenerle d'occhio. Sono al sicuro e...»

«Chi vuoi prendere in giro? Non saranno al sicuro affatto, finché quell'uomo non sarà dietro le sbarre – o morto.»

Il tono di Eliot era neutro come prima. Ma Malone fu colpito da qualcosa che gli lesse negli occhi e che non aveva mai visto prima. «Sicuro di sentirti bene, Eliot?»

Lui non rispose nemmeno. In quel momento il procuratore distrettuale Morgan uscì nel parcheggio e si guardò intorno con aria preoccupata e agitata. «Mr. Ness? Vorrei vederla nel suo ufficio tra qualche minuto.»

Eliot lo superò senza parlare ed entrò nel quartier generale.

Il procuratore lo rincorse. «Mi spiace, Mr. Ness, ma devo proprio parlarle un attimo. Subito.»

Malone rimase in cortile a guardarsi intorno per cercare di ipotizzare dove il killer – o i killer – avevano potuto nascondersi nell'attesa che Wallace e Payne uscissero.

Una macchina con il conducente in divisa da poliziotto comparve sulla strada d'accesso. Mike Casey sbucò in cortile e si avviò verso la macchina. Poi vide Malone e si fermò. Dopo un attimo di esitazione, gli si avvicinò, sbirciando i segni tracciati col gesso sull'asfalto.

«Mi spiace per quel tuo uomo.» Malone annuì con aria impaziente, senza nemmeno guardare Casey. Non era dell'umore giusto per le condoglianze, più o meno since-re.

«Certo» proseguì Casey «non lo conoscevo molto bene, quel Wallace. Ma è sempre una cosa orribile quando qualcuno muore nel compimento del dovere.»

Stavolta Malone lo guardò, colpito dal suo tono basso. «Non sopporto di vedere succedere cose del genere a gente che conosco» disse ancora Casey. «Gente come te, Jimmy. Ci conosciamo da così tanto tempo.»

«Proprio tanto» convenne Malone, scrutando il suo interlocutore.

«A volte» disse ancora Casey in tono ostentatamente indifferente «la cosa migliore è non

lasciarsi coinvolgere, Jimmy. Rimanere distaccati. O *uscirne* in tempo. Non so, per esempio prendersi una settimana di vacanza e allontanarsi dalla città per un po'.

Capisci che cosa intendo?»

«Che cosa intendi, Mike?» «Come ti dicevo, siamo stati tanto tempo insieme. Perché non ti prendi un po' di ferie? O non ti metti in malattia? Non sarebbe una brutta idea.» «Gentile, da parte tua.»

«Che diavolo, siamo vecchi amici, no?» Casey sorrise, gli batté sulla spalla e si affrettò verso l'auto in attesa. Malone restò lì a guardarlo andar via, soprappensiero.

Poi, sempre meditabondo, entrò nel quartier generale e salì al secondo piano.

Il procuratore distrettuale Morgan stava uscendo

dall'ufficio di Ness e aveva un'espressione ancora più stravolta di quando era sceso in cortile.

«Tutto a posto?»

«No. Non credo nemmeno che mi sia stato a sentire mentre cercavo di parlargli.

Nemmeno una risposta tanto per salvare le apparenze. È rimasto lì a guardare la scrivania di Mr. Wallace e poi a un certo punto si è girato ed è uscito.»

«Per andare dove?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

Malone invece ne aveva idea, e la prospettiva non gli piaceva per niente. Partì veloce verso le scale.

Il procuratore gli gridò dietro, tutto agitato: «Se riesce a rintracciare Mr. Ness, gli dica che è molto importante che noi...».

Ma Malone era già al piano terreno e stava correndo fuori.

Come al solito, c'erano molti gorilla nell'ingresso del Lexington Hotel quando Eliot Ness varcò la porta girevole.

Sulle prime, nessuno lo riconobbe. Era stata un'entrata troppo rapida, e Ness si era diretto subito alla reception. «Al Capone» disse all'impiegato.

«Se vuol essere così gentile da favorirmi il nome e il motivo di questa sua...» attaccò l'uomo. Prima che potesse finire la frase, Eliot si piegò attraverso il banco, lo abbrancò per il bavero e urlò: «Chiamalo subito!».

I gorilla puntarono in massa verso Ness. Ma subito si fermarono, perché l'ascensore che collegava esclusivamente il quarto piano col piano terreno si stava aprendo in quel momento. Eliot capì dall'espressione dell'addetto alla reception che stava succedendo qualcosa d'importante. Lo mollò e si girò verso l'ascensore.

Tre gigantesche guardie del corpo uscirono dall'ascensore, precedendo Capone e Frank Nitti. Si impietrirono vedendo Eliot Ness avanzare verso di loro a passi decisi, la faccia dura e impassibile.

«Bene, guardate chi viene a trovarci!» schernì Capone. «Il nostro fottuto federale, Eliot Ness in persona!»

Le tre guardie del corpo che erano uscite dall'ascensore formarono subito uno schieramento compatto di difesa per affrontare il nemico. Uno dei gorilla che stava nell'ingresso si avvicinò per bloccare l'avanzata di Ness e gli chiese minaccioso:

«Cosa sei venuto a fare qui?».

«Il mio amico è stato ammazzato stamattina» disse Eliot sottovoce.

«A me non fa né caldo né freddo» ribatté l'uomo, alzando le spalle a beneficio del pubblico di gorilla.

Eliot lo colpì al ventre, più in basso che poté. L'uomo crollò in avanti, e la faccia contorta dal dolore finì contro il ginocchio che Eliot aveva molto opportunamente sollevato. Il gorilla ricadde sul pavimento col naso rotto.

Eliot lo scavalcò, fissando Capone con occhi brucianti. L'autocontrollo col quale cercava di arginare la sua rabbia aveva cominciato a venir meno quando aveva deciso di andare al Lexington. Adesso anche le ultime remore erano state spazzate via.

«Avanti, Big Al, vieni qui! Se vuoi combattere; combattiamo! Fatti sotto, Capone, che c'è, hai paura di venire avanti da solo, senza la protezione dei tuoi ragazzi?»

La faccia di Capone diventò paonazza. Il sangue gli salì alla testa e cominciò ad avanzare verso Ness. Nitti lo afferrò per un braccio e lo fermò. «Non vorrai che quello stronzo ti faccia giocare al suo sporco gioco!» gli sibilò in fretta. «Non qui! Ormai è un uomo finito comunque...»

«Hai fifa di farti avanti da solo, eh?» insisteva Ness. «Hai minacciato la mia famiglia, hai ammazzato il mio amico! Ma io ti...»

«Vuoi che la facciamo finita subito?» strillò Capone. «Vuoi che ti riduca a brandelli adesso?» Sfuggì alla presa di Nitti e si slanciò in avanti. Due dei suoi gorilla lo trat-tennero per le braccia, cercando di tirarlo indietro, e dovettero usare tutta la loro forza per contenere la sua furia.

La risata di scherno di Ness risuonava per tutto l'albergo. «Che razza di grasso schifoso porcellino d'India, gran figlio di puttana!»

Capone, dibattendosi nella presa dei suoi gorilla che cercavano di calmarlo, urlò di rimando: «Affanculo la tua sozza famiglia e i tuoi amici!»

Eliot ebbe la sensazione che il cervello gli esplodesse. Non si rese nemmeno conto di mettere la mano sotto la giacca e di estrarre la pistola.

Ma Malone era al suo fianco, lo circondava con entrambe le braccia e lo trascinava da parte, impedendogli di sparare. «No, Eliot, non farlo!» gli sibilò. «Stai calmo, amico, cerca di calmarti...»

Per un attimo Eliot si dibatté nell'abbraccio da orso di Malone. Poi di colpo smise di lottare. Riusciva a ragionare con lucidità sufficiente, adesso. Restò lì fermo. Non sollevò la pistola ma nemmeno la rimise nella fondina.

«Bravo ragazzo» sussurrò Malone. «Adesso andiamocene.» Strinse le dita sul calcio della propria pistola. «Tu copri la schiena a me, io la copro a te.»

Cominciarono ad attraversare insieme l'ingresso, e gli occhi di Eliot non lasciavano quelli di Capone.

Quest'ultimo smise di dibattersi nella stretta dei suoi gorilla. «Tu, fottuto» gli gridò dietro. «Non combinerai mai niente. Non sei altro che un mucchio di chiacchiere e un distintivo lucente.»

La sua voce saliva e saliva di tono mentre Eliot e Malone raggiungevano la porta girevole e la varcavano. «Sei venuto qui proprio perché non hai combinato niente!»

Non hai il contabile e non ci sarà nessun processo! Niente di niente! Se tu fossi un uomo non avresti nemmeno più il coraggio di guardarti allo specchio! Non hai combinato niente!»

Più tardi, quello stesso giorno, a casa di Eliot, Malone e Stone erano nello studio e stavano ascoltando le ultime battute di una discussione telefonica tra Ness e il procuratore distrettuale Morgan. Quello che sentivano non piaceva loro affatto.

«Sì, procuratore» disse Eliot alla fine. «Capisco quel che intende dire.»

Riattaccò e guardò Stone e Malone. «Il procuratore intende ritirare i capi d'imputazione» riferì con faccia inespressiva. «Dice che non porterebbe a niente e comunque...» Poi pensò che non fosse il caso di aggiungere altro, tirò fuori stanca-mente una sigaretta dal pacchetto e l'accese.

Malone grugnì. «E poi? Cosa dice quel tizio? Prosegui, voglio sentire anche il resto.»

«Dice che non vuole coprirsi di ridicolo. Senza testimone, non ci sarà processo.

Quindi domattina annuncerà...»

«Che lascia perdere?» interruppe Malone. «Vuol mollare?»

Eliot espirò una boccata di fumo, piegò la testa all'indietro e fissò il soffitto. «Senza testimone non vuole processi.»

«Ma ci sono i libri contabili di Payne» intervenne Stone, rabbioso. «E il taccuino di Wallace con la chiave di decodifica.»

«Non contano niente, Giuseppe. Senza Payne che testimoni che ha stilato personalmente quei libri mastri e ha maneggiato le somme elencate.» Il sorriso di Eliot fu più simile a una smorfia. «Temo che sia venuto il momento di valutare oggettivamente le perdite, visto che...»

Il telefono sulla scrivania squillò. Eliot rispose. «Pronto? Oh, Catherine, come stai?» Restò un po' a sentire, e gli occhi gli si restrinsero in un'espressione di dolore.

«No, non aveva famiglia.» Evidentemente il soggetto lo infastidiva. Cambiò argomento. «Senti, Cora è arrivata? Cosa ne dice della sorellina? Be', dille che le voglio bene. Sì, certo. Ci vediamo domattina.»

Riattaccando, Eliot disse a Malone e Stone: «Penso che oggi abbiamo fatto abbastanza. Ci vediamo domattina.»

Stone si alzò in piedi e restò lì esitante. «Eppure ci dev'essere un modo per utilizzare quei libri contabili e...»

«Grazie» tagliò corto Ness, deciso. «Ci vediamo domani.»

«Sissignore.» Stone strinse i denti e se ne andò.

Malone rimase e fissò Eliot. «Lo sai che cosa vuol dire questo?»

«Mi spiace.»

«Rispondi. La mia domanda è: siamo fregati?»

«Sì, penso proprio che siamo fregati.»

«Vuoi dire che ce ne dobbiamo rimanere seduti con le mani in mano intanto che i giochi vengono fatti al di sopra delle nostre teste?»

«Sembra di sì. Almeno, credo che Wallace sarebbe di questo avviso.»

«Già, visto che è morto.» Malone restò in silenzio per un po'. «E il procuratore lascia cadere l'accusa.»

«Non andrà in tribunale senza testimone. Senza il contabile, niente da fare. Devo ammettere che forse non ha tutti i torti.»

Malone si appoggiò all'indietro, sollevò un po' le mani e se le guardò, poi le lasciò ricadere sui braccioli. «Cosa voleva tua moglie?» chiese, decidendo di abbandonare quel soggetto che stava

diventando troppo penoso per entrambi. «Voleva sapere se stavo bene.» Il sorriso di Malone era pieno di nostalgia. «È bello essere sposati, eh?»

«Se ne sta seduta sul letto con Cora e la neonata e sta decidendo di quale colore imbiancare la cucina di casa nostra, a Washington.» Eliot scosse la testa. «Al mondo c'è gente che si preoccupa di che colore dipingere i muri di una cucina. È logico, anche se al momento stento a crederci.»

Spense la sigaretta nel posacenere. Malone restò a guardarlo con i suoi occhi attenti e pazienti, aspettando il seguito.

Eliot sospirò e si rialzò. «Bene, caro mio. Abbiamo combattuto e abbiamo perduto.»

«Non ancora» rispose Malone sottovoce, come se stesse parlando più che altro con se stesso. «Forse abbiamo ancora un'ultima carta da giocare. Lasciami tentare. Ri-chiama il procuratore e fissa un appuntamento con lui. Vai a parlargli personalmente, faccia a faccia. Convincilo a rimandare l'annuncio, per un po'. Tienilo a bada. »

■

«Tienilo a bada» ribatté Eliot. «Tienilo a bada con che cosa?»

Malone si alzò. «Tu tienilo a bada e basta, Eliot, finché io non lo ritrovo.» «Non ri-trovi chi?» «Walter Payne.»

Eliot fissò Malone in silenzio per qualche secondo. «Payne è senz'altro morto, a quest'ora. Ha tradito Capone svelandoci la chiave della codifica, e Capone lo sa. Visto il tipo d'uomo che è – ammettendo di poterlo annoverare tra gli uomini – ormai avrà già fatto fuori Payne da un pezzo.»

«Forse sì e forse no. Non così di corsa. Con la vastità del giro di affari nei quali Capone è coinvolto, chissà quanti altri libri contabili Payne tiene per lui. Se Payne muore, tutta la contabilità di Capone diventerebbe un macello. Capone *deve* per forza lasciarlo vivere almeno il tempo sufficiente per passare tutti i dati a un nuovo contabile.»

Eliot scosse dubbioso la testa. «Stai andando a spanne, Malone.»

«Certo, ma chi non risica non rosica.» Malone puntò il dito contro il petto di Eliot.

«Dammi il tempo di scovarlo. Tieni a bada il procuratore.»

Numerosi reporter e fotografi aspettavano fuori del Lexington che Capone si facesse vedere, quel pomeriggio sul tardi. Fino a qualche ora prima, erano ancora di più.

Erano accorsi al Lexington per lo stesso scopo: raccogliere ogni più piccolo commento che Capone si sarebbe lasciato sfuggire sul tema: quali saranno gli sviluppi del caso giudiziario ora che il testimone del governo, Walter Payne, è sparito?

Ma Capone non era all'hotel. Nessuno sapeva dire dove fosse andato o quando sarebbe tornato. Piano piano, la ressa di giornalisti si diradò.

I pochi che non si erano lasciati scoraggiare ebbero la loro ricompensa: una limousine nera spuntò in fondo alla strada, diretta all'ingresso principale del Lexington.

Ovviamente Capone non era su quella macchina. Quando andava da qualche parte, si muoveva sempre in carovana, con una macchina piena di gorilla davanti e un'altra alla retroguardia. La macchina del boss era ancora indietro, e seguiva la sua avanguardia costituita da quella prima limousine. La sua auto era inconfondibile: una berlina McFarland trasformata in una specie di fortezza ambulante, appesantita da un'armatura antiproiettile che avrebbe dovuto difenderla da eventuali attacchi avversari.

I giornalisti si accalcarono all'ingresso dell'hotel non appena la prima limousine accostò. Tre guardie del corpo di Capone scesero seguite da Frank Nitti, che fece segno verso i rappresentanti

della stampa e ordinò ai gorilla: «Teneteli indietro».

Mentre venivano allontanati dall'entrata dai gorilla, uno di loro gridò: «Frank, vorremmo solo sapere che cosa dice Capone di...»

Nitti tagliò corto: «Voi ragazzi conoscete bene le regole. Nessuno deve infastidire Mr. Capone quando arriva. Dopo che sarà entrato potrete seguirlo nell'ingresso e fargli tutte le domande che vorrete, se avrà voglia di rispondere.»

La macchina blindata si fermò dietro la limousine. Tre guardie del corpo saltarono a terra e corsero a dar man forte alle altre tre impegnate a tenere sgombra di giornalisti l'entrata dell'hotel. Finalmente scese anche Capone.

«Al! Al!» strillò qualche reporter, cercando di superare la barriera umana dei gorilla.

«Ho detto di tenerli indietro» brontolò Nitti, e si avvicinò per controllare che i suoi ordini venissero eseguiti.

Capone stava avvicinandosi all'ingresso quando un reporter gridò: «Al, cosa ci dice del processo a suo carico?».

Al Capone, che era sul punto di entrare, si fermò e si girò. Ci pensò su un attimo, poi ordinò a Nitti: «Lascia che si avvicinino».

Frank lo raggiunse, preoccupato. «Ma, Al...»

«Ho detto di lasciarli avvicinare.»

Nitti capiva fin troppo bene quando era il caso di discutere con Capone e quando no. Fece cenno alle guardie.

«A proposito di questa faccenda» dichiarò deciso, guardando i giornalisti che gli si accalcavano intorno «non ci sarà alcun processo. È solo qualcuno che vuole darmi dei fastidi.»

Due fotografi si misero in modo da riuscire a riprenderlo. Sempre attento quando gli obiettivi erano puntati su di lui, Capone aveva girato la faccia in modo da non mostrare la cicatrice quando i flash brillarono. Poi continuò a parlare: «Voglio dirvi una cosa. Se qualcuno vuol mettere nei pasticci me, io metterò nei pasticci lui. Se qualcuno viene a rubare da me, io vado dritto a dirgli: “Tu hai rubato”, non parlo tanto per sputare sul marciapiedi. Chiaro? Io non ho fatto niente contro quelli lì, eppure loro se la prendono con me, e quindi com'è la faccenda? Pontificano di strani giochetti, di tasse non pagate, ma non hanno prove. Non mi parlano da uomo a uomo. Vogliono solo molestare un pacifico galantuomo.»

Era evidente che quell'iniquità lo stravolgeva, eppure si sforzava di mantenersi calmo, parlando più con tristezza che con rabbia. «Bene, ecco tutto. Prego Dio che, se qualcuno mi farà torto, mi aiuti a comportarmi con più dignità.»

«Al,» insistette il reporter «pensa che Eliot Ness continuerà la sua crociata contro di lei, nonostante...» «Che ci provi!» ribatté Capone, e stavolta la rabbia era evidente.

«Ripeterò quel che ho già detto: se combatti un duello all'ultimo sangue, bisogna arrivare fino in fondo. Uno solo dei contendenti resterà in piedi. Ed è, come voi ben sapete, quello che ha vinto.»

Salutando con la mano e sorridendo, Al Capone si girò e sparì all'interno del Lexington Hotel, seguito da Frank Nitti, i gorilla, le guardie del corpo. Fine del discorsetto, fine delle interviste.

Quando Frank Nitti uscì di nuovo, un'ora dopo, i giornalisti se n'erano andati tutti.

E anche se qualcuno si fosse attardato a gironzolare intorno all'hotel, nessuno avrebbe visto Nitti. Era scivolato fuori da un'uscita di servizio e si era inoltrato in un vicolo.

Doveva svolgere un altro lavoretto per conto di Al Capone. Di nuovo un tipo di incarico che

aveva già più volte dimostrato di saper svolgere egregiamente.

Il buio aveva avvolto completamente Chicago quando Malone entrò nel bar clandestino che stava a due isolati dal quartier generale di polizia. Una volta era un bar tipico irlandese, prima del Proibizionismo, e conservava quest'aria particolare. Legno scuro antico, segatura sul pavimento, bevveraggi a prezzi ragionevoli e poliziotti in uniforme tra i clienti. Ce n'erano di tutti i gradi, ma mentre erano lì le scale gerarchiche venivano tranquillamente ignorate.

La maggior parte dei poliziotti conosceva bene Malone. Qualcuno parve sorpreso di vederlo in borghese, parecchi lo accolsero con un sorriso, altri si irrigidirono in un atteggiamento sospettoso e difensivo non appena

lo riconobbero. Malone percorse il bar in tutta la sua lunghezza, rispondendo a cen-ni di saluto e sorrisi e ricambiando le occhiate dure con occhiate altrettanto dure.

In fondo al bar c'era un breve corridoio che conduceva, superate le toilette, a una porta chiusa con scritto sopra: «Solo per i soci». Malone girò la maniglia ed entrò.

Dentro c'erano fumo denso di sigari e sigarette e il brusio di una conversazione animata. Tutti i clienti erano in uniforme. I poliziotti bevevano e giocavano a carte seduti a quattro tavoli, e altri stavano in piedi attorno al tavolo da biliardo a seguire una partita tra il tenente Alderson e il vice capo della polizia Mike Casey.

Quelli che per primi si accorsero dell'arrivo di Malone zittirono. Qualcuno lo fissò con aperto fastidio; qualcun altro distolse lo sguardo e voltò la testa, imbarazzato.

Al tavolo da biliardo Mike Casey dichiarò il colpo che avrebbe tirato: «Una sponda.» Eseguì e girò intorno alla sponda del tavolo prima di dichiarare il successivo:

«Palla due in buca». La stecca produsse uno schiocco sonoro colpendo la palla e spendendola contro la sponda. Mancò la buca di un centimetro e rimbalzò contro l'imbotitura.

Casey fece una faccia delusa e si tirò indietro per lasciare posto al tenente Alderson che si fece avanti e dichiarò la sua giocata: «Palla nove».

La palla partì mentre Malone si avvicinava a Casey e gli toccava il braccio. «Ciao, Mike» disse sottovoce. «Hai un minuto?»

Casey si irrigidì un tantino e non rispose subito, conscio che tutti i poliziotti li stavano guardando. «Hai un attimo?» insistette Malone. «Dovrei parlarti.»

Alderson aveva già tirato il suo secondo colpo e stava dichiarando il terzo. La faccia di Casey non era gran che incoraggiante. «Lo vedi che sto giocando, no?»

«Fatti sostituire da qualcuno» ribatté Malone. «È una cosa importante, Mike.»

«Questo circolo è riservato ai piedipiatti» rispose Casey, vagamente scherzoso, girando lo sguardo sugli

altri in uniforme nella stanza. «Che ci fa un federale in borghese dentro un club riservato ai piedipiatti?» «Ti ho detto che è importante.» «Allora dimmi.»

Malone indicò la porta che dava sul corridoio. «Vieni fuori un attimo.»

«Io non ho niente da dirti» ribatté Casey, a voce alta abbastanza da farsi sentire bene dagli altri, la faccia inespressiva.

Malone andò alla porta, l'aprì e ammiccò verso Casey. «Dai, Mike, vieni, in memoria dei vecchi tempi.» Casey guardò gli altri poliziotti, si strinse nelle spalle, consegnò la stecca al più vicino e seguì Malone. Uscirono e Malone chiuse la porta alle loro spalle.

L'unica luce del corridoio proveniva da una lampadina sopra la porta. Era una luce offuscata e

sinistra, che riusciva a vincere la tenebra solo lo spazio di una piccola pozza gialla.

«Okay,» disse Casey, senza più il tono ostile che aveva ostentato prima «che cosa vuoi?»

«Un'informazione, Mike. Proprio una cosina da nulla, per rimettere Ness sulla strada giusta.»

Casey lo fissò. «Un'informazione? Ma sei matto? Lo sai che ho già rischiato la pelle una volta, per te, quando ti ho consigliato di toglierti dalla circolazione per un po'? E voglio ripeterlo, quel mio consiglio.»

Malone non parve aver udito. «Devo ritrovare il contabile, Payne.»

Casey scosse la testa, incredulo. «Tu sei proprio fuori di testa. Vieni da me per una cosa del genere. Ti ho già fatto un bel favore, Jimmy. Se loro sanno che ti ho detto di andar via, sono morto. Quindi non tirare in

ballo i vecchi tempi e tutte quelle altre baggianate. Sei tu che mi sei debitore.»

La mano di Malone strinse il braccio di Casey. «Devo ritrovare il contabile» si ostinò.

«Non ti direi mai dov'è anche se lo sapessi. Cosa che tra l'altro non è.»

«Ma sai chi potrebbe saperlo. Dimmi solo chi lo sa e dove posso scovarlo.»

Spaventato e stravolto, Casey cercò di liberare il braccio dalla stretta di Malone.

Invano. «Devo proprio ritrovarlo, Mike. Uno dei miei ci ha rimesso la pelle, per lui.»

«Uno dei tuoi!» esplose Casey. «Noi siamo i tuoi, Mike!»

«Voi siete i miei? Te la fai coi terroni e poi dici che sei della mia gente? Mike, siete la rovina della città. Voi e quei maledetti!»

Casey si sforzò di ridere. «Io, un terrone? Se sono più irlandese di te! Se io sono italiano, allora tu sei...» «Non sto parlando di italiani, Mike. Sto parlando di feccia, di quella feccia nella quale sei dentro anche tu fino agli occhi.» La mano libera di Malone raggiunse la tasca e tirò fuori il distintivo. «Lo vedi? Era il distintivo di mio padre. Poi è diventato il mio. Negli ultimi dieci anni, Mike, ho fatto fatica a mangiare, tanta era la merda che dovevo mandar giù. E io sarei un poliziotto...»

«Quante cazzate! Cos'è, t'hanno dato alla testa vestiti belli e quel tuo buffone di federale? Che cosa credi che riesca a fare Ness? A ripulire la città? Ma non farmi ridere...»

«Non parlare di lui» ammonì Malone, sottovoce, minaccioso. «Con tutta la merda che mangi, lo sporcheresti. Okay, questa è la mia richiesta. Ho bisogno di quel tizio.

Ho bisogno di sapere dov'è. E adesso in memoria dei vecchi tempi tu mi aiuti a trovarlo, altrimenti ti sputtano. Sul serio. Andrò a rivangare tutte le vecchie storie, tirerò fuori tutte le merdate che hai fatto nella tua carriera. E ti darò in pasto al governatore, ai federali, ai giornali.»

Gli occhi di Casey si strinsero in due fessure, e guardarono nel buio del corridoio prima di fissarsi in quelli di Malone. «Eravamo amici, Jimmy.» «Esatto, eravamo. Al passato. Tempo fa.» «Non puoi farmi una cosa simile. Una cosa simile a me!»

«Dico sul serio.»

«Lurido schifoso bastardo...» Casey cercò di tirare un calcio a Malone, lo mancò, poi lo colpì alla mascella mandandolo a ruzzolare sul pavimento sporco del corridoio.

Malone si massaggiò la mascella e rivolse a Casey un mezzo sorriso divertito. Si rialzò veloce, gli andò vicino, fintò di sinistro e gli affondò un diretto di destro nello stomaco. Casey ansimò e si appoggiò al muro, cercando di allontanarsi. Malone gli andò di nuovo dietro e lo colpì ancora, alle reni e alla testa, due colpi duri che lo fecero crollare sul pavimento.

Incombendo sopra Casey al suolo, disse sottovoce: «Basta giochetti, amico. Mi di-rai quello che sai, altrimenti prima finisci all'ospedale e poi diritto in galera. Se pensi che stia scherzando, tirati

su».

Casey scalcìò la caviglia di Malone, che cadde. Rotolarono avvinghiati sul pavimento del corridoio usando pugni, gomiti e ginocchia per farsi male a vicenda. Quando si sciolsero e si tirarono in piedi, ansimavano entrambi come mantici. Ma il respiro di Casey era più accelerato di quello di Malone.

Malone lo guardò con aperta ostilità. «Eri un autentico duro, Mike. Ma ormai hai passato troppo tempo seduto sulle chiappe dietro una scrivania, mentre io ero in giro.»

Schivò con facilità il pugno di Casey e lo colpì due volte, in rapida successione, sull'orecchio, molto forte. Casey cadde sulle ginocchia, la testa penzoloni. Poi, lentamente e faticosamente, cercò di rialzarsi.

Malone aspettò pazientemente che ci fosse riuscito prima di colpirlo di nuovo.

Due ore più tardi, all'altro, capo della città, Malone entrò in una cabina telefonica e fece diverse chiamate. Aveva i vestiti malconci e spiegazzati dopo la rissa con Casey e le labbra e un occhio tumefatti. L'ultimo numero che aveva formato era quello della casa dei genitori di Stone. Rispose la madre, che chiamò subito Giuseppe all'apparecchio.

«Sai dov'è Ness?» chiese subito Malone.

«No, io...»

«Ho chiamato a casa sua ma non c'è. Nemmeno Sean che è lì di guardia sa dove sia finito. Ho provato anche in ufficio e poi in ospedale dalla moglie, ma niente. Senti, Giuseppe, va' in ufficio e lascialgli un messaggio. Digli di chiamare a casa. Poi vai a casa sua, Sean ti farà entrare. Resta là finché Ness non arriva. E poi aspettate tutti e due che io mi faccia vivo.»

«Ma che cosa sta succedendo?»

«Ho una traccia e la sto seguendo. Forse ci vorrà tutta la notte. Bisogna che restiate tutti e due in un posto dove io possa reperirvi con facilità in caso di necessità.»

Per Eliot tentare di convincere il procuratore distrettuale si era rivelata un'impresa più ardua e più lunga di quanto avesse immaginato. Morgan era andato a casa, e Eliot lo aveva raggiunto a casa solo per scoprire che era già uscito di nuovo. Il procuratore quella sera aveva un sacco di impegni mondani. Nessuno sapeva bene in che successione si sarebbe recato nei vari posti dove era invitato, così Eliot era andato su e giù a vuoto prima di venire a sapere che il procuratore era fuori a cena con pochi amici intimi. Però nessuno sapeva a cena dove.

Era già mezzanotte quando Morgan rincasò. Trovò fuori Eliot ad aspettarlo. Era stanco e aveva una gran voglia di andare a dormire, però era anche un tipo beneducato e per pura cortesia formale invitò Eliot a entrare.

Quando si fu seduto nello studio del procuratore, Ness poté finalmente sciorinare il discorsetto che si era accuratamente preparato: «Sono qui per parlarle dell'annuncio che lei ha programmato di rendere ufficiale subito, domattina. Le chiedo – la supplico

– di accettare di procrastinarlo. Se chiude il caso adesso, sarà difficilissimo riuscire ad accusare Capone delle stesse imputazioni per parecchio tempo.»

«Lei ha ragione, ovviamente, ma...»

«Guardi che le sto solo chiedendo una dilazione. Breve. Ho motivo di credere che la battaglia non sia perduta come sembrerebbe al momento. Ci dia un pochino di tempo e potremo darle delle valide ragioni per combattere ancora.»

«Certo, capisco che lei vuole credere a questa eventualità» rispose Morgan in tono cordiale. «E

io personalmente sarei felicissimo di poter continuare la battaglia. Ma su che basi?» Morgan soffocò uno sbadiglio, si scusò e guardò Eliot con simpatia. «Lei capirà, Mr. Ness, che io ho una reputazione da difendere. Se non lascio cadere in tempo i capi d'imputazione, domattina stessa, come avevo in mente di fare, e mi trovo poi nella necessità di ritirare l'accusa più avanti... be', non posso rischiare di fare una figuraccia del genere.»

«Non mi parli, procuratore,» ribatté Eliot rabbioso «non mi parli di figuracce.»

Morgan si irrigidì sulla sedia ed Eliot si morse le labbra. Negli ultimi tempi il suo autocontrollo si incrinava con preoccupante frequenza. C'era da annoverare anche questo fastidio nella lista delle deleterie influenze di Capone. Controllando il tono di voce, proseguì: «Mi scusi. Ma anche lei mi deve capire. I miei ragazzi, là fuori, ri-schiano molto di più di una brutta figura. Abbiamo una traccia molto promettente e stiamo seguendo questa pista. Lavoriamo cercando di difendere cose molto più delicate di una reputazione. Ma abbiamo bisogno del suo aiuto. Non ci abbandoni così».

Era ancora buio quando Malone tornò a casa sua, al 1634 di Racine, ma l'alba non era lontana.

L'occhio tumefatto e le labbra gonfie non erano gli unici ricordi dello scontro con Casey. Aveva dolori da tutte le parti al minimo movimento e si sentiva stanco morto; si rese conto che l'ultima volta che si era scazzottato in un corridoio buio doveva essere ancora giovane.

Aveva bisogno di un gocciolo per tirarsi su. E aveva anche bisogno di fare un bagno rapido e di cambiarsi d'abito. Ma per prima cosa doveva telefonare. Prese il ricevitore del telefono del soggiorno e compose il numero di casa di Ness.

Ci fu uno strano scatto nella linea quando Eliot rispose: «Pronto?».

«Sta' attento a quel che dici» ammonì subito Malone. «Qualcuno ha ficcato un mi-crofono nel tuo telefono.»

«Potrebbe anche darsi» convenne Eliot. «L'hai trovato?»

Sottinteso: Payne.

«Non so dove sia ora ma penso di sapere dove sarà dopo.»

«E tu dove sei?»

«Da me. Tu e Stone raggiungetemi qui. Abbiamo un po' di tempo. Non gran che, ma dovrebbe bastare.»

«Arriviamo.»

Malone riattaccò e andò in cucina, tirò fuori la bottiglia del whiskey e se ne versò un bel bicchiere. Tenne la bottiglia a portata di mano e bevve un bel sorso, sussultando quando l'alcool gli irritò le escoriazioni nelle gengive.

Si portò il bicchiere in bagno, posò il bicchiere sulla specchiera, tappò la vasca e aprì il rubinetto dell'acqua calda al massimo. Poi, mentre il getto bollente cominciava a fiottare, aprì un pochino il rubinetto della fredda, giusto lo stretto necessario per non spellarsi vivo. Poi andò in camera da letto.

Quando sua moglie era ancora viva, la camera da letto era al piano di sopra. Ma dopo che era morta, Malone non se l'era sentita di continuare a dormire solo dove avevano dormito insieme. Così aveva messo un letto in quella che era stata la stanza-guardaroba di sua moglie, al piano terreno. Giusto il tempo di abituarci all'idea che lei non c'è più, si era detto. E invece era diventata una sistemazione definitiva.

Si tolse la giacca e il berretto e si gettò su una sedia, tirò fuori la roba pulita e la preparò sul letto. Si tolse la cintura e la lasciò cadere sul letto insieme alla fondina.

Scalciò via le scarpe, mise anche i pantaloni sulla sedia. Era così stanco che gli sembrava che il cervello non gli funzionasse più. Tornò in bagno, bevve il resto del whiskey e mise giù il bicchiere.

Questo gli fu d'aiuto. Guardò la vasca; era piena per quasi un quarto, non di più.

Era questo il problema, con le case vecchie: la scarsa pressione dell'acqua.

Così andò di nuovo in cucina e si versò un'altra dose di whiskey. Decisamente andava meglio. Sempre meglio. Si riportò in bagno bottiglia e bicchiere.

Ma mentre si accingeva a riattraversare il soggiorno per tornare in bagno, si trovò di fronte un intruso. Un ometto scuro che brandiva uno stiletto affilato.

L'uomo rimase in mezzo alla stanza. Era mingherlino, ma sorrideva a Malone con un'aria sicura di sé e si muoveva come un professionista del coltello. Restava un po'

piegato in avanti, con le gambe divaricate quanto basta ad assicurarsi un buon equilibrio, e lo

stiletto all'altezza del ventre, con la punta affilatissima che tracciava piccoli cerchi nel vuoto.

Malone gli tirò istintivamente il bicchiere, costringendolo a saltare indietro per evitare lo spruzzo di alcool negli occhi. Ciò concesse a Malone la dilazione di cui aveva bisogno. Afferrò il collo della bottiglia e la spaccò contro un angolo del tavolo. Adesso aveva anche lui in mano un'arma temibile, fatta di vetro scheggiato e tagliente.

L'uomo col coltello si teneva a rispettosa distanza. Non sembrava spaventato, ma cauto sì. Una bottiglia rotta non era un'arma paragonabile a uno stiletto, ma poteva fare danni seri, specie se colpiva un uomo al volto o alle mani.

Malone si spostò nella direzione opposta, continuando a fissare l'avversario e a brandire la sua arma. L'uomo armato di coltello saltò avanti all'improvviso e fintò in direzione del volto di Malone, per indurlo ad abbassare la bottiglia e poterlo raggiungere allo stomaco con lo stiletto. Ma l'irlandese non ci cadde. Si spostò lo stretto necessario per evitare la coltellata e cercò di colpire l'avversario agli occhi con la bottiglia rotta.

L'ometto arretrò veloce e Malone agitò la bottiglia per scoraggiare ulteriori tentativi di affondo. Continuavano a girare in tondo, e il cerchio si faceva sempre più stretto. A un certo punto Malone si fermò.

L'uomo col coltello si fece sotto, avvicinandosi fino a trovarsi a una spanna dall'avversario, lo stiletto pronto a uccidere. Malone arretrò. Si fermò solo quando si rese conto di avere il grammofofono dietro la schiena. Con la sinistra sollevò il coperchio, senza girarsi e senza abbandonare l'ometto con lo sguardo. Poi frugò dentro il vecchio grammofofono. L'altro era rimasto lì fermo senza capire che senso avesse quella strana manovra.

La mano di Malone era già sul fucile a canne mozze, il dito sul grilletto, pronto a sparare.

«Adesso vediamo un po' cosa fai, terroncello» fece Malone divertito «per cavartela con un coltello contro un fucile.»

L'ometto arretrò velocemente. Malone gli tirò la bottiglia rotta, poi avanzò mentre l'uomo rinculava fino a trovarsi contro il muro di fronte alla porta d'entrata.

«Molla il coltello e alza le mani sopra la testa, ben in vista.»

L'ometto si umettò le labbra e lasciò cadere lo stiletto, che cadde senza far rumore sul tappeto.

«Bravo ragazzo» lo lodò Malone, e si avviò verso l'ingresso.

Frank Nitti lo stava aspettando tre metri più a destra, seduto sul gradino, e reggeva la .38 col silenziatore con entrambe le mani, le braccia intorno alle ginocchia unite per prendere meglio la mira.

«Salve, Malone» lo salutò. «Addio, Malone.»

L'irlandese ruotò su se stesso col fucile spianato. Ma era rallentato dalla stanchezza, dal corpo indolenzito e dall'età.

O forse non avrebbe comunque fatto in tempo, in quella frazione di secondo, a fare quello che aveva tentato di fare.

Non ce l'avrebbe fatta comunque contro qualcuno come Frank Nitti, che aveva già la pistola puntata su di lui prima ancora che cominciasse a voltarsi.

La porta d'ingresso della casa di Malone era rimasta semiaperta. A Eliot tornò bruscamente alla memoria la notte nella quale era tornato a casa dell'informatore e aveva trovato la porta così, accostata. Provava la stessa tremenda sensazione di allora, mentre spingeva la porta per spalancarla completamente ed entrava con la pistola spianata, seguito da Stone.

Malone era sdraiato sulla schiena nell'ingresso. Indossava maglietta, mutande e calzini. I suoi occhi spalancati fissavano il soffitto senza vederlo – né quello, né qualunque altra cosa al mondo, ormai.

C'era il foro d'entrata della pallottola nella sua tempia destra. E un'altra in fronte, proprio sopra il naso. E non era tutto: la gola gli era stata tagliata con un coltello da un orecchio all'altro.

Stone rimase pietrificato accanto a Malone a guardare lo spettacolo senza riuscire e credere ai propri occhi. «Santa Madre di Dio» sussurrò in italiano. «Cosa t'hanno fatto, amico mio?»

E come se le gambe avessero di colpo perduto ogni forza, cadde a sedere accanto al cadavere, sul pavimento dell'ingresso. Toccò la faccia insanguinata di Malone con la punta delle dita e le lacrime cominciarono a riempirgli gli occhi.

Eliot avanzò nella casa, facendosi precedere dalla pistola spianata, casomai i killer si fossero trattenuti sul luogo del delitto. Ma era praticamente certo che se ne fossero andati, e infatti non trovò nessuno. Perquisì il piano terreno e poi salì le scale. Nessuno. Ridiscese al piano terreno e trovò Stone, nella stessa posizione, che piangeva a calde lacrime.

«Lo piangeremo più tardi» gli disse, duro. «Adesso abbiamo un lavoro da svolgere.

Ha detto di sapere dove si trova Payne. Forse ha lasciato qualcosa di scritto. Aiutami a dare un'occhiata.»

Stone non rispose e non sollevò nemmeno la testa.

«Vuoi che quello che Malone ha fatto vada in malora? Vuoi che sia morto per niente?» incalzò Ness, rabbioso.

Attraversò il soggiorno, andò in bagno, chiuse i rubinetti dell'acqua che continuava a scorrere nella vasca e si guardò intorno. Niente attirò la sua attenzione. Quando tornò in soggiorno ci trovò Stone che lo cercava.

«Cominciamo dalla camera da letto» ordinò Eliot. «È lì che ha lasciato i vestiti che aveva indosso.»

Raggiunsero insieme la stanza. Eliot prese i pantaloni di Malone dalla sedia dove li aveva gettati e frugò nelle tasche. Stone prese la giacca malconcia e versò il contenuto delle tasche sul letto. Si fermò di colpo quando vide la pistola che Malone aveva lasciato sulla coperta. Ci pensò su un momento, poi la sfilò dalla fondina, controllò con un gesto automatico che fosse carica e se la infilò nella cintura sotto la giacca.

Una pistola era il giusto oggetto ricordo per un uomo come Malone. Poi Stone si impose di non continuare a rigirare nella mente il ricordo dell'amico morto e continuò a frugare la giacca stropicciata con metodo.

Eliot non trovò nemmeno un foglietto nelle tasche dei pantaloni. Solo le solite cose: chiavi di casa e della macchina, qualche banconota e un po' di moneta, un rosa-rio, la chiave del posto telefonico attaccata alla catena col san Giuda. Quest'ultima la trasferì nelle proprie tasche.

Dietro di lui, Stone esclamò: «Chissà perché aveva questo in tasca?»

Eliot prese l'orario dei treni che Stone gli porgeva. Lo aprì. Una partenza era segnata a penna.

Era un treno del mattino alla Northwestern Station. «Partenza: 6.04.»

Guardò l'orologio. Il tempo non era gran che, ma forse sarebbe bastato, se si mettevano subito in viaggio verso la stazione.

Un secondo dopo erano già in macchina e si allontanavano a tutta velocità dalla casa nella quale Malone aveva vissuto ed era morto.

Alle 5.50 del mattino due uomini grandi, grossi e molto eleganti, con i lineamenti duri, erano mescolati tra i passeggeri di prima classe del treno che sarebbe partito dalla Northwestern Station entro una quindicina di minuti. Ciascuno dei due tizi aveva prenotato un intero scompartimento. I loro scompartimenti stavano uno a destra e uno a sinistra di un altro scompartimento ancora vuoto.

Ciascuno dei due uomini portava una valigia. La lasciarono ciascuno nel proprio scompartimento e poi ridiscesero dalla carrozza per osservare con discrezione le persone che andavano e venivano sulla banchina. Non videro nulla di preoccupante. E

fecero finta di niente quando un piccolo gruppo di persone si avvicinò alla carrozza, alle 5.56 in punto.

Una suora spingeva un invalido seduto su una sedia a rotelle, in compagnia di un prete e seguita da due facchini carichi di bagagli. L'invalido era un tipo mingherlino avvolto in una coperta che gli nascondeva anche la parte bassa del volto. In testa aveva calcato un cappello che gli teneva in ombra gli occhi.

Quando raggiunsero la carrozza davanti alla quale erano in attesa i due uomini col volto duro, il prete mostrò ai facchini il numero dello scompartimento prenotato sul suo biglietto. Mentre i facchini caricavano i bagagli, la suora si chinò ad augurare buon viaggio all'invalido. Poi fece un cenno di saluto al prete e si allontanò in fretta.

I due facchini sollevarono l'invalido per farlo salire sulla carrozza. Mentre lo caricavano, uno degli uomini con la faccia dura salì in treno. L'altro restò giù a guardare mentre l'invalido veniva issato a bordo.

Il prete restò accanto alla sedia a rotelle vuota, controllando il via vai sulla banchina. I passeggeri che passavano veloci davanti a quel prete erano troppo assonnati, a quell'ora del mattino, per dedicargli qualcosa di più di un'occhiata distratta. Ma anche se fossero stati più svegli, era molto improbabile che qualcuno notasse il rigonfio del mitra sotto la tonaca.

Dopo aver sistemato l'invalido nello scompartimento che avrebbe diviso col prete, i facchini ridiscesero, presero la sedia e caricarono anche quella. Il prete li seguì e diede loro una mancia generosa prima di prendere posto davanti all'invalido.

Alle 6.02 il capotreno percorse la banchina per avvisare i passeggeri che si attardavano ancora a terra di salutare i loro amici e familiari e di prendere posto. L'uomo con la faccia dura aspettò finché l'ultimo dei passeggeri fu a bordo e gli accompagnatori cominciarono ad allontanarsi. Poi si decise a salire a sua volta e si avviò in corridoio.

Il suo compagno stazionava davanti alla porta chiusa dello scompartimento che ospitava il prete e l'invalido. «Tutto okay» gli disse. «A posto. Nessun problema.»

Fuori, in fondo al treno, il ferroviere addetto ai freni alzò lo sguardo dall'orologio e fece un segno. Esattamente alle 6.04 il treno lasciò la stazione.

Nello scompartimento sorvegliato Walter Payne abbassò i lembi della coperta che lo avvolgeva, si tolse gli occhiali dalla tasca, se li mise sul naso e levò il cappello.

Davanti a lui il gorilla travestito da prete fissava ancora la banchina per accertarsi che nessuno

rincorresse il treno e saltasse a bordo all'ultimo momento.

Nessuno ci provò.

Il treno accelerò man mano che usciva dalla stazione.

In quello stesso momento Eliot e Stone sedevano frementi nella macchina ferma dalla parte sbagliata del ponte della 22a Strada. Erano arrivati lì alle 5.58 e avrebbero fatto in tempo ad arrivare alla stazione per saltare sul treno, se il ponte mobile non fosse stato sollevato per permettere il passaggio di un gigantesco rimorchiatore che navigava sul fiume Chicago e aveva fatto interrompere il traffico in entrambi i sensi di marcia.

Quando finalmente i due segmenti del ponte mobile cominciarono a ridiscendere, Eliot afferrò il volante. Il fumo della ciminiera del rimorchiatore si levava ancora denso. Al suo fianco, Stone guardò l'orologio. Erano le 6.06.

«È troppo tardi» osservò rabbioso. «L'abbiamo perso. E' partito due minuti fa.»

«Qual è la prossima stazione?» chiese Eliot, in tono pressante.

Stone guardò l'orario. Lesse il nome di una stazioncina appena fuori città. «Però questo treno non ferma lì.»

«Vedremo» ribatté Ness. Schizzò attraverso il ponte non appena i due segmenti mobili si congiunsero, sterzò bruscamente appena toccò la riva opposta e si lanciò nel traffico delle prime ore del mattino come un razzo per arrivare in tempo al prossimo appuntamento.

Sul treno, Payne fissava con occhi vuoti le rapide panoramiche di Chicago che sfi-lavano fuori del finestrino, cercando di contenere uno dei frequenti sussulti di terrore che minacciavano di trascinarlo giù nell'abisso del panico più disperato.

Davanti a lui il gorilla vestito da prete tirò fuori il mitra da sotto la tonaca. Aveva inserito un caricatore da venti colpi. Se lo appoggiò di fianco e lo nascose con la coperta che era servita ad avvolgere Payne. Si chiamava Rudensky ed era il responsabile del gruppetto di tre guardie che avrebbero scortato Payne da Chicago a Miami. Era stata una scelta oculata. La sua esperienza in incarichi di questo genere era notevole, com'era notevole la sua reputazione di infallibilità.

«Te l'ho detto che ho portato un sacco di lavoro per te da finire prima che arriva-mo in Florida» disse Rudensky a Payne. «Vuoi che cominciamo subito?»

Payne cercò di rispondere, ma la voce non voleva saperne di uscire. Così fece segno di sì con la testa.

Rudensky stava aprendo la borsa che conteneva i libri contabili quando qualcuno bussò secondo il segnale convenuto. Un colpo, pausa, due colpi. Rudensky aprì. Gli altri due gorilla entrarono. Uno portava la valigia. Col cappello, sembravano fratelli tanto erano simili. Senza, uno era biondo e l'altro bruno, ma si somigliavano lo stesso.

Rudensky richiuse la porta e poi passò a Payne la sua inseparabile valigetta. Il contabile la aprì e tirò fuori un libro mastro e un blocco per appunti. Prese una penna dalla tasca e cominciò a leggere il libro contabile e a prendere appunti. Almeno, se fosse riuscito a tenere la mente occupata, si sarebbe distratto un momento dalle sue laceran-ti paure.

Il problema consisteva nel fatto che proprio questo lavoro che Capone voleva che lui facesse alimentava le sue più tremende paure.

In Florida avrebbe trovato un altro contabile più giovane ad attenderlo. Payne avrebbe dovuto spiegargli tutto quanto e rivelargli la chiave di codifica.

Capone gli aveva spiegato che lui, Payne, ormai era troppo vecchio per lavorare così tanto tutto da solo. Aveva bisogno di un assistente al corrente di tutto quanto, aveva insistito il boss, così Payne avrebbe potuto prendersi una vacanza, di tanto in tanto, quando si sentiva stanco.

La spiegazione non era servita a togliere a Payne il dubbio che il nuovo contabile sarebbe rimasto l'unico a occuparsi degli affari di Capone e che la sua «vacanza» sarebbe stata eterna e letale.

Payne aveva fatto del suo meglio per spiegare a Capone il suo cedimento momen-taneo alle pressioni esercitate su di lui da Malone e da Ness. Capone aveva detto che poteva capirlo e perdonarlo. Solo che quando era stato «liberato» dal quartier generale della polizia, il contabile non era mai riuscito a vedere Capone di persona. Tutto quello che lui diceva a Capone e tutto quello che Capone diceva a lui passavano attraverso il tramite di Frank Nitti.

Payne credeva di sapere perché: probabilmente Capone era così furibondo che te-meva di non riuscire a contenersi, se lo avesse avuto davanti agli occhi.

«È solo che Al è molto preso con delle altre faccende, in questo periodo» gli aveva detto Nitti, cercando di rassicurarlo. «Non ti devi preoccupare.»

E invece Walter Payne si preoccupava, eccome. E continuò a preoccuparsi per tutto il viaggio, nonostante cercasse di concentrarsi sui libri contabili, mentre il treno correva via da Chicago.

Stone puntò i piedi sui tappetini della macchina mentre Eliot effettuava una rapidissima

inversione a U per imboccare il ponticello che conduceva nell'abitato del paese alla periferia di Chicago. Avevano disceso una collina a tutto gas. La loro spericolatezza fu premiata: videro il treno che si stava avvicinando. La macchina continuò la sua corsa verso la stazione.

Le luci rosse del passaggio a livello cominciarono ad ammiccare man mano che si avvicinavano. Eliot rallentò ma non si fermò finché non ebbe superato le luci rosse.

Allora piantò un'improvvisa frenata. La macchina si fermò di colpo giusto in mezzo alle rotaie. Eliot saltò giù prima di Stone, un po' scombussolato, e partì di corsa verso la stazione.

C'erano diverse persone in coda alle biglietterie quando i due federali fecero il loro burrascoso ingresso. Agitando il distintivo e brandendo la pistola con la mano destra, Ness urlò: «Fuori! Fuori tutti! Via dalla stazione! Via subito!».

Che fosse stato per effetto del distintivo, della pistola o del tono alterato della sua voce, ci fu un esodo spaventato dei viaggiatori che si riversarono in massa sulla strada davanti alla stazione. Eliot corse fuori e quasi andò a sbattere contro Stone.

Il treno in avvicinamento fece udire il suo fischio, ripetutamente. Il macchinista aveva visto l'automobile ferma sui binari. Il treno rallentò rapidamente mentre il macchinista si affrettava a tirare i freni.

«Salta sul vagone di testa e risali il treno» disse Eliot a Stone. «Io partirò dall'ultima carrozza.» Mentre parlava aveva già cominciato a correre lungo le rotaie; Stone tirò fuori la pistola dalla fondina e partì nella direzione opposta.

Dentro lo scompartimento di Payne, la frenata improvvisa aveva suscitato un po' di movimento. «Che diavolo succede?» esclamò il gorilla biondo. «Non dovremmo fermarci qui!»

«Magari deve salire qualcuno alla stazione» azzardò quello con i capelli neri.

«Già, ma chi?» Rudensky fece segno a Payne. «Rimetti le tue scartoffie dentro la valigetta e stai pronto a muoverti velocemente, se sarà il caso.» Abbassò la tendina del finestrino. Se c'erano in arrivo guai, non avrebbe permesso che la fonte di quei guai li localizzasse con troppa facilità.

Il gorilla biondo aveva aperto la valigia e ne aveva tolto un fucile a canne mozze.

Rudensky passò il mitra all'altro gorilla e tirò fuori un revolver che aveva nascosto sotto la tonaca. Aveva bisogno di tenere le mani libere, se doveva trascinarsi dietro velocemente Payne.

Il treno cigolò e si fermò a meno di dieci metri dalla macchina piantata in mezzo alle rotaie. Nello stesso istante Stone saltò sulla prima carrozza e Ness sull'ultima.

L'ultima carrozza non era suddivisa in scompartimenti chiusi. Eliot camminò tra le due file di passeggeri mostrando il distintivo e raccomandando loro di rimanere dov'erano. Alla fine del vagone, contrasse il dito sul grilletto. Aprì lo sportello, percorse in due passi la piattaforma di collegamento e scrutò attraverso il piccolo finestrino dentro la carrozza seguente.

Era il vagone ristorante. Aprì, entrò ed attraversò veloce, lanciando appena un'occhiata ai passeggeri seduti a tavola. Se Payne era a bordo, certo i suoi custodi non l'avrebbero messo in mostra a un tavolo del vagone ristorante.

Un cameriere era accanto a un cliente, intento a ricevere un'ordinazione.

«Cosa c'è nella prossima carrozza?» gli chiese Eliot.

«Scompartimenti di prima classe» rispose l'uomo. «Ma che succede?»

«Restate qui seduti e fermi» ribatté Eliot, duro, e aprì lo sportello che conduceva sulla piattaforma di collegamento. Cautamente, scrutò attraverso il finestrino. Il corridoio della carrozza

successiva era vuoto. Tutti gli sportelli degli scompartimenti erano chiusi. Eliot aprì lo sportello posteriore del vagone e cominciò ad avanzare con prudenza.

Circa a metà corridoio, uno sportello scorrevole si socchiuse silenziosamente. Non abbastanza da permettere a Eliot di vedere chi c'era dentro, ma a sufficienza per lasciar passare la canna di un fucile.

Eliot non cercò nemmeno di sparare. Payne poteva trovarsi dentro quello scompartimento, e a lui serviva vivo. Saltò all'indietro e finì lungo disteso per terra. La porta sbatté, mentre il fucile sparava e i colpi mandavano in frantumi il finestrino dietro di lui. La raffica attraversò il vetro dello sportello del vagone ristorante e colpì il cameriere che non era stato abbastanza prudente da restarsene seduto come Eliot aveva consigliato e un passeggero troppo curioso che si era alzato per dare un'occhiata.

Dentro la carrozza di prima classe lo sparatore uscì dallo scompartimento tenendo l'arma spianata in direzione della porta posteriore del vagone, dietro la quale Eliot era acquattato. Il gorilla col mitra lo seguì, uscendo dallo scompartimento più vicino, tal-lonato da Rudensky che con una mano stringeva la valigetta e con l'altra si trascinava Payne.

Rudensky fece segno verso il fondo della carrozza. «Da questa parte.»

L'uomo col mitra si avviò per primo velocemente lungo il corridoio. Rudensky si tirava dietro Payne. L'uomo col fucile chiudeva la processione, tenendo la sua arma e i suoi occhi puntati sullo sportello di comunicazione, dietro di lui.

L'uomo col mitra aprì la porta del vagone e saltò giù dal treno, sulla banchina, pronto a sparare contro chiunque. Non vide niente di sospetto e segnalò che andava tutto bene. Rudensky lo seguì con Payne.

Eliot, sdraiato a pancia sotto sulla piattaforma tra vagone ristorante e carrozza di prima classe, allungò la mano per socchiudere la porta. L'uomo col fucile si accorse del movimento e alzò la sua arma, pronto a sparare. Ma non riuscì a fare fuoco.

Stone, che aveva risalito il treno dalla parte opposta, era entrato in quel momento nella successiva carrozza passeggeri. Tirò fuori la pistola e sparò. Un colpo solo. Il tiratore scelto dell'Accademia di polizia si dimostrò all'altezza della sua reputazione.

La pallottola attraversò il vetro di due successivi finestrini prima di conficcarsi nella testa del gorilla.

Sulla banchina, il gorilla col mitra girò su se stesso e sventagliò una raffica, mandando in frantumi parecchi finestrini e costringendo Stone a gettarsi sul pavimento della carrozza.

La raffica si smorzò di colpo quando Eliot si sporse dalla piattaforma e sparò tre colpi al gorilla col mitra. Il primo mancò il bersaglio. Il secondo colpì l'uomo a un fianco e lo fece cadere. Il terzo lo raggiunse alla spina dorsale.

Rudensky schizzò verso la stazione, trascinandosi dietro il contabile mezzo paralizzato dal terrore.

Stone balzò giù dal treno e si lanciò all'inseguimento, seguito da Eliot a pochi passi. Si fermarono fianco a fianco appena dentro l'edificio. Rudensky aveva gettato la valigetta sul pavimento e si era fermato, stringendosi contro Payne, un braccio attorno alla sua gola e la pistola puntata alla sua tempia.

«Uscirò col contabile e voi mi lascerete andare» disse Rudensky in tono incolore.

«Gettate la pistola e arretrate contro quel muro. Altrimenti lui muore. Lui muore e voi restate con un pugno di mosche. Avete cinque secondi per fare come vi dico.»

Eliot abbassò l'automatica. Poi la lasciò cadere sul pavimento. Mentre la pistola rimbalzava al suolo, sussurrò senza muovere le labbra: «Il tiratore scelto sei tu».

Stone non sembrò avere udito. Rudensky insistette rabbioso: «Guardate che non scherzo! Cinque secondi da questo momento. Uno... due...».

Con una smorfia di disappunto, Stone gettò la pistola davanti a sé, verso sinistra.

Gli occhi di Rudensky seguirono automaticamente la traiettoria dell'arma che ricadde al suolo. Contemporaneamente Stone tirò fuori la pistola di Malone che si era infilato nella cintura e sparò.

La pallottola mancò la testa di Payne di tre centimetri al massimo. In compenso Rudensky crollò per terra con un buco dove una volta aveva l'occhio destro. Il braccio gli si contrasse in un convulso attorno al collo di Payne, che rotolò giù con lui.

Dibattendosi disperatamente per liberarsi dalla stretta del morto, Payne rotolò via e si mise in ginocchio. La sua mano finì sopra il revolver di Rudensky. Si alzò in piedi e la puntò su Eliot e Stone.

«Lasciatemi andare» mormorò, tremante. «Io... io...»

«Mr. Stone,» disse Eliot calmo, senza distogliere nemmeno, per un attimo lo sguardo da Payne e dalla pistola che stringeva in mano «per favore, esca.»

Stone esitò un momento, poi obbedì. Uscì, si richiuse la porta alle spalle e si fermò sulla banchina, seguendo la scena da una finestra.

Eliot sorrise con simpatia a Payne e allargò le mani per far vedere che era disarmato e senza intenzioni ostili. Parlò a voce bassa, dolce. «Mr. Payne, da questo momento lei si può ritenere sotto la protezione federale. Abbiamo un mucchio di lavoro da fare, lei e io, per preparare la sua testimonianza al processo. Non le farò domande finché non saremo nel mio ufficio.»

Azzardò un passo verso Payne, continuando a parlare in tono ragionevole. «Penso che lei abbia preso la decisione più saggia, Mr. Payne. Lei è molto più al sicuro con noi che con Capone. Non è d'accordo con me, Mr. Payne? Noi adesso la proteggeremo da loro e arriverà sano e salvo al processo.»

Eliot si avvicinò ancora e tese la mano per prendere la pistola. «Allora, Mr. Payne, anche per oggi è finita.» Payne, con un'espressione ancora stranita sul volto, gli consegnò l'arma.

Eliot lo ringraziò educatamente e fece segno a Stone attraverso la finestra di entrare. «Mr. Stone, vuole per favore accompagnare Mr. Payne alla macchina? E togliersi dalle rotaie, così che il treno possa proseguire il viaggio?»

Stone cominciò a tirare fuori le manette dalle tasche. Eliot fece segno di no con la testa. «Le manette non servono. Vero, Mr. Payne?»

Dopo che Stone ebbe preso Payne per un braccio e l'ebbe accompagnato fuori, Eliot si avvicinò a una panchina e sedette. Guardò il revolver che aveva preso di mano a Payne e lo appoggiò sulla panchina accanto a sé. Poi tirò fuori una sigaretta.

Ma scoprì di non essere in grado di accenderla. Gli tremavano troppo le mani.

Fu il terzo giorno del processo che si giunse al punto cruciale dei capi d'accusa contro Alfonso Capone.

Il procuratore distrettuale Morgan, che aveva appena consegnato uno dei libri contabili di Payne al giudice, Brian McClure, ne prese un altro e lo diede a Payne, che sedeva alla sbarra dei testimoni.

«E questo libro contabile, Mr. Payne, è, come il precedente, uno dei libri mastri nei quali lei personalmente ha preso nota di tutte le transazioni segrete di Mr. Capone?»

Il procuratore tese il libro a Payne.

Il contabile lo aprì, diede un'occhiata alle pagine e glielo riconsegnò. «Sì» rispose sottovoce. «E' così.» Non guardò verso Capone, mentre parlava. Cercava di non in-contrare il suo sguardo.

«E i dati in codice di questo libro contabile» proseguì il procuratore distrettuale «non rappresentano forse degli esborsi a funzionari cittadini di ogni grado, ad appartenenti al corpo di polizia e allo stesso Capone?»

«E' esatto» confermò Payne.

Morgan guardò prima il giudice, poi la giuria, aspettando che la risposta di Payne fosse ben recepita da tutti. «Mi scusi, Mr. Payne» insistette, sempre guardando la giuria «vuol essere così cortese da parlare a voce più alta, così che noi tutti possiamo udirla?» Payne alzò un po' la voce. «Ho detto che è esatto.» Eliot, seduto accanto a Stone al banco dell'accusa, guardò dalla parte opposta dell'aula, verso Capone, e quello che vide non gli piacque. Capone, seduto tra il capo del collegio di difesa e Frank Nitti, sembrava impassibile come era sempre stato fin dall'inizio del processo.

Se la testimonianza del contabile lo turbava, non ne dava il benché minimo segno.

Aggrottando le sopracciglia, Eliot tornò a rivolgere la sua attenzione a Payne.

Il procuratore distrettuale lo stava ancora interrogando. «Vuole per favore decifrare per noi questi dati in codice?» «Sì.»

«Aveva l'incarico di effettuare dei pagamenti per conto di Mr. Capone?» «Sì.»

«E lei personalmente ha consegnato del denaro molto denaro non dichiarato – a Mr. Capone?»

Payne si passò una mano sulla bocca, poi sul mento, la lasciò cadere in grembo e guardò per terra. «Mr. Payne?» insistette Morgan. Payne alzò la testa. «Sì» ammise finalmente. «Sì, è così.»

Stone, che stava guardando verso il tavolo della difesa, si chinò verso Eliot e sussurrò: «Non posso crederci. Che sorpresina ci riserva Capone? Gli stiamo preparando la bara e lui se ne sta seduto là e sorride!» Eliot guardò a sua volta e vide che in effet -

ti Capone stava sorridendo. E sembrava non fare gran caso a quanto Payne stava de-ponendo contro di lui. Il sorriso era rivolto a un foglio che teneva in mano.

Annui, piegò il foglio e lo passò a Frank Nitti. Nitti si alzò, mise il foglio piegato nella tasca della giacca e si avviò verso l'uscita.

Eliot riuscì a scorgere quello che la giacca aveva fino ad allora nascosto: un revolver nella sua fondina sotto l'ascella. Nitti era già sulla porta. Ness si alzò e raggiunse di corsa un agente di servizio. «Quell'uomo è entrato in aula con una pistola!»

Nitti aveva già chiuso la porta dell'aula e stava avviandosi per il corridoio pieno di gente indaffarata quando fu raggiunto da Ness e dall'agente.

«Un momento» disse l'agente. «Abbia la cortesia di seguirci.»

Nitti si fermò e lo guardò. «Che diavolo...?» «Devo controllare una cosa che Mr.

Ness mi ha detto.» L'agente indicò con una mano una porta di lato e appoggiò l'altra al calcio della pistola. «In privato.»

Gli occhi gelidi di Nitti fissarono il poliziotto, poi scivolarono su Eliot. Si strinse nelle spalle e seguì i due uomini oltre la porta in un altro corridoio vuoto, con un tavolo contro il muro. «Bene,» disse in tono annoiato «qual è il problema?»

Eliot lo afferrò per la spalla e lo spinse contro il muro. Poi, prima che potesse reagire a quell'attacco improvviso, gli sfilò la pistola dalla fondina sotto l'ascella e la consegnò all'agente di servizio.

«Allora?» L'agente tirò fuori a sua volta la pistola e la puntò su Nitti. «Svuoti le tasche. Vediamo che cos'altro nasconde.»

Nitti si riassettò la cravatta e conservò la stessa espressione di noia. «Ho il porto d'armi.»

«Non vale, dentro un tribunale. Ho detto di svuotare le tasche. Sul tavolo. Tutte le tasche.»

Più annoiato che mai, Nitti cominciò a svuotare le tasche e a mettere il contenuto sul tavolo. Una delle ultime cose che estrasse fu un biglietto da visita. Con un sorrisetto, lo indicò al poliziotto. «Ci sono cose che hanno più valore d'un porto d'armi.»

Gli consegnò il biglietto.

Il poliziotto lo prese e parve a disagio nel riconoscere il nome del sindaco.

«Provi a girarlo.»

L'agente lo girò e lesse ad alta voce: «Alle persone interessate. Per favore trattate il latore del presente biglietto, Mr. Frank Nitti, con ogni possibile riguardo. Firmato: Wm. Thompson, sindaco di Chicago».

L'agente sospirò e restituì il biglietto a Nitti. «Può portare la pistola» disse a Eliot, e rimise nella fondina la propria.

Rabbioso, Eliot posò la pistola di Nitti sul tavolo, cercò una sigaretta e si frugò in tasca senza riuscire a trovare i cerini, così prese quelli di Nitti, che erano ancora sul tavolo. Aprì la bustina e rimase pietrificato a fissare quel che era stato scarabocchiato all'interno della bustina di fiammiferi: «Racine 1634».

L'agente stava restituendo la pistola a Nitti quando Ness si girò e ripeté l'indirizzo a voce alta. «Sai» disse a Nitti «che avevo un amico che abitava proprio a questo indirizzo? E questo vuol dire che l'hai ammazzato tu!»

Fu qualcosa che Nitti vide negli occhi di Eliot, piuttosto che la prova che stringeva in mano, che gli fece perdere il controllo e lo indusse a fare quel che fece. Stavolta la sua freddezza non lo aiutò a pensare razionalmente.

Si precipitò verso la scala stretta che s'intravedeva in fondo al corridoio.

Eliot superò il poliziotto accanto a lui e partì all'inseguimento.

L'agente, che aveva ancora in mano la pistola di Nitti, restò paralizzato dov'era a fissare i due uomini che scomparivano per le scale, combattuto tra l'accusa che Eliot aveva fatto a Nitti e il biglietto da visita del sindaco che autorizzava quel gangster a fare praticamente tutto ciò che voleva.

Frank Nitti arrivò in cima alle scale e aprì una porta che lo condusse sul tetto del tribunale. Ansimava per la rapidissima salita che gli aveva permesso di distanziare il suo inseguitore. Inghiottendo avidamente aria, girò intorno alla cupola del tetto più in fretta che poté cercando un'altra porta che gli permettesse di accedere a un'altra scala, attraverso la quale ridiscendere e far perdere le sue tracce.

Nella fretta, inciampò negli arnesi che una squadra di operai aveva lasciato il giorno precedente dopo aver provveduto ad alcune piccole riparazioni della cupola. Recu-perando l'equilibrio, guardò indietro. Eliot stava a sua volta cominciando ad aggirare la cupola. Non correva, adesso. Avanzava deciso. Aveva già capito quello che Nitti avrebbe scoperto terminando il giro in tondo attorno alla cupola: non c'era nessun'altra porta, lassù. Solo quella dalla quale entrambi erano appena passati. Ness era pronto a fermarsi e a fare eventualmente dietrofront per chiudere a Nitti l'unica via d'uscita dalla cupola, se avesse cercato di girare intorno al tetto.

Nitti si fermò dall'altra parte della cupola. Gli operai avevano lasciato dei ponteggi. Attaccata in fondo a un ponteggio c'era una carrucola, dalla quale pendeva una fune che scendeva su un fianco dell'edificio. Nitti guardò giù e vide la balconata sottostante. Con la fune, sarebbe stato un saltino da nulla raggiungerla.

Guardò Eliot, che aveva ripreso ad avanzare con la faccia inespressiva. Afferrò la fune, la tirò per assicurarsi che reggesse il suo peso e cominciò a scendere.

Era difficile, per un uomo fuori esercizio, ma lui riuscì ad arrivare a denti stretti fino in fondo alla fune, solo per scoprire che la prospettiva, dall'alto della cupola, gli era apparsa sfalsata. La balconata era molto più stretta di quanto pensava e molto più in basso rispetto alla fine della fune. Sarebbe stato troppo rischioso saltare. Se finiva contro il parapetto della balconata, si sarebbe spezzato la spina dorsale. Se la mancava completamente, sarebbe stata una caduta fatale, fin giù in strada.

Guardò su. Eliot si era affacciato e seguiva la scena impassibile. Le mani di Nitti, le braccia, le spalle cominciavano a dolergli. Ma il dolore gli fece bene e lo aiutò a schiarirsi le idee. Era fuggito in un momento di confusione mentale. Adesso riusciva a ragionare.

Era stato uno sciocco a scappare in quel modo. Non aveva niente da temere dalla legge. Non era la prima volta che qualcuno riusciva a raccogliere delle prove contro di lui, ma non era mai servito a niente.

Cominciò a risalire la fune. Era molto più difficile che scendere. I muscoli indolenziti cominciavano a tremargli, le mani gli si indebolivano ogni momento di più a ogni doloroso centimetro di risalita, il corpo gli si appesantiva come piombo. Quando raggiunse il tetto era esausto, tremava dallo sforzo e ansimava come un mantice.

Restando attaccato alla fune con una mano ed entrambe le caviglie, Nitti cercò di raggiungere con l'altra mano il parapetto dietro il quale Eliot stava a guardare. La mano raggiunse il parapetto e vi si afferrò. Allora, con un sospiro tremante, Nitti mollò la fune anche con l'altra mano e cercò di nuovo il parapetto.

Stavolta non riuscì ad afferrarsi dove voleva e di colpo tutto il suo corpo restò appeso a una sola, stanca mano che stringeva disperatamente il parapetto. L'altra mano si agitò per raggiungerlo a sua volta, ma invano.

Eliot sedette sul parapetto, circondò le ginocchia con le braccia e rimase a guardare Nitti che penzolava in bilico nel vuoto, senza muovere un dito.

Nitti era appeso a una sola mano e guardò Eliot, la bocca spalancata, gli occhi dilatati. Ma quello che lesse negli occhi del federale non l'aveva mai visto nessuno, prima di allora.

In silenzio, Nitti cominciò a pregare per la propria vita.

Ness restò lì immobile, senza cambiare espressione.

Le ultime forze abbandonarono la mano di Nitti. Mollò la presa.

All'ultimo secondo, Ness gli afferrò il polso con entrambe le mani e lo tirò in salvo.

Per un po' Nitti rimase nella posizione nella quale Eliot l'aveva messo, semisdraia-to sul tetto, a tastare sotto le braccia aperte e le mani doloranti la confortante solidità della cupola, ansimando e tremando. Eliot gli stava sopra, e prese delle manette dalle tasche. «In piedi» ordinò. «Metti le mani dietro la schiena.»

Nitti cominciò lentamente e faticosamente a tirarsi su. Riuscì a mettersi seduto e restò in quella posizione, aspettando di ritrovare un po' di fiato. «In piedi» ripeté Eliot.

Nitti impiegò ancora qualche secondo a obbedire. Il tempo necessario a ricomporsi, a recuperare il suo sangue freddo. Quando si alzò, aveva stampata in viso la solita espressione annoiata. Mise le mani dietro la schiena e si lasciò ammanettare con indifferenza.

Eliot gli fece scattare i bracciali di metallo intorno ai polsi e lo spinse verso la porta. «Ti bruceranno vivo, bastardo. E io verrò ad assistere al rogo. Hai ammazzato il mio amico.»

«È morto come è vissuto» ribatté Nitti sottovoce, con gusto. «Come un porco.»

Eliot lo afferrò per la spalla e lo bloccò. «Cosa?» Era più un ruggito che una domanda.

Nitti lo fissò con gelido disprezzo. «Ho detto che il tuo amico è morto urlando come un maiale irlandese. Puoi sempre pensare a questo, quando vedrai che la farò franca anche stavolta.»

Si liberò dalla sua stretta e cominciò ad avviarsi verso la porta.

Il suono che uscì dalla gola di Ness era qualcosa che nessuno aveva mai udito e nessuno avrebbe potuto riconoscere come una voce umana. Lui non si rese nemmeno conto di emetterlo; non si rese conto di niente, a parte del fatto che il sangue gli saliva agli occhi. Si lanciò avanti, afferrò Nitti per il colletto e per la cintura e lo trascinò verso il parapetto.

E Nitti, spinto all'improvviso nel vuoto, emise a sua volta un suono che nessuno aveva mai udito prima da lui.

Urlò di orrore.

E continuò a urlare dopo che Eliot lo ebbe gettato giù, continuò a urlare mentre precipitava, finché non andò a spiacciarsi sul tetto di un'auto in sosta. Il tetto si deformò all'impatto, accogliendo il corpo martoriato come una mortale culla di metallo.

Eliot scese le scale strette con estrema lentezza, fermandosi quasi a ciascun gradino, incerto sulle gambe.

Stone era in corridoio accanto all'agente di servizio e teneva in mano un foglio che aveva trovato tra gli effetti personali di Nitti, ancora sparsi sul tavolo.

«L'ha preso?» chiese il poliziotto.

Eliot lo fissò senza parlare, la faccia stravolta. Era annichilito da quanto era appena accaduto, incapace di pensare e di provare qualsivoglia sentimento.

Stone girò intorno al tavolo. «È meglio che dia un'occhiata qui.»

Eliot prese il foglio. Era una lista di nomi. Accanto a ciascun nome una somma di denaro. L'ammontare delle cifre oscillava dai millecinquecento ai seimila dollari.

Eliot fece uno sforzo per concentrarsi sul foglio. «Cos'è?»

«L'elenco dei giurati. Sono stati comperati.»

Mezz'ora più tardi il giudice McClure, dopo aver dichiarato una breve sospensione dell'udienza, sedeva nel suo ufficio davanti alla lista di nomi trovata nelle tasche di Nitti e la paragonava a quella dei giurati, in suo possesso.

Il procuratore distrettuale stava in piedi davanti alla sua scrivania e aspettava ansiosamente di conoscere la decisione del giudice. Eliot Ness era appoggiato alla parete vicino alla porta chiusa e scrutava il giudice con occhi ridotti a due fessure. Si era riscosso dal letargo nel quale era caduto subito dopo quel che era accaduto sul tetto.

Ma era pallidissimo. E qualcosa in lui era cambiato, cambiato per sempre. Qualcosa di nuovo era entrato in lui, e non era affatto sicuro che fosse una cosa gradevole.

Il giudice alzò lo sguardo dopo aver esaminato le due liste e scosse la testa. «Questo non costituisce una prova» dichiarò rivolto a Morgan. «Non sappiamo da dove viene e non posso...»

«Vostro onore,» interruppe Ness con voce bassa ma vibrante «la verità è che quel Capone è un assassino e se ne andrà in giro libero a meno che noi non facciamo quello che va fatto per fermarlo.»

Si avvicinò alla scrivania e fissò il giudice McClure. «C'è un solo modo per riuscire a farcela, con uomini del genere, e consiste nel dar loro la caccia senza misericordia. Ho...» gli tremò la voce e respirò a fondo prima di proseguire. «Ho tradito me stesso, ho infranto ogni legge che avevo giurato di difendere. Sono diventato come loro e sono contento, perché ho fatto l'unica cosa giusta. E adesso lei deve...»

McClure lo interruppe rabbioso: «Penso di essere in grado di decidere che cosa devo fare, Mr. Ness».

Eliot guardò il procuratore distrettuale. «Ci vuole scusare un attimo?»

Morgan guardò prima lui e poi il giudice, preoccupato, senza riuscire a capire.

Ness ribadi: «Vostro onore, devo dirle qualcosa che sono certo lei non vorrebbe fosse udito da una terza persona».

Il giudice esitò, cercò per un attimo di decifrare l'espressione – o la mancanza di espressione – sulla faccia di Ness, poi finalmente annuì.

Morgan uscì dallo studio del giudice dopo aver indirizzato un'ultima occhiata preoccupata a Ness.

Dieci minuti dopo il giudice McClure riprese il suo posto in aula, battendo il martello mentre l'agente di servizio ammoniva tutti i presenti di prendere rapidamente posto. Morgan lanciò

un'occhiata interrogativa a Eliot, che gli sedeva accanto al banco dell'accusa, ma Ness restava seduto inespressivo, senza aprir bocca.

«Cancelliere» disse il giudice.

Il cancelliere si alzò in piedi. «Sì, vostro onore?»

«Sono state sottoposte alla mia attenzione delle evidenze in base alle quali è necessario un cambiamento perché questo processo prosegua. Voglio che lei vada nell'aula qui accanto, dal giudice Hoffman, che si sta preparando ad ascoltare un caso di divorzio, e porti qui quella giuria al completo. In cambio questa giuria sentenzierà sul caso di divorzio.»

Morgan, sbalordito, si girò verso Eliot e gli sussurrò: «Che diavolo gli ha detto?».

«Gli ho detto che nei libri mastri di Payne compare in codice anche il suo nome.»

«Ma non è vero!»

«Dove non arriva la mano dell'uomo, arriva la mano del diavolo...»

«Cancelliere,» rincarò il giudice «le mie istruzioni sono state chiare?»

Il cancelliere si affrettò verso i banchi dei giurati, che si alzarono ordinatamente.

Capone, che aveva impiegato alcuni secondi a rendersi conto di che cosa stava succedendo, balzò in piedi urlando: «Ehi, un momento, aspettate un secondo!».

Il capo del suo collegio di difesa cercò di trattenerlo e di convincerlo a rimettersi seduto e zitto, ma Capone si liberò dalla stretta e gridò al giudice: «Ho detto di aspettare un attimo! Cos'è questa storia? E questa sarebbe la legge? Che succede qui?».

L'avvocato tornò all'attacco per calmarlo. Gli afferrò il braccio e cercò di farlo star zitto. «Penso che sia il caso di...»

«Non m'importa quel che lei pensa» lo rimbeccò Capone, furibondo. «Qui c'è da fare qualcosa! Che cosa sono, io, nessuno? Faccia qualcosa subito!»

L'avvocato gli sussurrò pressante: «Se insiste a fare così l'accuseranno anche di ol-traggio alla corte. Questo vuol dire altri anni di prigione. La nostra unica speranza è appellarci alla clemenza della corte e cercare di metterci d'accordo...»

Capone aprì la bocca per ribattere, ma poi sedette in silenzio.

Il difensore si rivolse al giudice. «Vostro onore, vorremmo cambiare la nostra dichiarazione di innocenza in dichiarazione di colpevolezza.»

Scoppiò l'inferno in aula. Gente che gridava, fotografi che correvano al telefono per dare la notizia ai giornali. McClure batteva il martello per riportare un po' d'ordine. Ma non serviva a niente.

Al Capone se ne stava seduto, cercando di farsi una ragione di quello che gli era appena successo. Prese un fazzoletto dalla tasca e si asciugò la faccia madida. Di colpo si rese conto che qualcuno lo fissava. Alzò la testa, si girò e incontrò lo sguardo inespressivo di Ness.

Eliot gli fece cenno. «Mai smettere di combattere fino alla fine della guerra. Fine della lezione.»

E con queste parole di congedo, Ness si girò e uscì dall'aula.

Al Capone, stravolto di rabbia, poté solo rimanere lì e guardarlo allontanarsi.

Il giorno in cui si concluse il processo a Capone, Eliot Ness tornò in ufficio per l'ultima volta per impacchettare la sua roba che doveva riportarsi a Washington. Tra le altre cose c'era la prima pagina di un quotidiano del mattino. Il titolo di testa diceva: «CAPONE CONDANNATO A UNDICI ANNI».

Eliot ritagliò l'articolo e l'aggiunse agli altri ritagli dentro la sua valigetta – c'erano anche le due vignette con lui vestito da crociato. L'ultima cosa che prese dalla scrivania fu una foto. Era quella che Ferguson aveva scattato a lui, Wallace, Stone e Malone sotto l'ala del trimotore Ford; avevano tutti indosso ancora il giaccone di montone che avevano indossato per la battaglia contro Capone ai confini del Canada. Stava ancora fissando la foto quando entrò Stone, con indosso l'uniforme di recluta dell'Accademia di Polizia.

«Hai bigiato scuola?» gli chiese Eliot, mettendo anche la foto dentro la valigetta.

Stone si strinse nelle spalle. «Volevo solo dirle arrivederci.»

Eliot chiuse la valigetta e si tirò fuori qualcosa dalla tasca. «Tieni, penso sia giusto che rimanga a te.»

Stone guardò il medaglione di Malone, con la chiave attaccata. Tese la mano per prenderlo, poi la ritirò, dubbioso. «Malone avrebbe voluto che passasse a lei.»

«L'avrebbe lasciato a un piedipiatti di Chicago. E io me ne torno a casa.» Eliot mise il medaglione nella mano di Stone.

Il ragazzo lo strinse nel palmo per un attimo, poi si decise a ficcarselo in tasca.

«Grazie.»

«Grazie a te. E... arrivederci.»

Si strinsero la mano guardandosi negli occhi, la testa piena di ricordi.

«Arrivederci, Mr. Ness.»

Eliot sorrise, prese la valigetta e uscì dall'ufficio. Stone restò lì un momento a fissare la scrivania vicina a quella di Eliot – la scrivania che era appartenuta a Malone.

Quando uscì dal quartier generale, Ness trovò un giornalista ad aspettarlo sul marciapiede. Solo uno. Ovviamente si trattava di Ferguson.

«Qualche dichiarazione per la stampa?» gli chiese Ferguson.

Eliot scosse la testa.

«Neanche due parole, da parte dell'uomo che ha incastrato Capone?»

«C'erano altri che hanno fatto più di me» disse Eliot. «Solo che mi è capitato di trovarmi qui in città quando la ruota della fortuna ha girato per il verso giusto.»

Superò Ferguson. Il giornalista fece un gesto per fermarlo. «Solo una domanda ancora, Mr. Ness. Dicono che verrà revocato il Proibizionismo. Lei che cosa farà, in questo caso?»

«Penso proprio» ribatté Eliot con un sorriso «che mi berrò un goccetto.»

E si avviò senza voltarsi indietro.

Quando Capone uscì di prigione, era l'ombra di se stesso. Morì col corpo e il cervello distrutti dalla sifilide che aveva contratto anni e anni prima, quando aveva cominciato facendo il buttafuori in un bordello. Ma l'esempio che era stato per altri uomini come lui non morì. Anche se il Proibizionismo fu revocato nel 1933, il crimine organizzato continuò a crescere, allungando i suoi tentacoli corruttori fino a toccare ogni settore della vita americana contemporanea.